

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

GIORGIO AMENDOLA : La lezione di Salerno. PIETRO SECCHIA : Il significato e il valore delle quattro giornate. ENZO BOERI : Le quattro giornate di Napoli e la Resistenza. LUCIANO ROMAGNOLI : I salari agricoli nel Mezzogiorno. CARLO FRANCAVILLA : La Fiera del Levante. GIUSEPPE MANZIONE : Tre anni di vita dell'Ente riforma nella Valle del Sele. VINCENZO ESPOSITO : La crisi della pesca in Sicilia. GIORGIO NAPOLITANO : Il Congresso internazionale sulle aree arretrate. FERDINANDO BOLOGNA : La mostra del ritratto storico napoletano.

Resoconto dei lavori dell'assemblea del Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno

MISERIE E NOBILTÀ - NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE
RECENSIONI E SEGNALAZIONI

NUMERO 10 ANNO I OTTOBRE 1954

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache Meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 85805, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 10 ANNO I OTTOBRE 1954

GIORGIO AMENDOLA: <i>La lezione di Salerno</i>	665
PIETRO SECCHIA: <i>Il significato e il valore delle quattro giornate</i>	669
ENZO BOERI: <i>Le quattro giornate di Napoli e la resistenza</i>	677
LUCIANO ROMAGNOLI: <i>I salari agricoli nel Mezzogiorno.</i>	681
MISERIE E NOBILTÀ	688
DALLE REGIONI	
CARLO FRANCAVILLA: <i>La Fiera del Levante</i>	690
GIUSEPPE MANZIONE: <i>Tre anni di vita dell'Ente riforma nella Valle del Sele</i>	694
VINCENZO ESPOSITO: <i>La crisi della pesca in Sicilia</i>	699
NOTIZIE E COMMENTI	
GIORGIO NAPOLITANO: <i>Il congresso internazionale sulle aree arretrate</i>	703
RASSEGNE	
FRANCESCO SPEZZANO: <i>Imposte e autonomia nei comuni.</i>	712
GIUSEPPE AVOLIO: <i>Enti di riforma e disdette</i>	714
FERDINANDO BOLOGNA: <i>La mostra del ritratto storico napoletano</i>	718
Dalla stampa	723
RECENSIONI	
<i>Annuario dell'Agricoltura 1953</i> (P. Grifone).	727
DINA BERTONI JOVINE: <i>Storia della scuola popolare in Italia</i> (I. Freda)	731
SEGNALAZIONI	733
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO	
<i>Resoconto dei lavori dell'assemblea del Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno</i>	736

LA LEZIONE DI SALERNO

La tragedia di Salerno ha richiamato gli italiani alla gravità dei problemi reali del paese, ben diversi dai temi attorno a cui si agitano, nella loro impotenza faziosa, i gruppi dirigenti dei partiti governativi e della destra monarchico-fascista. Ancora una volta il Mezzogiorno ha riproposto i suoi problemi all'attenzione del popolo italiano. Come ogni anno. Ed ancora una volta lo ha fatto col sangue dei suoi figli e la distruzione delle sue povere cose, con la tragedia puntualmente ricorrente di anno in anno, ogni autunno, da Benevento a Reggio Calabria, a Catania, a Salerno. Ed ancora una volta l'evidenza severa dei fatti ha riconfermato i termini esatti della questione, che sono politici prima che tecnici.

Distratti per un momento dalla consueta ed inconcludente caccia alle streghe, i personaggi governativi sono scesi, coi loro séguiti, a Salerno, hanno visto e provveduto, si sono commossi ed hanno reso con la loro importuna e fastidiosa presenza più cupo il dolore degli scampati, abbandonati indifesi nelle aule scolastiche alle più offensive esibizioni propagandistiche. Il cerimoniale in uso per queste tristi evenienze, e perfezionato ormai di anno in anno, è stato rispettato: monopolio sfacciato delle organizzazioni cattoliche nell'assistenza, ricerca di soluzioni provvisorie per le necessità del momento, provvedimenti legislativi. Per Salerno la procedura è in corso, gli stanziamenti annunciati, qualche opera male e tardi si farà. Resteranno i morti, così numerosi questa volta, e le famiglie straziate; resterà la distruzione di un nucleo antico, ed un tempo fiorente, di attività industriali, artigiane e commerciali, difese accanitamente contro la decadenza, per anni, dalla lotta tenace dei lavoratori: Ricciardi, Mattioli, nomi di battaglie indimenticabili per la difesa dell'industria meridionale.

E poi, stanziati i pochi miliardi insufficienti a riparare i danni subiti, che cosa si fa? Si aspetta il disastro del 1955? E dove? In Campania od in Calabria? Questo è il problema nuovamente posto dalla catastrofe di Salerno, ed è problema politico, il problema dell'organizzazione della lotta per la difesa del suolo meridionale, condizione prima di ogni rinnovamento. Il problema tecnico è arduo, ma non insolubile. Il fato non c'entra, c'entra la volontà degli uomini e la loro capacità d'azione. Vi sono nel Mezzogiorno centinaia di punti nevralgici, di pericoli che minacciano, torrenti non ancora tristemente famosi come il Bonea, ma già conosciuti e temuti dalle popola-

zioni locali, frane che incombono, case e quartieri pericolanti, fognature ostruite. Per ogni opera dormono, da anni e decenni, studi e progetti. È merito del movimento democratico per la rinascita del Mezzogiorno di aver reso questi problemi largamente popolari e di aver dato al popolo meridionale coscienza della gravità della situazione e della necessità urgente di affrontarla con mezzi adeguati. Vi sono decine e centinaia di quaderni popolari di rivendicazione che chiedono lavori di sistemazione montana ed idraulica, spesso indicati con notevole precisione tecnica. Così avevano fatto, del resto, gli abitanti di Salerno, di Vietri, di Cava, di Maiori, di Minori, richiedendo opere che, se realizzate, avrebbero potuto ridurre almeno, se non annullare, le conseguenze del nubifragio. Ma la voce di coloro che, come gli abitanti di Minori, non volevano « morire come topi affogati » (Quaderno di rivendicazione presentato dai cittadini di Minori alle Assise per la rinascita della Campania - Salerno, 3-4 dicembre 1949), quella voce non fu ascoltata.

Perché non fu ascoltata? Ecco il problema politico, il problema dell'indirizzo generale della politica italiana, il problema della partecipazione delle forze popolari alla direzione governativa. Finché questo problema non sarà risolto positivamente, i problemi meridionali non potranno veramente essere avviati a soluzione. È tutto l'indirizzo della politica meridionale dei governi clericali che è necessariamente rimesso in discussione.

La Cassa per il Mezzogiorno si è posta altri obiettivi, elettoralistici ed affaristici. Non a caso, nel programma iniziale, per le opere di sistemazione montana si prevedevano solo 8 miliardi sui 100 miliardi di spesa annua. Malgrado qualche ritocco questo errore iniziale di impostazione, da noi immediatamente denunciato, non è stato eliminato. Le opere di sistemazione montana ed idraulica sono difficili e costose, non interessano i gruppi affaristici che si muovono attorno alla Cassa, e non permettono facili sfruttamenti propagandistici. A Salerno si è preferito iniziare la costruzione di un nuovo porto, da nessuno richiesto, e che non verrà mai portato a termine, e di strade turistiche, piuttosto che porre mano invece alla preliminare opera di difesa dei centri abitati. Ma le popolazioni interessate non hanno modo di fare pesare la loro volontà, e la scelta dei lavori è fatta al di fuori di esse, sotto altre e ben più efficaci pressioni.

V'è dunque un processo di responsabilità, che non può e non deve essere evitato. Ma si giunge subito, e non si può fare altrimenti, alla questione centrale, dell'indirizzo generale della politica italiana. Quantità dei mezzi da impiegare nel bilancio nazionale per la difesa del suolo, scelta dei criteri di priorità delle opere da eseguire, controllo sulla esecuzione dei

lavori: è tutta la politica, estera, interna ed economica, del nostro paese che è posta in discussione.

Lavorare seriamente ad attuare un piano per una efficace difesa del suolo meridionale vuol dire, infatti, affrontare un compito di cui non si devono disconoscere le difficoltà, impegnare il lavoro di una generazione ed essere pronti a spendere non otto miliardi, ma dieci e venti e trenta volte tanto. Ciò importa, necessariamente, una serie di scelte che sono politiche, perché non è possibile trovare i mezzi necessari, se non si riducono, contemporaneamente, le spese militari. Ma ciò esige una politica estera che si proponga di recare il nostro contributo agli sforzi di coloro che nel mondo lavorano per la distensione internazionale e per il disarmo. Firmare gli accordi di Parigi ed impegnarsi ad avanzare ancora sulla via del riarmo vuol dire condannare ancora una volta il Mezzogiorno a non uscire dalla sua condizione.

Come affrontare i problemi reali della situazione italiana, se non mutano i termini della contesa politica? Come lavorare efficacemente al progresso delle regioni meridionali, se il Mezzogiorno non verrà finalmente considerato e studiato per le sue esigenze reali, e non più, come oggi avviene, soltanto perché « i comunisti avanzano » e quindi soltanto come motivo di rabbiosi interventi antidemocratici? Ancora all'indomani della sciagura di Salerno, nel Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, da uomini che pure avevano fresco il ricordo delle terribili cose viste a Salerno, il Mezzogiorno è stato considerato soltanto in funzione della lotta « contro il comunismo », della lotta cioè contro il legittimo malcontento delle popolazioni meridionali. Ma perché dunque, malgrado tante giornate per le « aree depresse » promosse dalla D. C. e tanti sforzi organizzativi ed ingenti spese di propaganda e più sfacciati interventi dell'apparato statale, perché dunque le sinistre continuano nel Mezzogiorno ad avanzare, se non in quanto le popolazioni meridionali vedono, appunto, i loro problemi trascurati, le loro condizioni di vita sempre più tristi e precarie e, dopo tante promesse, ridotte a più nulla attendersi dagli attuali governanti, sperano soltanto in un deciso mutamento dell'indirizzo politico di governo?

Finché il comunismo sarà il nemico numero 1 del governo, e la vita politica italiana resterà avvelenata a tutto vantaggio dei fascisti e dei ceti più retrivi, non vi potrà essere progresso alcuno reale nella soluzione dei problemi meridionali, che esigono la concorde unione nel lavoro e la collaborazione entusiasta delle forze democratiche e popolari, le più interessate ad un rinnovamento della società meridionale, perché le più colpite dalla situazione attuale: è sulle povere case dei lavoratori che si è abbattuta crudele

la furia delle acque! Ed a Salerno, nella terribile notte, uomini coraggiosi di ogni parte politica si unirono assieme, assieme lottarono senza chiedersi che tessera avessero, e poi diedero vita a comitati unitari, che solo dalla faziosità clericale, passato l'allarme, poterono essere condannati. Vengono da quegli episodi di fraterna solidarietà umana e di nobile eroismo indicazioni preziose, che dimostrano quanto artificiale sia il baccano anticomunista, condannato, nei fatti, dalla grande maggioranza del popolo italiano.

Così il problema del Mezzogiorno si pone, ancora una volta in termini di libertà e di democrazia. L'alleanza della D. C. con le destre, respinta in tutta Italia dalla coscienza antifascista e repubblicana della grande maggioranza del popolo, è condannata nel Mezzogiorno perché rappresenta la coalizione degli interessi che si oppongono ad ogni rinnovamento. Ma una scelta per la D. C. non è prorogabile, se vorrà evitare il prolungarsi di una situazione di marasma e il caos. In realtà l'anticomunismo — dopo aver servito alla D. C. per imporre la sua egemonia — è diventato una trappola, da cui, se si vogliono evitare brutti momenti, bisognerà pure cercare di uscire, per tentare di aprire vie nuove alla politica italiana. I risultati delle elezioni provinciali di Cava de' Tirreni, svoltesi alla vigilia del disastro, hanno assunto un chiaro significato, che deve essere meditato maggiormente, alla luce dei gravi eventi posteriori. Il candidato del Movimento di Rinascita, comunista, ha raccolto 9.400 voti, più del 50% dei suffragi e 1.600 voti più del 7 giugno. Nel 1946 comunisti e socialisti non avevano raccolto 2.000 voti. Perché le forze di sinistra hanno raccolto la maggioranza assoluta dei suffragi in un centro commerciale e contadino, e dopo una campagna nella quale ai più sconci ritornelli della provocazione anticomunista esse hanno opposto un paziente e sereno appello alla ragione ed alla intelligenza dei cittadini? La giustezza del richiamo alla dura realtà dei problemi reali ha trovato, purtroppo, una immediata e tragica conferma. Chi non comprende il significato politico delle elezioni di Cava, non può nemmeno raccogliere la lezione che giunge da Salerno.

La lezione politica di Salerno sarà invece solennemente raccolta dal II Congresso del popolo meridionale. A Napoli verrà riaffermata l'esigenza di un nuovo corso della politica italiana, perché, nel rispetto della Costituzione repubblicana, sia reso possibile alle forze popolari meridionali, che sono avanzate in questo decennio di vita democratica sulla scena politica della nazione, dare il loro contributo alla direzione della vita nazionale. Questo contributo attivo del popolo meridionale è necessario, perché i problemi meridionali siano finalmente affrontati ed avviati a soluzione, nell'interesse di tutta la nazione.

GIORGIO AMENDOLA

IL DECENNALE DELLA RESISTENZA A NAPOLI

Ringraziamo il compagno on. Pietro Secchia e l'amico prof. Enzo Boeri che ci hanno consentito di pubblicare il testo dei discorsi tenuti a Napoli rispettivamente in Piazza Mancini e nell'aula De Sanctis dell'Università in occasione delle manifestazioni celebrative dell'undicesimo anniversario delle quattro giornate napoletane.

IL SIGNIFICATO E IL VALORE DELLE QUATTRO GIORNATE

Vi ringrazio, amici, e ringrazio il Comitato promotore, i dirigenti dell'A.N.P.I., per avermi invitato a celebrare con voi l'XI anniversario dell'insurrezione di Napoli del settembre 1943.

Non è necessario, ritengo, ricordare a voi l'eroismo popolare nelle epiche quattro giornate; quelle azioni voi le conoscete meglio di me. Giovani e anziani, uomini e donne si batterono in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni casa da Stella a Materdei, al Rettifilo, a San Lorenzo, a Monteoliveto ed ovunque in ogni angolo della vostra città rifulse l'eroismo del popolo ed in modo particolare quello dei ragazzi. Gennaro Capuozzo, Pasquale Formisano, Pasquale Illuminato e decine e decine di altri audaci giovanetti caddero perché l'Italia fosse libera e l'avvenire della gioventù e del popolo napoletano fosse un avvenire di progresso, di giustizia e di gioia. Col suo eroismo il popolo napoletano non soltanto dimostrò di essere il fiero continuatore delle sue tradizioni e delle lotte combattute per la libertà nel 1799, nel 1820, nel 1848, ma indicò a tutti gli italiani la via da seguire. Napoli popolare devastata dai bombardamenti, prostrata dalla miseria, rovinata dalla guerra, saccheggiata da orde straniere, tradita dalle cosiddette autorità costituite, abbandonata dai beati possidenti che non pensavano che a scappare ed a mettere in salvo i loro averi, Napoli popolare seppe dare l'esempio a tutta l'Italia di come si doveva combattere per cacciare l'invasore tedesco e per conquistare la libertà.

Ma noi non siamo qui soltanto per celebrare l'anniversario di quella che si chiama una ricorrenza storica. Vi sono certe celebrazioni ufficiali che sono soprattutto delle ipocrisie ufficiali. Noi siamo qui soprattutto per ricordare che l'insurrezione popolare di Napoli come tutta la Resistenza italiana non appartiene soltanto al passato della nazione, ma è una forza vivente del suo presente e del suo avvenire. Noi non siamo qui soltanto

per ricordare i nostri caduti ed i nostri martiri il cui nome resterà indimenticabile nel cuore e nel pensiero di tutti gli italiani. Siamo qui soprattutto per rinnovare un giuramento, per assicurare coloro che caddero e quelli che audacemente ci diedero l'esempio, che noi uomini di fedi diverse, ma amanti della libertà, siamo rimasti fedeli al loro ideale e che porteremo avanti la lotta per l'indipendenza e la libertà del nostro paese sino alla vittoria completa. Quei nostri morti indimenticabili non hanno considerato la loro fine come una conclusione, ma piuttosto come un punto di partenza che doveva indicare ai loro compagni ed a tutti i patrioti il cammino verso l'avvenire. Noi qui riuniti non siamo dei veterani, dei «reduci» che ci ritroviamo soltanto per ricordare che cosa abbiamo fatto; ma ci ritroviamo soprattutto per chiederci che cosa dobbiamo fare per andare avanti, per mantenere fede ai nostri impegni di fronte alla patria e al popolo.

Forse, molti di voi ricordano le parole con le quali il compianto Guido Dorso salutò l'8 luglio del 1945 l'arrivo a Napoli di Ferruccio Parri allora Presidente del Consiglio. «Noi non possiamo aspettare, disse allora Guido Dorso salutando Parri, a nome del popolo napoletano, noi non possiamo aspettare la prossima occasione storica. Abbiamo il dovere dinanzi ai nostri morti ed ai nostri vivi di agire». Perché ricordiamo oggi quelle parole? Che cosa significa agire? Significa che le occasioni storiche non cadono dal cielo, ma si preparano giorno per giorno, iniziativa per iniziativa, lotta per lotta, fatto per fatto. Oggi si tratta di difendere un diritto conculcato, domani di rivendicare una libertà calpestata, ieri era la lotta contro la C.E.D., oggi si tratta ancora e sempre della lotta contro il riarmo tedesco, contro la rinascita del militarismo nazista, per la salvezza della pace del nostro paese e dell'Europa. E sono le lotte, le iniziative e le opere di ogni giorno — che prese ad una ad una possono sembrare avere, per quanto grande, un peso limitato — che creano nel loro concatenamento e nel loro sviluppo i grandi avvenimenti storici. Che cosa significa agire? significa innanzitutto riflettere, pensare, avere chiara coscienza degli avvenimenti, dei fatti di ieri e di oggi. Perché soltanto quando vi è intelligenza dei fatti, il pensiero e l'azione possono trovare la strada giusta per il successo. Studiare che cosa furono le quattro giornate insurrezionali di Napoli significa chiederci che cosa è rimasto vivo di quelle giornate e della Resistenza nazionale in ognuno di noi, significa chiederci che cosa si è tramandato di durevole e di perenne di quelle epiche giornate di battaglie e di eroismo.

Che cosa furono le quattro giornate di Napoli? Furono semplicemente una spontanea esplosione di rivolta popolare contro l'invasore tedesco? Furono un moto improvviso, una lotta provocata accidentalmente, una

lotta sia pure audace di scugnizzi ardimentosi e di popolani anonimi? Ben più grande è il significato e il valore delle quattro giornate di Napoli. Se è vero che forse è un po' improprio definirle «una insurrezione» perché a rigore di termini «l'insurrezione» presuppone un piano concreto da parte degli insorti, una accurata preparazione, degli obiettivi precisi e prestabiliti, presuppone un comando unico, una prospettiva e così via; è altrettanto vero che le quattro giornate di Napoli non furono soltanto una esplosione disordinata e spontanea di furore popolare contro l'invasore. Se nelle prime giornate i patrioti del Vomero combatterono come quelli del Vasto, di Materdei o di Capodimonte, senza preordinazione, senza collegamenti, senza unità di comando, nelle tre giornate seguenti il coordinamento andò stabilendosi ed in ogni caso malgrado i difetti di organizzazione le azioni si svolsero nei diversi quartieri con una sorprendente unità di intenti e di carattere.

Perché il popolo napoletano in ogni quartiere, in ogni vicolo, scese nelle strade e nelle piazze deciso alla lotta per la vita e per la morte? Che cosa significava quel sacro furore, quell'esplosione incontenibile, quella sete di giustizia e di vendetta? Erano soltanto i soprusi, le violenze, gli arbitri della soldataglia tedesca ad avere provocato il moto popolare? Era soltanto l'onore del cittadino offeso, la dignità calpestata? Sì, era anche tutto questo, ma era qualcosa di più, di assai più profondo, di assai più grande. Era sì la rivolta contro lo straniero, ma era nello stesso tempo la rivolta contro la fame, contro l'oppressione secolare, contro l'arretratezza borbonica, era la rivolta contro la vecchia struttura dello stato italiano, era la rivolta contro il fascismo.

Il popolo di Napoli come il popolo di tutta Italia era stanco di venti anni di oppressione e di tirannia fascista. Il popolo di Napoli era insorto di fronte all'immane catastrofe cui un regime liberticida, corrotto ed incapace, aveva portato il paese. Napoli insorse sì contro l'invasore ma anche per farla finita con i traditori della patria, contro i rottami del fascismo che dopo l'8 settembre cercavano di rimettere in piedi con l'aiuto del terrorismo tedesco il loro potere andato a pezzi. Napoli insorse per far sì che dalle macerie della bella città semidistrutta, e dalle rovine di una vecchia società corrotta ne sorgesse una nuova basata sulla giustizia, sulla libertà per tutti i cittadini, sul lavoro e sulla democrazia. Chi erano quegli insorti? Chi erano coloro che li avevano aiutati? Popolani, studenti, meccanici, barbieri, contadini, soldati e ufficiali una sola cosa li univa e questo non era un ordine scritto, non era una «cartolina rosa», era un sentimento profondo di giustizia, un imperativo interiore, la coscienza maturata della

necessità di lottare contro l'invasore tedesco e contro il fascismo, era il sentimento e la coscienza più o meno chiara che in quella insurrezione era innestata una rivoluzione ed una risurrezione, una rinascita. Era il sentimento che in quella lotta di popolo era innestato il rinnovamento della vita di Napoli, il rinnovamento della società meridionale e di tutta la vita italiana.

Le quattro giornate di Napoli che appaiono come l'esplosione improvvisata ed eroicamente spontanea di tutto un popolo, non sarebbero state possibili senza le lotte condotte dalle forze democratiche negli anni che precedettero il fascismo ed in modo particolare dalle forze del lavoro, dalle forze d'avanguardia durante gli anni duri della dittatura fascista. Le quattro giornate di Napoli non sarebbero state possibili senza la preparazione delle coscienze al moto che può essere apparso come l'esplosione spontanea di sacro furore popolare, ma che fu di fatto il risultato di un'azione rinnovatrice e di liberazione nazionale che il popolo aveva coscienza di dover compiere. Queste cose non le dobbiamo mai dimenticare soprattutto quando si cerca di falsificare o di sminuire la Resistenza italiana presentandola come un fenomeno spontaneo, quasi a carattere religioso, come un attimo fuggente, passeggero, di slancio nazionale le cui ragioni sarebbero oggi venute a cessare e le cui bandiere dovrebbero oggi essere collocate nei musei. No, la Resistenza italiana non è cosa da archivi e da musei. La Resistenza italiana non appartiene al passato, non appartiene al regno dei morti, essa è una forza vivente ed attorno a questa forza dobbiamo raccogliere tutti gli italiani, tutti i patrioti che sono convinti che la loro missione non è terminata, che sono convinti che anche oggi nello spirito della Resistenza si tratta di lottare per la pace, per la libertà, per la rinascita e l'indipendenza del paese.

La Resistenza non appartiene al passato anche perché le sue conquiste devono ancora essere realizzate. La Resistenza italiana tutta fu lotta per la conquista delle libertà democratiche, per la eliminazione della miseria, della corruzione, dell'ingiustizia, fu lotta per la rinascita del Mezzogiorno e per il rinnovamento di tutta la vita italiana. Le quattro giornate di Napoli non soltanto diedero a tutta l'Italia l'esempio della lotta, ma gettarono i primi fondamenti della Costituzione repubblicana. La Costituzione repubblicana, ecco il programma della Resistenza e sino a quando la Costituzione repubblicana non sarà applicata in tutte le sue parti essenziali, sino a quando non saranno realizzate nel nostro paese quelle profonde riforme della struttura economica che sole possono assicurare benessere a tutti i cittadini, sino a quando non vi sarà un governo basato veramente sul

popolo noi non potremo considerare realizzato il programma della Resistenza, non potremo considerare realizzati gli obiettivi e gli ideali per i quali caddero i nostri migliori fratelli durante le quattro giornate di Napoli e durante le 600 cruento gloriose ma terribili giornate della guerra di liberazione nazionale. Il programma della Resistenza italiana fu quello della creazione di un regime politico e sociale nuovo: proprio per questo è stato detto che la Resistenza è stata il secondo Risorgimento.

Sino ad oggi, non è necessario dirlo, gli ideali, gli obiettivi, il programma della Resistenza non sono stati realizzati. Non solo, ma in questi dieci anni trascorsi dopo la liberazione, frustrati furono i suoi sforzi ed i suoi ideali, e noi tutti sappiamo da quali forze interne e da quali forze straniere. Invece di una politica di pace con tutti i popoli abbiamo avuto l'occupazione di Napoli e di altre città del nostro paese trasformate in basi militari dello straniero. Invece di una politica di unità nazionale abbiamo avuto una politica di smobilitazione industriale e di impoverimento dei lavoratori e dei ceti medi. Invece dell'applicazione dei diritti del cittadino sanciti dalla carta costituzionale abbiamo avuto le più sfacciate discriminazioni, l'arbitrio poliziesco e la minaccia del risorgere del fascismo e dei suoi metodi, sia pure sotto altre forme mascherati. Invece del rinnovamento di tutto il costume civile e morale abbiamo avuto gli scandali vergognosi che suonano offesa al nostro popolo ed alla Repubblica, abbiamo avuto la corruzione dilagante ed il disordine e la complicità di quelle amministrazioni che dovrebbero garantire l'ordine e l'incolumità dei cittadini.

Vi è in tutto questo una certa analogia col modo come si concluse il primo Risorgimento italiano che Antonio Labriola definì «una rivoluzione democratica non compiuta che lasciò il paese nella corruttela e nel pericolo permanente». Parole che a prima vista potrebbero ripetersi oggi, ma l'analogia è soltanto apparente, perché la situazione attuale è completamente diversa da quella del primo Risorgimento. Le forze democratiche, patriottiche e popolari hanno oggi in Italia e nel mondo una tale potenza che non può essere neppure lontanamente confrontata con quella di cento anni or sono. Nessuno può oggi illudersi di poter respingere indietro queste forze, nessuno può oggi illudersi di poter togliere la libertà agli italiani, nessuno può oggi illudersi di poter a lungo governare con l'arbitrio ed il sopruso, contro o senza le grandi forze popolari e patriottiche che stanno a difesa della pace e della indipendenza del paese. Queste forze sono in piedi e devono essere sempre più attivamente presenti. Tutti noi sentiamo che c'è ancora molto da operare per fare l'Italia, per rinnovarla, per ren-

derla veramente libera e indipendente dai nemici esterni, per farla quale la sognarono i combattenti delle quattro giornate di Napoli e della Resistenza italiana. Questi uomini devono innanzi tutto operare per ricercare tutto ciò che unisce gli italiani e non ciò che li separa. Devono operare per creare l'unità sempre più larga di tutti gli italiani onesti, di tutti gli italiani desiderosi di dare al nostro paese un governo che spazzi via la miseria, la corruzione e il malcostume, che conduca una politica di pace, di libertà e che applichi la Costituzione repubblicana. Tutti uniti devono operare gli uomini delle quattro giornate e tutti i cittadini onesti per esigere che la Costituzione non venga considerata un pezzo di carta, ma che ognuno dei suoi articoli si trasformi non soltanto in rapporti politici e sociali, ma nel costume morale del nostro paese.

La libertà non ha senso se non diventa libertà dal bisogno, libertà dal denaro, libertà dal terrore. Vogliamo che la legge sia eguale per tutti. Vogliamo la libertà nelle fabbriche e i lavoratori sottratti all'iniquo sfruttamento. Vogliamo la libertà nei campi ed i contadini affrancati dalla servitù feudale e padronale. Vogliamo che Napoli possa avere un fiorente sviluppo economico e industriale. Vogliamo la libertà dell'insegnamento e la scuola aperta a tutti, la possibilità per i ragazzi di Napoli e di tutta Italia di poter crescere sani, di poter avere un lavoro onorato ed un avvenire migliore.

Si è detto e ripetuto che grande merito delle quattro giornate di Napoli va all'eroismo ed all'audacia degli scugnizzi. Ma che cosa è stato fatto per essi in questi dieci anni, dopo la liberazione del nostro paese? Quegli scugnizzi sono cresciuti, sono diventati uomini ed oggi in premio del loro ardimento sono per la maggior parte condannati ad uno stato di disoccupazione permanente, si trovano nell'impossibilità di guadagnarsi il pane, di poter costruire la loro famiglia. Nel corso di questi dieci anni altre migliaia e migliaia di scugnizzi sono nati, sono cresciuti e come prima corrono per le strade di Napoli abbandonati a sé stessi. Vi è nel nostro paese più di un milione di ragazzi dai 6 ai 14 anni impossibilitati a frequentare le scuole elementari perché non hanno mezzi, perché non vi sono scuole a sufficienza, perché non ci sono aule scolastiche, perché non vi sono maestri a sufficienza; e dire che in Italia vi sono migliaia di insegnanti disoccupati! Non c'è nulla oggi di più urgente che provvedere a creare condizioni di vita e di lavoro più umane e più civili ai nostri ragazzi, alla gioventù italiana, se veramente si vogliono eliminare le piaghe più tristi del nostro paese, la miseria, la corruzione, se veramente vogliamo creare un'Italia nuova.

Tutti noi come cittadini, come ex combattenti, come italiani dobbiamo sentire il dovere di educare delle generazioni sane, robuste, felici, capaci di lottare oggi e nel prossimo domani, di lavorare fortemente per il rinnovamento dell'Italia. Si deve fare di più anche per fare conoscere ai ragazzi, alle nuove generazioni che cos'è stata l'insurrezione delle quattro giornate e che cos'è stata la Resistenza, l'Insurrezione nazionale. Molti italiani ancora non lo sanno e non lo sanno soprattutto i giovani, gli scugnizzi di oggi. Nelle scuole i ragazzi imparano delle leggende, imparano chi fu Muzio Scevola o Orazio Coclite, ma non sanno chi furono Gennaro Capuozzo, Pasquale Formisano, Pasquale Illuminato e gli altri eroi che caddero durante le quattro giornate di Napoli, non sanno con quale eroismo affrontarono i carri armati tedeschi, come non sanno chi fu quel giovinetto che crocifisso su di una porta perché non voleva rivelare i nomi dei suoi compagni, rispose ai tedeschi ed ai fascisti che lo interrogavano: «I nomi dei miei compagni, li conoscerete quando verranno a vendicarmi». Diversi ministri si sono susseguiti in questi anni alla pubblica istruzione, ma i testi scolastici per lo più ignorano la Resistenza, ignorano le quattro giornate di Napoli ed i nostri ragazzi devono ancora oggi studiare la storia su ignobili testi nei quali si oltraggia la Resistenza.

Molti sono ancora i compiti che stanno davanti agli uomini della Resistenza ed a tutti gli italiani onesti. Tra questi compiti, primordiale, vi è quello di lavorare uniti per la libertà e la pace del nostro paese. Dobbiamo impedire che il nostro paese debba correre il rischio di rivedere i tempi della tirannia e delle S.S. abbiano esse divisa tedesca o americana. Il popolo italiano vuole che l'Italia assolva ad una funzione pacifica in Europa, faciliti con la sua politica l'accordo tra i popoli e il ristabilimento di relazioni amichevoli tra tutti i popoli d'Europa e del mondo. Il popolo italiano ha provato che cosa significa il militarismo tedesco armato. Le distruzioni di Napoli, le stragi di Marzabotto, di Montefiorino e di cento e cento altri villaggi della terra nostra, sono ancora ben vive agli occhi e nel cuore degli italiani. Sostenere il riarmo del militarismo tedesco significa persistere nell'oltranzismo atlantico, significa persistere nella politica di divisione dell'Europa e di provocazione di guerra, significa che la funzione dell'Italia dovrebbe continuare ad essere una funzione di avamposto dell'imperialismo americano. No, il popolo italiano non vuole essere una pedina, un elemento di provocazione, uno strumento nelle mani dell'imperialismo straniero.

Ed a tutti coloro che si oppongono ad una politica di pace e di libertà, a tutti coloro che si oppongono alla integrale applicazione della nostra

Costituzione, i cittadini onesti, gli ex combattenti, i democratici, quelli che furono uniti nelle quattro giornate, nella Resistenza, quelli che sono uniti oggi nell'opera di rinascita del nostro paese, democristiani e comunisti, liberali e socialisti, uomini di tutte le fedi politiche, operai, contadini, intellettuali devono fare sentire ai nemici della nazione che essi si troveranno sempre ed ancora uniti ogni volta che occorresse lottare per salvare la libertà e la pace del nostro paese. Non si tratta però di attendere nell'inerzia un domani ipotetico. Noi dobbiamo soprattutto lavorare oggi, dobbiamo essere oggi uniti, attivamente presenti ed operanti per impedire che domani nuove tragedie abbiano a sconvolgere il nostro paese.

Tutti i patrioti, tutti i cittadini onesti di ogni corrente politica devono lavorare uniti oggi per creare con il loro lavoro, con la loro attività, con la lotta, le condizioni per il rinnovamento dell'Italia, per creare un domani felice per il popolo italiano. Dobbiamo lavorare uniti per creare l'Italia del popolo. Questo ci comandano i vivi ed i morti delle quattro giornate di Napoli. Guardiamo ad essi, ascoltiamoli, cittadini e amici di Napoli, cerchiamo di comprendere il senso di quell'epica lotta. La loro lotta, la nostra lotta è stata una lotta italiana, nazionale e umana. Lottare oggi per la rinascita, la pace e la libertà del paese significa come allora condurre una lotta italiana, nazionale e umana, significa ubbidire al comandamento che ci viene dai caduti e dai martiri delle quattro giornate e della Resistenza. Ascoltiamo quel comandamento, e quei caduti, quegli eroi ai quali noi oggi rendiamo omaggio, non saranno caduti invano.

PIETRO SECCHIA

LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI E LA RESISTENZA

In Italia si celebrano quest'anno i dieci anni della Resistenza, e la celebrazione odierna rientra in queste celebrazioni. In realtà questo decennale non è di dieci anni. Data di nove anni il periodo finale vittorioso della insurrezione nel Nord. Datano di undici anni l'inizio reale della Resistenza in Italia ed episodi gloriosi e tragici come la Resistenza dei soldati ad Argostoli. L'aver fissato a quest'anno la celebrazione dei dieci anni della Resistenza fu quindi frutto di una decisione giustificata dall'aver considerato il 1944 come quello centrale e cruciale della Resistenza, quale esso fu veramente.

La celebrazione odierna dei moti della fine del settembre 1943 rientra nelle celebrazioni della Resistenza in genere. E vi rientra con un significato particolare, con un sapore di primizia, poiché i moti di Napoli diedero l'esempio e coll'esempio l'avvio alla Resistenza italiana. Si è troppo fatto del Nord la sede e il centro della Resistenza e al Nord sembra essere stato dato tutto il merito di essa. Fortunate o sfortunate circostanze hanno fatto sì che al Sud, e a Napoli in particolare, venisse risparmiata l'esperienza penosa e gloriosa della Resistenza prolungata per mesi. Napoli ha dato tutto di sé in un mese e soprattutto nei tre giorni terminali del settembre '43 e nel primo giorno di quell'ottobre. Poi la Resistenza si è spostata al Nord. Ma è chiaro che se fosse stato il contrario, e se la scintilla fosse partita dal Nord per alimentare poi lo stesso fuoco duraturo nel Mezzogiorno, Napoli e il Sud sarebbero stati altrettanto capaci di dare lunghe e numerose pagine gloriose. Credo di essere giustificato in questa affermazione. Avendo avuto la sorte di partecipare prima alla Resistenza di Napoli e poi alla Resistenza di Lombardia posso non solo accademicamente ma per frutto di esperienza diretta affermare che il patimento del settembre del 1943 e i moti insurrezionali che coronano quel mese a Napoli sono del tutto analoghi e sovrapponibili ai più lunghi partimenti ed ai più prolungati moti insurrezionali della Resistenza partigiana del Nord del nostro paese. Napoli ha dato in un mese il meglio di sé collo stesso ardore — forse più acceso perché più concentrato — che fu poi proprio dei partigiani dell'Ossola e della Valsesia, di Alba e del Grappa, dell'Emilia e del Friuli. In meno di un mese si succedettero qui quelle persecuzioni e maledizioni, quegli editti bestiali e quelle ribellioni generose che a ritmo

più lento si succedettero nelle regioni più settentrionali del nostro paese. Il parallelismo tra Resistenza di Napoli e Resistenza del Nord è giusto e calzante. Gli editti di Scholl valgono quelli del governo di Salò, entrambi cadendo prima nel vuoto della resistenza all'ordine e seguiti poi dal pieno del controattacco. Ed il 28 settembre di Napoli vale il 25 aprile del Nord. Se mai verrebbe fatto di stabilire accanto a queste analogie due differenze che rendono tipiche e forse più care le vicende della Resistenza a Napoli a confronto di quella del Nord.

Uno. La Resistenza a Napoli fu meno organizzata. Lo fu meno sia nel campo nostro sia in quello — che per il solito è invece tradizionalmente molto organizzato — del nemico tedesco. Gli eventi incalzavano a ritmo troppo rapido perché vi potesse tener dietro una organizzazione adeguata. E forse fu anche poco organizzata per lo spirito più improvvisatore e ribelle dei napoletani. Sì che a Napoli è più difficile trovare a chi attribuire — sia pure divisi — tempra e funzioni di un Maurizio e di un Italo, è difficile attribuire volto alla lotta ed ai suoi servizi. In Napoli la Resistenza non ha un volto ma ha mille volti, i mille volti del popolo che si ribella a una vita a una guerra a una politica disastrose ed avviliti. I moti del settembre '43 sono Masaniello senza Masaniello.

Due. A Napoli la Resistenza risparmiò il suo volto più sconcertante e terribile: la guerra civile. Si è detto — ed è certo vero, ed io stesso l'ho visto, che fascisti spararono — al Vomero, a Foria, a Chiaia e altrove — dai tetti e dalle finestre sui partigiani in azione. Ma furono casi sporadici che se pure fecero purtroppo delle vittime, non possono con questo essere ampliati a partecipazione italiana accanto ai nazisti. A Napoli il fascismo si squagliò senza lasciare né Quisling né Graziani. E fu merito grande e consolante di una città la cui Resistenza appare quindi integrale e totale.

In realtà, se non si vuole essere soltanto osservatori di cronaca e se si mira anche alle sementi di pensiero che originano i fatti, la Resistenza di Napoli può stare a testa ben alta accanto alla Resistenza di altre città italiane ed europee. Che fu la Resistenza? Fu il passaggio all'azione, prima colla disubbidienza e il sabotaggio poi colle azioni di rivolta attiva contro la illiberalità, il terrore, la demenza di una linea politica che era una deviazione dalla via del progresso umano. I semi di questa Resistenza gloriosa — che negli anni della guerra si venne rivelando e imponendo come l'unica soluzione possibile — furono gettati ben prima negli anni, e Napoli vi contribuì con uomini illustri, fervidi preparatori della insurrezione: alcuni nomi sono tanto grandi che insieme formano un gruppo quale forse non altra città può dare: Giovanni Amendola e Adolfo Omodeo e Benedetto

Croce. E piace in particolare in questo momento e in questo posto ricordare il nome di Adolfo Omodeo che allora al tempo della Resistenza napoletana era rettore, un posto analogo ed altrettanto bene coperto di quello di Concetto Marchesi all'Università di Padova. Furono uomini come Omodeo e Marchesi che portarono in prima linea nella Resistenza la vita universitaria italiana.

In Napoli le due fasi tipiche della Resistenza — di tutte le Resistenze: disubbidienza nel patimento e rivolta armata — si succedettero rapidamente con quadri estremi. È triste ricordare i giorni del patimento, 8 settembre e giorni successivi. Viene quasi un brivido e sembra di dover forzare la memoria a ricordare le miserie di allora. Quando la città, dopo che le scosse pur belle di non molti e mal comandati militari furono sopite, parve attendere con pazienza gli eventi e la liberazione, il quadro era dei più tristi. La città sconvolta dai bombardamenti — e quello del 4 agosto aveva dato il suggello più terribile ai più di cento bombardamenti precedenti. I servizi fuori funzione, polvere e macerie e miseria e fame. Le razioni di pane scese a 150, 100, 50 grammi al giorno e poi più nulla. La fame del popolo minuto era una reincarnazione — in poca carne purtroppo — del leggendario Pulcinella, che mai forse aveva avuto una fame tanto tragica. L'acqua stessa, non che la luce, era divenuta un genere di lusso. E il terrore nazista già dichiarato, colle barbariche devastazioni e i saccheggi, e colle gesta criminali del 12 settembre. Ricordate certo il marinaio fucilato sui gradini dell'Università e i sei altri fucilati in Piazza della Borsa, e i 14 carabinieri passati per le armi ad Aversa, l'odissea di chi era stato deportato e di chi era stato costretto a scavarsi la fossa.

Dall'8 al 12 settembre sono le date della resistenza militare e della fine dell'esercito in Napoli; il popolo saprà fare meglio. Il 12 è la data della barbarie. Dal 12 al 25 settembre si può datare il periodo del patimento, una china sempre più abissale. Periodo in cui, mentre tutto andava a catafascio, il *Roma* stampato dai nazisti parlava — era una tragica farsa — di città che stava rientrando nella normalità. Sì, ritorno alla normalità con saccheggio di depositi e deposizione di mine nei punti più attivi della città, come alle poste e al porto, ai telefoni, agli alberghi ancora rimasti in piedi. Ritorno alla normalità con sgombero della fascia costiera. Ricordate bene, quando in poco più di 24 ore tutta la fascia, piena malgrado tutto di vita, da Mergellina a Santa Lucia a San Ferdinando a Corso Umberto al Mercato doveva essere sgomberata di tutto e si videro le scene più incredibili, le più miserabili. Né bastava. Al terrore si aggiungeva altro terrore, e il giorno 22 apparve il prepotente e inesorabile editto

del colonnello Scholl reclutante al servizio di lavoro obbligatorio tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni. Gli editti successivi spiegano il precipitare degli eventi. Il 25 settembre è chiaro che al patimento è seguita nel popolo la disubbidienza, la Resistenza. Scholl ha l'orrore di trovare che anziché i 30 mila uomini attesi in tutte le sezioni della città al reclutamento, se ne sono presentati solo 150. 150 su 30 mila. Uno solo su duecento napoletani ha ubbidito all'ordine. È vero che gli Alleati sembrano — ma sarà vero? — vicini, è vero che i tedeschi hanno la vita difficile, ma la cifra rende quantitativa questa disubbidienza, ed è molto eloquente: mezzo sì per cento no. Sono cento no al terrore, alla brutalità, alla violenza. È il segno premonitore della rivolta. Quando i nazisti, stringendo i tempi della persecuzione, anticipano la data della definitiva presentazione dal 29 al 28 (e ognuno porti seco stoviglie coperte eccetera) e peggio ancora quando essi per le strade e per le case fermano e requisiscono i giovani e gli uomini anche non più giovani, la ribellione rapidamente monta ed esplose. Il 28 non si presentano al colonnello Scholl i 150 più timidi ma l'intero popolo napoletano e gli si presenta come già il popolo di Milano a Radetsky, come il popolo di Varsavia ad altrettali aguzzini. Gli si presenta colle armi della disperata ribellione, della rivolta che ha in sé quel furore e quell'entusiasmo che portano alla vittoria. Si è detto che la rivolta sia scoppiata al Vomero vecchio o che si sia iniziata invece al Vasto od a Foria. In realtà tutta la città è rapidamente in fermento dal Vasto a Foria a San Ferdinando al Vomero alla Pigna. Ricordare di quelle giornate le pagine più belle e i nomi degli eroi sarebbe forse opportuno e doveroso. Ma mi sembrerebbe di sminuire la massività e la anonimità della partecipazione del popolo alla lotta. La città insorge ed il nemico è costretto a fuggire. Il 1° ottobre le ultime cannonate tedesche cadono ancora attorno a via Costantinopoli. Sono gli ultimi danni alla città che ha vinto e la cui ribellione, se non avesse il merito delle distruzioni evitate e delle deportazioni non riuscite, ha sempre il grande merito di aver dato l'esempio e l'avvio alla Resistenza in Italia.

ENZO BOERI

I SALARI AGRICOLI NEL MEZZOGIORNO

Nella quasi totalità delle province del Mezzogiorno permane una situazione di salari contrattuali a livello assolutamente basso. Su 26 province considerate, alla fine di luglio di quest'anno, i salari contrattuali relativi ai lavori ordinari superano le 800 lire giornaliere solo in 8 province (Aquila, Campobasso, Napoli, Brindisi, Lecce, Catania, Palermo, Cagliari); fra queste solo in una (Brindisi) superano le mille lire, mentre in altre 12 variano fra le 700 e le 800 (Chieti, Teramo, Benevento, Bari, Foggia, Taranto, Agrigento, Caltanissetta, Messina, Siracusa, Trapani, Sassari), e nelle rimanenti 6 rimangono al di sotto delle 700 lire (Salerno, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio C., Nuoro). Fra queste ultime Reggio e Cosenza restano addirittura al di sotto del minimo salariale pattuito con la Confindustria (630 Reggio, 530 Cosenza). Il quadro è abbastanza eloquente e giustifica, esso solo, anche per chi voglia prescindere dalla realtà ancora più grave e drammatica dei salari di fatto praticati sul «mercato di piazza», la rivendicazione del minimo salariale di 100 lire all'ora (800 lire al giorno!) presentata dalla C.G.I.L. e dalla Federbraccianti.

Lo studio delle variazioni dei salari in questi ultimi anni (dal '50 ad oggi) rivela un processo generale di lento miglioramento dei livelli nominali che però riescono a mantenere o a migliorare il potere d'acquisto dei salari appena in un quarto delle province, mentre nelle restanti per effetto dell'aumentato costo della vita (dal luglio del 1950 al luglio 1954 pari al 21%) si registra una diminuzione più o meno sensibile dei salari reali.

I progressi che si sono realizzati sono dovuti essenzialmente all'applicazione di due grandi conquiste nazionali della categoria: i contratti collettivi nazionali per i salariati ed i braccianti e l'accordo per l'introduzione della scala mobile in agricoltura. In base a tali accordi che contemplano anche la fissazione di un minimo salariale (L. 650 al giorno), nelle province del Mezzogiorno sono stati introdotti importanti miglioramenti nel campo dei salari i quali erano in 12 province al di sotto delle 650 lire giornaliere, mentre oggi vi rimangono solo in due province dove gli agrari si rifiutano di applicare i patti. Il potere d'acquisto dei salari è stato difeso inoltre con l'introduzione della scala mobile in agricoltura (prima dell'accordo nazionale solo a Bari e a Napoli si applicava tale sistema). I salari

sono stati maggiorati altresì del 6% in applicazione della norma relativa all'introduzione del terzo elemento nel sistema salariale per gli avventizi (a titolo di indennità per le ferie, la gratifica natalizia ecc.). Sono state infine notevolmente ridotte le distanze fra il salario del lavoratore adulto e quello dei giovani e delle donne. Per le donne la differenza che in percentuale oscillava dal 40 al 50% è stata ridotta al 30%. Per i giovani al 20%. Per i vecchi lavoratori (dai 60 ai 65 anni) è stata abolita ogni differenza.

Un'altra fondamentale conquista del patto nazionale è la fissazione della giornata lavorativa di 8 ore. Nella maggioranza delle province meridionali i vecchi contratti prevedevano una giornata lavorativa di 9 e di 10 ore e perfino di 12 ore per certi periodi stagionali. In relazione alla fissazione della giornata lavorativa di 8 ore è stato disciplinato anche il lavoro straordinario e migliorate le relative percentuali minime di maggiorazione elevate rispettivamente al 16% per lo straordinario feriale, al 25% per quello festivo, al 30% per quello notturno.

Le stesse conquiste sono state realizzate per i salariati fissi. Per gli stessi inoltre sono stati conquistati la gratifica natalizia pari a 16 giorni di paga globale, le ferie pari a 8 giorni, l'indennità di anzianità, ed è stato garantito il riposo settimanale.

Tuttavia queste conquiste fondamentali non sono ancora rispettate integralmente. Per i braccianti gli agrari di Cosenza rifiutano ancora l'applicazione del patto e degli accordi nazionali: per i salariati fissi in ben 10 province si deve ancora fare luogo all'applicazione degli stessi (Cosenza, Benevento, Siracusa, Ragusa, Caserta, Napoli, Catanzaro, Reggio C., Catania, Nuoro). Si deve altresì notare il grave ritardo che si è avuto nella maggior parte delle restanti province meridionali ad applicare i patti e gli accordi raggiunti tra il '50 e il '52. Solo con l'accordo interconfederale del novembre del '53 in base al quale le organizzazioni firmatarie si impegnano ad intervenire, mediante una commissione apposita, in tutte le province per garantire l'applicazione e il rispetto dei patti, si sono fatti — e con quale fatica — seri passi in avanti. Questo ritardo ha determinato gravi perdite ai lavoratori: in particolare ha fatto loro perdere le variazioni in aumento della scala mobile e i minimi salariali concordati su scala nazionale, per uno, due, tre anni.

In quest'ultimo anno si è avuta una particolare vivacità di iniziative e di lotte per i salari nei periodi di raccolta stagionali più importanti (raccolta delle ulive e mietitura). Si devono a queste iniziative risultati importanti nel campo dei salari stagionali. Anche laddove le lotte non si sono concluse con la forma di accordi e contratti collettivi provinciali, i

salari di fatto sono notevolmente aumentati. Il fatto più significativo di queste lotte è dato dall'affacciarsi sulla scena delle lotte salariali di decine di migliaia di donne lavoratrici le quali passano dalla rassegnata sofferenza di uno stato di oppressione brutale (i salari femminili erano quasi sempre al di sotto delle 300-350 lire al giorno per una giornata lavorativa di 10-11-12 ore) alla lotta di classe organizzata e cosciente ed assumono un ruolo determinante nella lotta per l'emancipazione della donna meridionale.

È noto che i salari e i contratti pattuiti dalle organizzazioni provinciali pur così bassi, sono largamente violati. Il fenomeno è pressoché generale ed è collegato a quella manifestazione degradante e incivile che è «la piazza», il mercato libero, cioè, della mano d'opera, acquistata direttamente od a mezzo di agenti sulla piazza, previo esame della validità fisica (si palpano addirittura i muscoli!) del lavoratore o della lavoratrice da assumere. Questo «libero» mercato, nelle condizioni di sovrappopolazione relativa (relativa all'arretratezza economica e sociale del Mezzogiorno) è inevitabile che giochi a vantaggio degli agrari. La presenza di migliaia di disoccupati e di semi-occupati e la loro naturale spinta alla ricerca ansiosa di un lavoro, un lavoro qualunque per vivere, creano per gli agrari un mercato «ideale» della mano d'opera nel quale più nessuna legge è valida se non quella dello sfruttamento bestiale del lavoratore.

Il problema centrale è evidentemente legato a quello del funzionamento degli uffici di collocamento e della politica governativa in questo campo. È noto ma non abbastanza purtroppo, dato che è mancata una adeguata e vigorosa e costante denuncia da parte delle organizzazioni sindacali unitarie e di tutte le forze democratiche, quale regime di arbitrio intollerabile sia stato instaurato dagli organi statali nel campo del collocamento, in aperta violazione della legge. In primo luogo non è stato liquidato il cosiddetto libero collocamento, quello che avviene ogni mattina sulla piazza del paese nel modo a cui abbiamo accennato sopra. Anzi la generalità dei collocatori statali (democristiani e missini) protegge e incoraggia tale inaudito sistema. In secondo luogo si è instaurato, anche laddove il collocamento era stato precedentemente disciplinato dai lavoratori, o per quei lavori di carattere più generale o pubblici (cantieri, cantieri-scuola, ecc.), un sistema di avviamento preferenziale a favore di piccoli gruppi o di singoli ed a danno della maggioranza dei lavoratori. Questi criteri applicati su vasta scala, mentre portano al dilagare pauroso della corruzione negli organi statali di collocamento (si arriva al punto da pretendere sistematicamente regalie e prestazioni — a volta immorali — dai lavoratori

e dalle lavoratrici avviate al lavoro) creano una situazione drammatica per i lavoratori e ne compromettono ogni conquista economica, sociale e politica. Il problema del collocamento è diventato così nelle campagne, in modo particolare nel Mezzogiorno, un problema politico fondamentale; per i braccianti, il problema dei problemi.

Il governo finge di ignorare questa realtà mentre nella pratica la dirige fino ad esasperarne le manifestazioni più gravi ed illegali. Il ministro Vigorelli, che pur dovrebbe aver nozione di queste cose, per aver presieduto la commissione d'inchiesta sulla miseria, ha creduto di cavarsela con una circolare equivoca. In realtà egli continua la politica dei suoi predecessori democristiani. Da quando è ministro del lavoro, nemmeno un collocatore, dei tanti resisi responsabili di gravi violazioni delle leggi (anche di quelle contemplate dal codice penale), è stato destituito anzi si continua a perseguire quei pochi ancora fedeli alla legge e legati ai lavoratori; nemmeno una commissione comunale è stata insediata (ormai sono state quasi tutte liquidate) né si provvede a far funzionare le commissioni provinciali e centrale all'uopo istituite.

Sempre nel campo della politica del lavoro del governo, occorre aggiungere altre due considerazioni fondamentali.

In primo luogo si tratta della mancata regolamentazione della legge sul sussidio di disoccupazione ai braccianti. Tale legge (che è entrata in vigore nel '49 e fu una conquista dello sciopero della Valle Padana del '47 e di quello nazionale del '49) non è stata finora applicata ed ha sottratto almeno 30 miliardi all'anno ai braccianti. È chiaro che l'applicazione della legge avrebbe elevato le condizioni materiali di esistenza di questi lavoratori ed avrebbe avuto come immediata ripercussione quella di un aumento generale dei salari nell'agricoltura, particolarmente nel Mezzogiorno, come risultato diretto del miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro agricolo.

In secondo luogo si tratta della politica salariale degli enti pubblici, statali e parastatali i quali, quasi ovunque, pretendono mantenere in vigore i bassi salari esistenti. Così gli enti riforma, gli ispettorati forestali, i consorzi di bonifica ecc. Il gesuitico manto di legalità col quale essi pretendono giustificarsi è dato dal fatto — essi dicono — che si tratta di lavori agricoli e che il loro compito non è quello di adire a trattative sindacali, ma di rispettare i contratti vigenti. In realtà questi enti pretendono difendere il regime di bassi salari e il carattere usurario ed oppressivo dello sfruttamento del lavoro agricolo imposti dalla più retriva delle classi, quella degli agrari meridionali. Solo in alcuni casi e dopo dure lotte, i lavoratori

sono riusciti a strappare migliori contratti e salari dagli enti governativi. Si tratta però finora di piccole breccie aperte qua e là, mentre è necessario arrivare a risultati ben più apprezzabili dal punto di vista salariale e normativo e validi per tutto il territorio nazionale.

Le considerazioni sin qui fatte possono essere valutate appieno e meglio illuminate se si ha presente il quadro generale della realtà economica, sociale e politica del Mezzogiorno. Il senatore Ruggero Grieco in una sua recente conferenza ha caratterizzato questo quadro in un modo che vale qui la pena di riportare: «Questo quadro non è rappresentato solo dalla esistenza del latifondo. Il latifondo, nonché essere la causa dell'arretratezza delle condizioni sociali del Mezzogiorno, ne è una espressione. Più ancora del latifondo, sono i contratti agrari, scritti o verbali, il segno dell'arretratezza economica, sociale e umana dell'Italia del Sud e delle Isole. La conquista della terra da parte dei braccianti e dei contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, si confonde con la fine dei vecchi contratti di tipo feudale. Si può anche immaginare la fine del latifondo e, di fatto, noi stiamo andando verso la fine del latifondo; ma finché rimane il contratto di tipo feudale, il contratto vessatorio e umiliante (vessatorio nel riparto, nel canone, umiliante per le clausole extragrarie che lo accompagnano sempre) nessuna possibilità esiste di portare avanti l'economia e il capitalismo stesso nell'agricoltura. ... Economicamente parlando si può ricondurre la questione meridionale alla questione del tributo insopportabile che i lavoratori dei campi devono alla rendita fondiaria. Il grande proprietario fondiario latifondista del Mezzogiorno e delle Isole, che non ha compiuto nessuna opera di rifertilizzazione della terra si difende contro il maggior costo di produzione che la minor fertilità della terra gli impone; e si difende con una continua pressione sui salari agricoli e con una vera e propria rapina del lavoro dei compartecipanti, dei mezzadri (spurii), degli affittuari coltivatori diretti. Esso, cioè, si taglia larghe fette di quella che Marx ha chiamata la "rendita usuraria". La "rendita usuraria" nasce dal fatto generale che il salario del salariato agricolo è sempre inferiore al valore della sua forza lavoro. Questa differenza aumenta, talora notevolmente, nel Mezzogiorno e nelle Isole. L'essenza della questione agraria meridionale è proprio nelle forme di rendita usuraria che si producono nel Mezzogiorno, e a cui presiedono determinati rapporti sociali».

Alla luce di questa analisi appaiono evidenti il significato e i limiti della lotta per i miglioramenti salariali nel Mezzogiorno. I limiti: intesi nel senso che non vi può essere una modificazione profonda della struttura economica e sociale delle campagne meridionali solamente sulla base

dello sviluppo delle lotte salariali perché si tratta in primo luogo di liquidare il latifondo e contemporaneamente i contratti di tipo feudale: le due vie si integrano e mirano ad un unico scopo. Anche la lotta per elevare i salari agricoli è condizionata quindi dallo sviluppo generale della lotta per la riforma agraria. Il significato: inteso non solo come mezzo immediato per migliorare le condizioni materiali di esistenza di centinaia di migliaia di braccianti e salariati agricoli — che è già di per se stesso un fatto di grandissima importanza — ma anche, come un contributo essenziale alla lotta generale per la liquidazione dei «vecchiumi», dei residui feudali e per il rinnovamento profondo delle campagne meridionali. Questo rapporto di interdipendenza aiuta a comprendere in quali direzioni va e deve sempre più essere spinta la lotta per i salari (e per il collocamento) nel Mezzogiorno. Si tratta di fare assolvere ai braccianti, anche per questa via, quel ruolo determinante che essi hanno avuto ed hanno nella lotta per la liquidazione del latifondo.

È chiaro che una più vigorosa lotta sul campo dei salari può dare un contributo decisivo alla liquidazione della rendita usuraria e dei contratti feudali, di tutti i contratti feudali. Si tratta di avere consapevolezza anche di queste prospettive e di renderle esplicite non solo nella propaganda e nella predicazione sociale, ma anche e soprattutto, nella stessa impostazione delle lotte, e nella loro condotta. Gli esempi recenti di lotte coordinate fra braccianti e contadini per l'obiettivo generale e comune della riforma fondiaria e per le rivendicazioni immediate di carattere economico e contrattuale che si sono avuti soprattutto in questo ultimo anno, sia in occasione di alcuni raccolti stagionali (olive, grano, uva), sia in occasione di lotte più ampie per la terra (Sicilia), confermano la validità di questi orientamenti e la necessità di generalizzarne e migliorarne la pratica applicazione. Questa è altresì una base valida per estendere e rafforzare quell'unità contadina che si è realizzata finora sotto le bandiere del movimento per la Rinascita del Mezzogiorno e per chiamare nuove masse (di braccianti, di lavoratrici stagionali e di contadini) a prendere parte attiva a queste lotte.

Da quanto abbiamo detto ci sembra di dover derivare la necessità di uno sviluppo vigoroso dell'iniziativa dei sindacati unitari (della Federbraccianti e della C.G.I.L.) nel campo dei salari con l'aiuto di tutto il movimento democratico e popolare del Mezzogiorno. Si tratta di perseguire con nuovo slancio l'obiettivo di un aumento generale dei salari nell'agricoltura (e, più in generale, di una più elevata retribuzione del lavoro contadino). Ciò comporta, in primo luogo, uno sforzo particolare e permanente di denuncia e di lotta contro la violazione dei contratti e delle leggi

facendo perno sulla lotta per la democratizzazione degli uffici di collocamento nel rispetto della legge.

In secondo luogo è necessario che i sindacati unitari siano più continui e più tempestivi nel portare avanti le iniziative per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro (e per l'aumento dei salari), sia per quanto si riferisce ai lavori ordinari in agricoltura, sia per quanto si riferisce a quelle particolari attività stagionali che concentrano forti contingenti di mano d'opera maschile e femminile in territori relativamente ristretti.

In terzo luogo si tratta di esigere una modificazione sostanziale della politica del lavoro del governo non solo per quanto riguarda il collocamento della mano d'opera, ma anche per quanto riguarda le leggi sulle assicurazioni sociali e la protezione del lavoro; in particolare che sia erogato entro l'anno il sussidio di disoccupazione.

Per quanto riguarda gli enti pubblici (enti di riforma, di bonifica, di rimboschimento ecc.) si tratta di esigere nuovi contratti di lavoro che garantiscano ai lavoratori migliori condizioni salariali e normative.

Infine si tratta di ricollegare tutta questa azione a quella più generale della lotta per la riforma agraria e per la rinascita, come già si è detto, ed a quella di tutto il popolo per la libertà. Intendiamo qui naturalmente il tema della libertà dal punto di vista dei diritti civili, economici e sociali sanciti dalla Costituzione, dal solo punto di vista, cioè, che può far valutare in tutta la sua estensione il valore ed il significato profondamente democratico della lotta per la libertà. Le condizioni per fare nuovi decisivi passi in avanti anche per gli obiettivi richiamati esistono. Il movimento democratico per la Rinascita del Mezzogiorno ha fatto giganteschi progressi in questi anni e nuovi si appresta a farne. Si deve piuttosto rilevare una sfasatura fra questo progresso generale e il relativo ritardo dell'iniziativa dei sindacati unitari e dei braccianti nel campo delle lotte salariali. Anche lo sviluppo organizzativo della Federbraccianti nel Mezzogiorno rivela lo stesso relativo ritardo. Quest'anno si sono compiuti nuovi passi in avanti importanti sia nel campo delle lotte salariali, sia in quello dello sviluppo organizzativo (al 30 settembre di quest'anno la Federbraccianti contava 27.225 iscritti in più dell'anno scorso nelle regioni meridionali, di cui 18.693 in Sicilia).

È chiaro però che i progressi che si auspicano e che si ritengono possibili saranno tanto più rapidamente compiuti quanto più le organizzazioni sindacali unitarie meridionali saranno aidate dalle loro consorelle di tutta Italia e dall'intero movimento per la Rinascita del Mezzogiorno.

LUCIANO ROMAGNOLI

MISERIE E NOBILTÀ

CONTINUA la campagna della Democrazia cristiana intorno alle « aree depresse » e continuano le « scoperte » da parte dei dirigenti di quel partito di « nuove zone di depressione ». L'ultima « zona depressa » individuata, per opera questa volta dell'on. Mattarella, è « quella della paura, attraverso la minaccia alla quale fanno ricorso in questi giorni i socialcomunisti, svelando qual'è la natura del regime che vorrebbero instaurare ».

Siamo, come si vede, ben al di là, oramai, della fantascienza stessa, siamo nella farneticazione pura, tanto da far apparire legittimo il sospetto che questi novelli Cristoforo Colombo delle « aree depresse » siano mossi, oramai, soltanto dal desiderio di far cosa gradita all'autoritario neo-segretario della Democrazia cristiana, mostrandosi ognun d'essi più sollecito d'altri nel classificare sotto l'indice della « depressione » qualsiasi argomento del quale vogliano occuparsi. A meno che non si tratti, invece, d'un trucco piuttosto volgaruccio per annegare ancora una volta in un anticomunismo idiota i problemi concreti del Mezzogiorno che più tempo passa più la D.C. si mostra incapace di seriamente intendere e di seriamente affrontare e che non mancano, d'altro canto, domenica per domenica, di spalancare altri « abissi di depressione » dinanzi agli occhi attoniti dell'on. Fanfani. Come le elezioni di Corigliano Calabro, di Senise, e di Cava dei Tirreni hanno confermato...

CIO' SPIEGA anche, forse, perché, in Sicilia, dove s'approssimano le elezioni regionali, i dirigenti fanfaneschi al terreno nuovo e piuttosto incerto dell'azione propagandistica e organizzativa volta a rafforzare la consistenza del partito come strumento di iniziative politiche e sociali, mostrino di decisamente preferire ancora e sempre il vecchio terreno del fanatismo religioso e del sanfedismo. Come ha dimostrato il recente Congresso regionale mariano, svoltosi nell'Isola dal 10 al 17 ottobre, con la mobilitazione non solo dell'apparato ecclesiastico e dell'Azione Cattolica ma dello stesso governo regionale siciliano, e dove in veste di mistici e di teologi, in veste di dotti indagatori del dogma mariano, ma soprattutto in veste di organizzatori di comunioni generali di professionisti e di impiegati, di edificanti cortei di lavoratori e di artigiani e di grandi processioni popolari aux flambeaux (sic) si sono distinti lo stesso on. Mattarella, ministro dei trasporti della Repubblica e l'on. Colombo, sottosegretario ai lavori pubblici, nonché molti altri gerarchi nazionali e locali della Democrazia cristiana. I quali, intonando con gli altri l'inno ufficiale del Congresso mariano siculo, hanno sì ammesso di essere « a terra proni — per falsa baldanza » ma hanno aggiunto di sperare sempre salvezza dalla sollecitudine celeste...

(NON VORREMMO davvero che quanto abbiamo scritto sopra fosse giudicato irriverente. Irriverenti, se mai, sono infatti l'on. Mattarella e l'on. Colombo, a confondere il sacro con il profano, ad alternare la loro spregiudicata attività di uomini politici e di membri del governo con le edificazioni mistiche e i dibattiti teologici. Anche perché, andando avanti di questo passo, c'è rischio che al prossimo Congresso mariano siculo, il mistico teologo di turno sia addirittura l'on. Mario Scelba...).

MA PRIMA di lasciare la Sicilia, ci si consenta di sottolineare come l'ondata mistica e teologica che sta percorrendo l'Isola, dev'essere ben profonda, se essa ha varcato perfino le soglie dell'Università di Messina, dove è stata coronata dalla concessione del massimo dei voti la fatica d'uno studente di quella stessa Università che s'era dedicato a stabilire la storicità della lettera che, secondo una tradizione locale, la Madonna avrebbe alcuni secoli fa indirizzato ai messinesi. Sembra che in questa tesi si facesse spreco di molta dottrina: e che, in fondo, l'unico dato storico rimasto un po' in ombra sia quello relativo alla lingua in cui la lettera fu scritta. Perché la tradizione ce la riferisce in latino, ma chi può seriamente affermare che il testo originale non fosse, invece, redatto in aramaico? Un dubbio, come si vede, legittimo, ma che non sappiamo sia condiviso anche dal prof. Gaetano Martino, attualmente, è vero, non più ministro della pubblica istruzione ma ministro degli esteri della Repubblica italiana, e tuttavia titolare, sempre, della cattedra di fisiologia umana e rettore dell'Ateneo messinese, nonché seguace, si dice, dello storicismo crociano.

QUESTA VOLTA la nostra funzione di cronisti del costume ci ha indotti a penetrare in sfere sì elevate che arduo è staccarcene. Perciò ci limitiamo a riferire ai nostri lettori come, in occasione dell'ultima celebrazione della Festa della Montagna (una tradizione, non dimentichiamocene, rimessa in onore dell'infaticabile onorevole Amintore Fanfani, quand'era ministro dell'agricoltura) in Calabria, e precisamente a Serra S. Bruno, i manifesti redatti per l'occasione contenessero un'ampia citazione delle «Georgiche» di Virgilio. E fin qui, naturalmente, niente da dire. Peccato, però, che i versi fossero quelli che suonano:

« ... Piace vedere campagne
non sottomesse ai rastrelli né a cura alcuna dell'uomo »

la quale scelta non consente, ci sembra, che due interpretazioni. O gli organizzatori della manifestazione si son voluti far beffe della Festa della Montagna, sottolineando come « passata la festa, gabbato lo santo », vale a dire passata la festa, le montagne rimangono abbandonate come prima senza « cura alcuna dell'uomo »; o gli organizzatori della manifestazione hanno voluto, in tutta sincerità, proclamare qual'è la vera linea direttiva alla quale s'ispira, attualmente, la politica della montagna del nostro governo. Nell'uno e nell'altro caso, non c'è dubbio, il buon Virgilio ha reso un cattivo servizio all'on. Medici, nostro ministro dell'agricoltura, visto che noi scartiamo l'ipotesi (anch'essa purtroppo possibile) che secondo gli organizzatori della manifestazione importante era citar Virgilio, senza dar peso alcuno, però, al significato letterale dei suoi versi...

UN PICCOLO EPISODIO, certo, quello da noi riferito, ma che conferma come con la « classicità », occorra andarci cauti. Come, ci sembra, sta confermando anche l'andamento del Premio delle « Nove Muse », che doveva essere l'esaltazione delle qualità di mecenate del sindaco di Napoli, comandante Achille Lauro, e che nonostante lo spreco di alcune decine di milioni si sta riducendo ad una parata un po' ridicola e un po' pietosa, che si svolge nell'indifferenza totale della città dove i premi vengono assegnati e di quanti altri, in Italia, si occupano di queste cose. Ahimé! anche le Muse dunque hanno abbandonato Achille! Gli resta solo l'amicizia dell'on. Mario Scelba...

m. a.

DALLE REGIONI

LA FIERA DEL LEVANTE

Quest'anno la Fiera del Levante si è chiusa con un bilancio che, per il numero degli espositori, per quello dei visitatori e, quasi certamente, anche per il volume di affari (di cui si può dedurre la cifra ancora con molta approssimazione) può considerarsi positivo. Vi sono stati 1000 espositori di più dello scorso anno, sia del Nord che del Mezzogiorno e della stessa Puglia. Per la prima volta abbiamo visto apparire in Fiera l'esposizione di una delle fabbriche più importanti della Puglia: le Acciaierie e Ferriere Pugliesi di Scianatico. L'incremento del materiale edilizio e delle macchine agricole ha segnato indubbiamente un progresso notevole anche nei confronti delle stesse mostre a tipo artigianale che costituiscono, com'è noto, ancora oggi, una delle caratteristiche fondamentali della manifestazione barese. I dirigenti della Fiera, come le autorità politiche ed amministrative di Bari e di tutta la Puglia, sono premuti dalle nuove esigenze di spazio che la Fiera del Levante ha posto quest'anno in maniera più massiccia, occupando, come ha fatto, con le macchine agricole, gli spaziosi viali dell'ingresso secondario.

E tuttavia l'azione di corridoio condotta contro la Fiera del Levante da alcuni gerarchi, grossi e piccini, del partito dominante continua a farsi sentire, nelle forme e nei modi più diversi, negli ambienti ovattati dei ministeri e nel clima manovriero degli organismi direttivi del partito democratico cristiano. Così non è da meravigliarsi se, mentre attraverso la stampa e i discorsi ufficiali, la manifestazione fieristica barese è stata commentata con la caratteristica retorica laudativa, che contraddistingue tutto il linguaggio governativo nei confronti del Mezzogiorno, dall'altra parte le voci che vengono fatte circolare, sussurrate all'orecchio, sono di critica ironica e demolitrice, per la pretesa dei baresi di volere contrapporre alla Fiera milanese una grande Fiera nel Mezzogiorno che possa sempre meglio adeguarsi all'attrezzatura e alle funzioni delle grandi fiere internazionali. «Roba da megalomani — vi diranno — pretese assurde di gente che non sa adeguare il passo alla propria gamba».

Quando nel 1947 si pose il problema della ripresa delle manifestazioni fieristiche a Bari, ad alcuni sembrava impossibile che, in un breve periodo di tempo e con mezzi finanziari inadeguati, si potesse mandare a compimento l'enorme lavoro di organizzazione della Fiera e di ricostruzione del quartiere fieristico che, abbandonato per lunghi anni e occupato dalle forze militari straniere, appariva in alcune zone interamente distrutto ed in altre zone non più utilizzabile per i padiglioni e le mostre. Era ormai, più che un quartiere fieristico, un accampamento militare abbandonato.

nato, in pieno sfacelo. A forza di buona volontà e di una incessante azione stimolatrice fu ristabilito il contatto con gli espositori, che dal Mezzogiorno e dalla Puglia parteciparono in una misura maggiore che nel periodo prebellico.

L'azione dei partiti della classe operaia al governo fu certo determinante per la rinascita della Fiera barese, così come la spinta della volontà popolare ne aveva permesso la rapida ricostruzione e la riorganizzazione, che ad alcuni erano sembrate impossibili per il breve termine di scadenza imposto dalle circostanze. La borghesia commerciale e industriale della Puglia e del Mezzogiorno, quella di Bari in particolare, sa che senza il contributo decisivo di questo fattore fondamentale, il quartiere fieristico sarebbe probabilmente ancora oggi un cumulo di macerie, così come è dimostrato da tutta l'azione che nell'ombra dei corridoi si è andata sviluppando contro la Fiera del Levante. Sono episodi che sarebbe lungo enumerare in tutta la loro ampiezza e che vanno dalla situazione precaria in cui si era venuto a trovare l'Ente Fiera nel periodo più pesante della ripresa (si pensi che per lunghi anni l'Ente Fiera è stato costretto a pagare gli interessi cospicui per il mutuo governativo, non ancora estinto, mentre d'altra parte per lungo tempo è stato negato da parte governativa il risarcimento dei danni di guerra, già liquidati dalle forze alleate di occupazione, credito che è stato infine coperto con una liquidazione a tipo forfettario), ai tentativi continui di opporre alla Fiera del Levante, e finanche nello stesso periodo della sua apertura, manifestazioni fieristiche nelle quali spesso evidente appariva lo scopo di sminuire l'importanza e l'efficacia, di impedire la vita stessa, più che lo sviluppo, di quella che si è imposta ormai come la seconda grande manifestazione fieristica internazionale italiana.

Dal tragico fallimento della politica imperialistica del fascismo che aveva caratterizzato anche la impostazione del primo periodo della Fiera, verso la conquista dell'Albania e dei mercati dell'altra sponda, i ceti economici che premevano dietro la Fiera del Levante avevano tratto una dura lezione. Ma la esigenza di uno sviluppo economico e commerciale dal porto di Bari verso l'Oriente europeo, che aveva dato vita alla Fiera, e che il fascismo aveva incanalato su quel binario pericoloso e fallimentare, rimaneva nella sua sostanza così come era stata posta in termini di scambi commerciali pacifici con i popoli dell'Oriente europeo. Era la strada tradizionale dei traffici baresi che aveva dato luogo al periodo di maggiore fulgore dei traffici verso l'Oriente.

Lo sviluppo di colture specializzate, come l'uliveto e il mandorleto, ottenuto attraverso il lavoro intelligente e tenace del contadino pugliese tra le difficoltà di un ambiente retrivo soffocato dalla grettezza e dall'avarizia del grande proprietario terriero, in una terra arida e spesso pietrosa, ha posto, con sempre maggiore forza, quella esigenza di sviluppo dei traffici commerciali verso l'Oriente europeo, dove le mandorle e l'olio venivano assorbiti in maggiore misura fino alla cesura imposta dalla politica atlantica. È per questo che, in una politica di pace e di più intensi scambi commerciali con l'Oriente europeo insieme alla ripresa della vita democra-

tica nel nostro paese, i ceti economici più produttivi della Puglia e di tutto il Mezzogiorno hanno intravisto una possibilità di salvezza e di benessere. Su questa via gli interessi e l'azione della borghesia commerciale e industriale e dei ceti medi della città e della campagna coincidono in forme sempre più aperte e spesso in maniera organica con la lotta per la pace e la indipendenza del nostro Paese. Invece tutta l'azione dei ministeri e delle forze politiche governative è intesa a dare il colpo di grazia alla Fiera barese, a svilirne la funzione, a soffocarne la vita anche negli altri settori della sua attività. Noi avvertimmo già da tempo che a questo tendeva inevitabilmente l'attacco più massiccio che fu iniziato contro la Fiera del Levante con l'eliminazione dalla direzione dell'Ente degli elementi che avevano contribuito alla sua rinascita e con l'insediamento, alla sua direzione, di un uomo della democrazia cristiana. Da quel momento l'azione dell'Ente Fiera è stata indirizzata alla ricerca di una soluzione di ricambio, alla sostituzione cioè dei mercati del Levante con altri mercati dell'Occidente europeo. La Francia, la Germania di Bonn e il Belgio, mercati concorrenti e spesso simili ai nostri, particolarmente ricchi dei nostri prodotti di esportazione, sono stati per lungo tempo in cima ai pensieri del professor Tridente, attuale Presidente della Fiera, ed hanno costituito la mèta preferita dei suoi viaggi in questi anni.

Il Tridente ha inoltre dato seri colpi di piccone alla Fiera di Bari quando, obbedendo agli ordini dall'alto, ha escluso dal recinto fieristico le manifestazioni delle forze democratiche del Mezzogiorno, che verso la Fiera del Levante, in omaggio alla sua funzione di progresso ed alla sua vitalità, hanno orientato alcune delle manifestazioni più importanti della più recente storia del movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. I convegni e i dibattiti sui problemi più vivi e più importanti della vita meridionale suscitavano ogni anno intorno alla Fiera del Levante l'interesse delle grandi masse del popolo non soltanto del Mezzogiorno ma di tutto il Paese. Di contro, nel corso stesso delle manifestazioni fieristiche, altre forze, lontane dal nostro movimento, erano obbligate a dibattere anch'esse quei problemi di fondo che si pongono oggi alla vita della nazione e del Mezzogiorno in particolare. Questo importante contributo alla vitalità della Fiera del Levante ed alla sua funzione di stimolo e di indirizzo al progresso ed alla rinascita del Mezzogiorno fu rifiutato dai dirigenti della Fiera in ossequio alla impostazione faziosa e antidemocratica proveniente dall'alto. Eppure le esigenze e le soluzioni indicate dalle forze della Rinascita sono così valide per la vita della Fiera di Bari, che è legata strettamente allo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, e sono penetrate così profondamente nella coscienza meridionale e nei ceti di borghesia commerciale e industriale, nei ceti produttivi della città e della campagna che gravitano intorno alla Fiera del Levante, che, nonostante tutto, esse hanno finito col riapparire, sia pure in forme confuse e spesso contraddittorie, nella attuale posizione dei dirigenti dell'Ente Fiera, a cominciare dallo stesso professor Tridente.

È accaduto così che all'on. Scelba è occorso quest'anno a Bari, in occasione della inaugurazione della Fiera del Levante, uno degli infortunii certo

tra i meno piacevoli della sua carriera di Presidente del Consiglio: egli è stato costretto a far ritirare, in tutta fretta, dalla circolazione il discorso che già era stato diramato in anticipo alla stampa ed alle agenzie. È notorio che sono state le cose dette nel discorso inaugurale dal Presidente della Fiera e le informazioni giuntegli all'orecchio al suo arrivo a Bari che lo hanno obbligato a rivedere e ad eliminare molte di quelle frasi che con la sua solita sicumera egli si accingeva a pronunciare. Adesso si è fatta insistente la voce di un nuovo cambio della guardia all'Ente Fiera, poiché il professor Tridente, che rappresenta in particolare gli interessi degli esportatori pugliesi di mandorle e di olii, i quali spingono perciò verso l'apertura dei traffici in direzione dell'Oriente, sembra che non goda più la fiducia del governo e del partito democratico cristiano. Si fanno già i nomi di alcuni eventuali successori e il nome sul quale sembra che ormai ci si vada soffermando nelle sfere governative è finora quello di un tale Accettura, figura di nessun rilievo, che non ha alcuna considerazione tra i commercianti e i ceti economici baresi. Costui avrebbe un solo merito presso gli attuali dirigenti della politica italiana: quello di appartenere alle forze monarchiche e fasciste e di avere espresso, nell'attuale consiglio della Fiera in cui egli è consigliere, l'orientamento degli anticomunisti più accesi e meno ragionevoli. Una tale probabilità, che risponderrebbe alla intenzione di affossare ogni possibilità di sviluppo della Fiera del Levante minacciandone la esistenza, viene considerata come un'altra delle manifestazioni della manovra di accostamento del partito fanfaniano alle forze monarchiche nel Mezzogiorno, che si è iniziata con la preparazione delle elezioni in Sicilia. Per spiegarci questo movimento e questo scompiglio in campo democristiano e governativo, prendiamo alcune delle frasi pronunziate dal professor Tridente nel suo discorso di apertura. Dopo essersi detto convinto delle «ragioni etiche e sociali che giustificano la riforma fondiaria, *la quale va continuata ed estesa*», il presidente della Fiera si è espresso in questi termini, rivolto a Scelba, che lo ascoltava evidentemente contrariato, con lo sguardo nel vuoto, nell'atteggiamento che gli è solito davanti al Parlamento quando riceve i colpi più duri dall'opposizione: «Vi sono zone nel Mezzogiorno — ha detto Tridente — non comprese nei comprensori di bonifica e nelle aree della Riforma, le quali sono state trasformate col sudore dei nostri modesti agricoltori, ex emigranti o piccoli negozianti: queste aree hanno ancora bisogno di completare la loro trasformazione; la fame di terra induce ancora a spietrare le zone murgiose ma i volenterosi, che non mancano, vanno assistiti ed aiutati. Vi sono leggi che autorizzano la corresponsione dei contributi, ma non vi sono i fondi nel bilancio dell'agricoltura, ed allora ci accorgiamo che, mentre nei comprensori di bonifica si va persino alla formazione di "distretti di concentrazione" ed il privato ha aiuti notevoli dallo Stato, in altre zone la mancanza dell'assistenza pubblica preclude la via a nuove opere. Non sembra al nostro governo che i contributi, almeno per la ricerca di acqua e per lo spietramento, possono indurre altri agricoltori a muoversi con nuove iniziative, con notevole vantaggio della nostra economia? Non sembri fuori luogo questo nostro accenno ai problemi agricoli inaugurando la XVIII Fiera,

ma l'agricoltura è tanta parte della nostra economia che la risoluzione migliore dei suoi problemi-base condiziona e determina lo sviluppo dei nostri traffici e del nostro benessere. Assicurata una più ricca messe di raccolti, migliorata la capacità di consumo delle nostre masse contadine, una parte notevole della nostra produzione deve essere regolarmente esportata. Non perdiamo di vista che nel Mediterraneo altri popoli bene attrezzati hanno produzioni similari e che, come noi, sono assillati dal problema del collocamento».

E a questo punto il professor Tridente ha sviluppato una critica approfondita alla impostazione della politica del commercio estero, specialmente in relazione alle esportazioni agricole, dimostrando come l'esportatore italiano di prodotti ortofrutticoli si trovi ad essere in svantaggio rispetto a tutti gli esportatori delle altre nazioni estere, poiché dalla situazione interna e dai mercati di scambio è costretto ad applicare i prezzi più alti. Quella denunciata dal Presidente della Fiera è in fondo la conseguenza della politica di totale asservimento del nostro paese all'indirizzo della potenza economica americana, la quale tende a conquistare sempre di più i mercati italiani, anche con i prodotti agricoli di cui l'Italia è in massima parte esportatrice. Sono i prodotti dei quali la Fiera del Levante, come la maggiore Fiera del Mezzogiorno, dove l'economia agricola è prevalente, deve diventare sempre di più il mercato di scambio con l'aiuto e l'incoraggiamento del governo. Ma oggi lo stato d'animo degli esportatori ortofrutticoli pugliesi e meridionali, fra i quali vi è anche il Tridente, è esacerbato dalla politica fallimentare condotta in questo settore dal governo italiano, che li spinge verso la rovina economica, nel disperato tentativo di piazzare i loro prodotti nei mercati del nord d'Italia, dove invece la crisi è in atto e il fallimento di alcune ditte acquirenti ha trascinato sull'orlo dell'abisso alcuni tra i più facoltosi esportatori mandorlieri e ortofrutticoli che operano sul mercato pugliese, ciò che pone anche in serio pericolo lo stato delle colture più avanzate che oggi esistono in Puglia e nel Mezzogiorno. Di qui la necessità per il governo di allontanare dalla Fiera coloro i quali di questo stato d'animo si fanno eco e di svilire sempre di più la funzione della Fiera del Levante, che è portatrice di queste esigenze di sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno e di ripresa dei nostri traffici in un clima diverso in cui, svincolato dalle attuali bardature, dannose alla nostra economia, imposte dall'imperialismo americano, il nostro Paese trovi la via del suo progresso economico e sociale, attraverso la conquista della sua indipendenza, e nella volontà della grande maggioranza degli italiani di sviluppare rapporti pacifici e traffici commerciali con tutti i popoli.

CARLO FRANCAVILLA

TRE ANNI DI VITA DELL'ENTE RIFORMA NELLA VALLE DEL SELE

Profonde modificazioni con un conseguente notevole sviluppo della produzione si sono avute nella Valle del Sele in quest'ultimo cinquantennio grazie alle opere di bonifica che i governi centrali furono costretti a realiz-

zarvi sotto la spinta delle masse contadine e del capitalismo che si andava inserendo nelle campagne. Parecchi miliardi di lire sono stati spesi in questo periodo su un compensorio di 24.000 ettari (120 milioni, fino al 1940, pari a 6 miliardi di lire attuali, oltre a quelli spesi dopo la liberazione). Il processo di trasformazione ha assunto proporzioni ancora più vaste nel secondo dopoguerra, quando il movimento di Rinascita si è andato sviluppando ed è stato posto con chiarezza il problema del lavoro in stretto legame con i problemi della bonifica e della trasformazione fondiaria. In questo modo migliaia di ettari di terreno in Destra Sele sono stati strappati al pantano e al pascolo naturale della bufala, con grande beneficio per tutta l'economia.

La pressione che è venuta dalle campagne, soprattutto dagli strati più poveri delle masse rurali e non solo in questi ultimi decenni, ma anche prima dell'unità d'Italia, era diretta anche e in modo particolare allo spezzettamento del latifondo e al possesso della terra. Da questa esigenza storica hanno avuto origine le lotte contadine che in forma organizzata si sono andate svolgendo dal '46 in poi con la costituzione delle cooperative e la conquista di oltre duemila ettari di terre incolte e che hanno avuto il massimo sviluppo nell'inverno del 1949-50, quando i braccianti e i contadini poveri della Valle del Sele, spinti dalla ormai secolare aspirazione alla terra e da una profonda e consapevole esigenza di rinnovamento, si mossero a migliaia per portarsi sul latifondo incolto della Piana e conquistarlo al lavoro produttivo.

Sulla effettiva portata storica di quella lotta non vi furono dubbi fin dall'inizio: dalla parte dei braccianti e dei contadini poveri si schierarono immediatamente tutte le forze sane del popolo, anelanti a rompere il cerchio soffocante di una economia ancora chiusa ed arretrata, dominata dalla grossa proprietà spesso assenteista; sul fronte degli agrari si allinearono soltanto le forze di polizia e il governo del 18 Aprile. Non mancò allora chi, nel tentativo di creare una corrente di opinione a puntello della grossa proprietà che si voleva intaccare, si pose affannosamente a « dimostrare » che le richieste dei Comitati della Terra non erano giuste, che di riforma agraria nella Valle del Sele non vi era bisogno e che, comunque, se qualcosa si sarebbe dovuto fare il governo del 18 Aprile avrebbe provveduto spontaneamente. Le vicende di quelle giornate drammatiche dettero la misura delle reali intenzioni del governo degli agrari. Come a Melissa, si sparò sui contadini a Buccino; come in cento altri feudi del Mezzogiorno i braccianti e i contadini poveri della Valle del Sele si trovarono di fronte un esercito di poliziotti. Il movimento non venne spiegato; e da esso scaturì sul terreno politico un allargamento del fronte democratico che gli eventi successivi e le elezioni del 25 maggio '52 e del 7 giugno '53 hanno chiaramente confermato. Furono invece piegati gli agrari. E il governo che aveva fatto sparare sui contadini fu costretto ad emanare in data 7 febbraio 1951 un decreto col quale si costituiva presso l'Opera Nazionale Combattenti una Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria, che nella Valle del Sele si trovò ad operare in nove comuni (Albanella, Altavilla Silentina, Battipaglia, Capaccio, Eboli, Giungano, Pontecagnano, Serre, Trentinara), ai quali in séguito si aggiunse un decimo: Montecorvino Pugliano.

Il comprensorio così composto era ed è ancora troppo limitato, perché numerose zone e comuni ne sono stati esclusi, dove pure la grossa proprietà fondiaria è fortemente rappresentata. L'azione dell'Ente, d'altra parte, si è mantenuta entro limiti ristretti nell'ambito dello stesso comprensorio. Infatti nei dieci comuni del comprensorio, prima che la « legge stralcio » entrasse in vigore, la proprietà terriera era così distribuita:¹

		Numero proprietà	Superficie totale
fino a	0,50 ha.	5536	ha. 920
» »	2 »	4546	» 4862
» »	5 »	1612	» 4924
» »	10 »	554	» 3890
» »	25 »	327	» 5062
» »	50 »	95	» 3260
» »	100 »	61	» 4188
» »	200 »	42	» 5665
» »	500 »	34	» 10778
» »	1000 »	6	» 4198
oltre	1000 »	5	» 7051
Totali		12818	ha. 54798

Sicché si avevano 12.248 piccole proprietà per un totale di 14.596 ha. e una media di ha. 1,11; 483 medie proprietà per un totale di 12.410 ha. e una media di 25,69 ha.; 87 grandi proprietà per una estensione di 27.692 ha. (oltre il 50 per cento della intera superficie) e una media di 318,29 ha.

In una situazione come questa, se il governo avesse accolto le proposte dei Comitati della Terra, tendenti alla limitazione della grossa proprietà ad un massimo di 100 ettari, si sarebbe dovuto procedere all'esproprio di ben 18.992 ettari; in questo modo oltre 3.500 braccianti e contadini poveri avrebbero potuto avere in media 5 ettari per ogni unità familiare. Così si sarebbe dato un colpo serio all'attrezzatura economica e sociale della Valle del Sele e un impulso nuovo alla produzione.

L'azione dell'Ente è stata invece assai contenuta. Pur trovandosi ad operare su una superficie di oltre 50.000 ettari (dei quali, come abbiamo visto, 27.692 costituiti da grosse proprietà) esso ci presenta oggi questo magro bilancio:²

¹ I dati relativi alla distribuzione della proprietà fondiaria nei Comuni del comprensorio di riforma sono dell'Istituto nazionale di economia agraria e si riferiscono al 1947.

² Le notizie riguardanti la superficie espropriata e assegnata e la costruzione delle case coloniche sono contenute in un articolo del dott. Oddo Marinelli, presidente della Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Campania, pubblicato sul N. 4 (Aprile 1954) della rivista « Agricoltura ».

	Superficie espropriata ha.	Terzo residuo ha.	Totale ha.
Albanella	126,00.14	94,05.64	220,05.78
Altavilla Silentina	370,07.98	—	370,07.98
Battipaglia	729,35.48	225,84.25	995,19.73
Capaccio	2808,44.22	469,78.70	3278,22.92
Eboli	1676,76.32	238,11.30	1914,87.62
Giungano	—	—	—
Pontecagnano-Faiano	105,08.87	1,07.95	106,16.83
Serre	470,12.51	—	470,12.51
Trentinara	—	—	—
Montecorvino Pugliano (permuta)	407,60.12	—	407,60.12
Totali	6693,45.64	1028,87.85	7722,33.49

Considerando le cifre qui sopra riportate non si può fare a meno di osservare, come prima cosa, quanto scarsamente operativa sia stata la legge stralcio nella Valle del Sele: il suo intervento non ha risolto che in misura assai ridotta il problema posto dalle lotte contadine del '49-50 di una radicale riforma agraria. A questo si aggiunga che:

1) a tutto il mese di aprile '54, dei 6693 ettari espropriati soltanto i due terzi, cioè 4207, sono stati assegnati, dei quali 3785 ettari costituiti da 658 poderi e 420 da 281 quote;

2) delle famiglie insediate, 377 erano già coltivatrici delle terre espropriate e una notevole parte di questi terreni erano nelle mani delle cooperative, le quali spesso, come è avvenuto ad Albanella, a Capaccio, a Eboli hanno dovuto contrastare con la lotta, portandosi in massa sulle terre e cacciando i trattori mandati dall'Ente, e con l'azione legale, la pretesa dell'Ente a voler prendere possesso della terra senza un mandato della magistratura e senza aver prima regolati i rapporti con i cooperatori che ne sarebbero stati estromessi. La lotta contro l'Ente da parte delle cooperative si è anche sviluppata per ottenere il riconoscimento delle migliori apportate sui fondi (calcolate a diverse decine di milioni) e la precedenza nell'assegnazione, sicché l'Ente ha dovuto effettuare lo stato di consistenza dei fondi in modo che i contadini possano valersi sulle indennità di esproprio e ha liquidato direttamente le indennità per gli impianti di carciofeti ammontanti ad oltre dieci milioni. Un'altra vittoria i contadini hanno ottenuto sulla questione dei frutti a cui l'Ente si è visto costretto a rinunciare e per quanto riguarda il diritto di precedenza nell'assegnazione per quelli che già conducevano i terreni espropriati.

3) A tutto il mese di aprile '54 sono state ultimate appena 63 case coloniche, le quali sono state costruite spesso senza criterio e con materiale inadeguato, tanto che già in diverse case nel periodo delle piogge è cominciata ad entrare l'acqua, mentre in una di esse a Piano San Vito si è verificato nello scorso inverno il crollo di una parete;

4) spesso le terre espropriate e assegnate erano tra le peggiori, e ciò ha costretto diversi assegnatari a rifiutarle.

Ma non sono solo questi gli aspetti negativi del bilancio che, dopo oltre tre anni di vita, presenta l'Ente di Riforma. Esso si è insediato anche nella Valle del Sele come uno strumento di corruzione nelle mani della D.C. e del governo. Spesso a posti di responsabilità, come i « servizi sociali », sono stati chiamati gli elementi clericali più faziosi, e in ogni caso quelli che attualmente rappresentano nella zona la corrente fanfaniana del partito d.c.; tra i compiti di questi signori sta per esempio quello di individuare e colpire l'assegnatario comunista, di realizzare nei fatti la discriminazione di parte e non solo nella scelta e nel trattamento degli assegnatari, ma troppo spesso anche nella scelta dei funzionari, degli « esperti di campagna », dei tecnici. Tra i quadri tecnici, che assieme ai contadini, dovrebbero essere gli artefici principali della grande battaglia per la rinascita e lo sviluppo economico e sociale della Valle, sono stati immessi, per evidente motivi di corruzione politica e di favoritismo, elementi assolutamente incapaci di comprendere le esigenze di coltura e di trasformazione fondiaria poste dalla situazione esistente.

Questo spiega anche la mancanza assoluta delle più elementari norme della democrazia e del rispetto della personalità dei contadini. Gli assegnatari sono tenuti accuratamente all'oscuro di tutto ciò che avviene nell'Ente; i piani di trasformazione, gli indirizzi culturali, i criteri di amministrazione non solo non vengono discussi, ma non vengono neppure portati a conoscenza degli interessati. Quanto costa ai contadini un anno di gestione? Come vengono spesi i loro soldi? Come avvengono certi acquisti e come vengono stipulati certi contratti, ad esempio quello per i pomodoro con le fabbriche conserviere?

È evidente che così la situazione non può durare. Di ciò si rendono conto tutti, ad eccezione dei dirigenti dell'Ente Riforma e del governo. Il velo dell'ottimismo che i « riformatori » cercano di stendere sulle condizioni attuali degli assegnatari e le belle chiacchiere che il presidente dell'Ente, dott. Oddo Marinelli, va scrivendo sulla rivista del ministro Medici sono contraddetti dalla realtà obiettiva esistente nel comprensorio.

Non era questa infatti la riforma che i contadini e le popolazioni della Valle del Sele rivendicarono nelle lotte del 1949-50; a ben altro essi pensavano allora, ad una riforma intesa non come fatto contingente e precario, legato a determinate circostanze ed esigenze politiche, ma quale strumento di umana redenzione e di progresso civile, capace di farla finita con l'ingiustizia sociale, con lo sfruttamento padronale, con l'avvilimento della personalità umana. Se queste istanze profonde di rinnovamento non verranno comprese e realizzate, se l'Ente non cambierà i metodi di direzione, gli orientamenti tecnici e gli scopi finora perseguiti, non vi è dubbio che i « riformatori » clericali si troveranno di fronte a sorprese ancora più spiacevoli ed amare di quelle che hanno avuto finora.

GIUSEPPE MANZIONE

LA CRISI DELLA PESCA IN SICILIA

Nelle elezioni regionali del 1951 la D.C., nel collegio di Trapani, presentò quale capolista il noto esponente dell'Azione Cattolica Giuseppe Di Blasi, in quell'epoca vice direttore del Banco di Sicilia. Il Di Blasi, che in seno alla D.C. rappresentava i cospicui interessi degli agrari locali, a loro volta strettamente legati con gruppi industriali del Nord, durante tutta la campagna elettorale, pur apparendo in pubblico accanto ai cosiddetti grossi calibri che venivano a comiziare, non pronunciò una sola parola e tale supertacitano comportamento gli valse il soprannome di «pesce muto». I severi ordini di scuderia, emanati dalle numerose parrocchie, gli fecero ottenere l'elezione a deputato regionale, con notevole percentuale di preferenze.

Non ci saremmo peritati di portare agli onori della cronaca la personalità del Di Blasi se alla dote del silenzio non avesse accoppiata una robusta volontà di far carriera, singolarmente secondata dai suoi colleghi di partito. Il Di Blasi, infatti, alla formazione del governo regionale siciliano, forse in omaggio al ben meritato soprannome di «on. pesce muto», vi ottenne l'assessorato alla pesca. Durante oltre tre anni di permanenza al governo siciliano, l'on. Di Blasi ha effettuato tre tentativi per giustificare la sua carica, tentativi che meritano di essere conosciuti. Il primo, in ordine cronologico, si riferisce all'invio in Tunisia di un dirigente delle A.C.L.I., con l'incarico di indurre le locali autorità ad annullare il veto contro i pescatori di spugne trapanesi.

La categoria dei pescatori di spugne costituisce un numeroso nucleo di lavoratori specializzati che annualmente, prima del conflitto, si recavano con le loro paranze sui banchi di pesca di Sfax, e la loro attività aveva notevole importanza nell'economia trapanese, costituendo la fonte di vita di circa 2000 famiglie. Nel quadro della nuova politica instaurata dalle autorità beilicali e francesi dopo la guerra, fu inibito ai nostri pescatori di accedere sia ai banchi di pesca normali che a quelli di spugne di Sfax, per cui un grave disagio si determinò fra la marineria, privata delle tradizionali fonti di lavoro. L'inviato dell'assessore alla pesca, al termine del suo viaggio in Tunisia, dichiarò che il problema era risolto e che nessun ostacolo impediva ai nostri pescatori di recarsi a Sfax per la raccolta delle spugne. Il giubilo della categoria interessata fu pari al fervore col quale si iniziarono i preparativi di allestimento delle paranze ed alla speranza dei piccoli commercianti di realizzare i loro crediti congelati. Grandi lodi tributò la stampa ammaestrata all'assessorato alla pesca per quella che veniva definita la «felice soluzione del problema». A frenare gli entusiasmi giunse però una comunicazione da parte dello stesso incaricato delle trattative, il quale precisò che *non* le paranze potevano recarsi a Sfax, ma i soli pescatori, mediante un contratto di ingaggio da sottoscrivere nella sede delle A.C.L.I. La volontà di tornare al lavoro, congiuntamente alla necessità economica assillante dopo un annoso periodo di disoccupazione, indusse i marinai ad accettare l'offerta. D'altro canto, gli interessati pensavano che l'imbarco su natanti coperti da bandiera straniera poteva consentire loro un utile maggiore di quello della pesca libera, i cui risul-

tati necessariamente sono aleatori non assicurando gli usi secolari una garanzia di minimo compenso alla loro dura fatica, ma solo una retribuzione proporzionata all'entità delle spugne raccolte. Recatisi in massa alle A.C.L.I. ottennero ulteriori precisazioni, che fecero crollare ogni residua illusione. Infatti, la condizione «sine qua non» per ottenere l'ingaggio era quella di esibire il passaporto per la Tunisia e firmare una dichiarazione liberatoria d'ogni responsabilità a favore dell'ingaggiatore. Alla giusta osservazione fatta dai marinai i quali opponevano la inutilità del passaporto dato che il libretto di navigazione, a norma delle convenzioni internazionali, è documento valido per attraversare le frontiere e raggiungere la propria nave, anche se coperta da bandiera estera, fu risposto che la richiesta di personale partiva da privati cittadini tunisini, non aventi la qualifica di armatori, ma desiderosi di dedicarsi alla raccolta delle spugne mediante piccoli battelli locali, non provvisti di ruolo di equipaggio ma di semplice licenza di pesca.

Il tutto si rivelò per quello che in effetti era e cioè un tentativo di abbandonare alla avidità di speculatori privati stranieri, senza alcuna protezione da parte delle autorità diplomatiche e consolari, alcune centinaia di cittadini italiani specializzati in un ramo della pesca particolarmente difficile e pericoloso. Lo sdegno giustificato dei marittimi fece crollare la montatura del presunto accordo, neutralizzando le aspettative del negriero delle A.C.L.I. che non riuscì a fornire ai suoi comparì tunisini nemmeno un pescatore.

Dopo alcuni mesi, l'on. Di Blasi si recò personalmente a Tunisi per stipulare un accordo che consentisse ai motopescherecci siciliani di recarsi sui banchi della Tunisia alla ricerca di quella preda che gli esauriti luoghi di pesca del canale di Sicilia non permettono di catturare.

La situazione degli armatori del ramo pesca è oltremodo precaria dalla fine del conflitto, in quanto lo scarso prodotto dei banchi siciliani, impone molta cautela nell'armare i pescherecci e soltanto l'accesso alle acque tunisine lascia sperare un'attività remunerativa. Per i marinai poi la situazione è addirittura tragica, poiché non esistono altre possibilità di impiego della mano d'opera, specie nella provincia di Trapani, ove alla più alta concentrazione della ricchezza nelle mani di poche famiglie, fa riscontro uno stato di miseria permanente dovuto essenzialmente all'assenteismo del grosso capitale, incapace di ogni iniziativa produttiva. Il viaggio in Tunisia dell'assessore alla pesca fu quindi accompagnato dai voti fiduciosi dei marinai e dalle laudi bene orchestrate della solita stampa conformista.

Al rientro a Palermo il Di Blasi ebbe a dichiarare che l'accordo era stato raggiunto e che solo per intralci procedurali non era stato ancora firmato; comunque, assicurava l'assessore, la questione poteva ormai essere considerata risolta. Trascorsero alcuni mesi ancora e finalmente furono annunciati ufficialmente i termini dell'accordo, in uno con la notizia della firma. Le autorità tunisine, accogliendo la richiesta della regione siciliana, appoggiata caldamente dagli *industriali ittici conservieri della Tunisia*, consentivano la pesca nelle acque della Reggenza a quindici pescherecci siciliani (da notare che nella sola provincia di Trapani ne esistono 323) a

condizione: 1) che una forte aliquota del pescato fosse ceduta agli industriali locali (circa 10.000 quintali durante la campagna di pesca aprile-ottobre); 2) che detto quantitativo fosse ceduto ad un prezzo stabilito in precedenza dagli stessi industriali (media 30 franchi al chilo).

Il prezzo medio stabilito dagli industriali conservieri tunisini, offre appena la possibilità di coprire le spese di esercizio dei natanti, per cui nessun utile ritrarrebbero dalla pesca i nostri marinai, con la aggravante di effettuare una odiosa azione calmieratrice di quel mercato, a tutto danno dei marinai tunisini, le cui giustificate reazioni contro gli italiani potrebbero essere gravi ed impensate. Tenuto presente inoltre che il prodotto medio di pescato, per 15 unità è proprio di 10.000 quintali complessivi, ne consegue la nessuna convenienza di avvalersi dell'accordo che resta quindi uno strumento puramente propagandistico nelle mani dei pennivendoli che per mesi lo hanno esaltato come frutto della politica costruttiva (!) del governo regionale democristiano.

Fattasi strada, ancora una volta, la verità, l'assessore non ha disarmato. Si è affrettato a fare il terzo, e per ora ultimo, tentativo di salvataggio (?) dell'industria ittica siciliana. Prendendo lo spunto dalla denuncia da parte della stampa di alcuni episodi di pesca di frodo, ha creduto di individuare le cause dello spopolamento dei mari nell'azione poco scrupolosa di quei rari pescatori che alle reti preferiscono le bombe ed il veleno. Ha quindi promosso varie riunioni di esperti (!) dalle quali è scaturita la nomina di una commissione con l'incarico di studiare e preparare i provvedimenti contro i pescatori-pirati, come li ha qualificati la stampa ammaestrata. Profittando della facile popolarità offerta a chi si inserisce nel dibattito della pesca, in questo periodo di preparazione della campagna elettorale regionale, un giovane deputato missino, nostalgico delle varie milizie, ha addirittura presentato un progetto di legge per la costituzione di un «corpo di polizia litoranea», incaricato di applicare le leggi che saranno emanate in base ai suggerimenti della commissione suddetta.

Obiettivo essenziale dell'assessorato non può essere stato che quello di far credere che il governo regionale pone il massimo interesse alla soluzione dei problemi della pesca, e ciò indubbiamente per fini propagandistici elettorali. Infatti, ammesso che gli esperti convocati a Palermo siano stati appena vagamente a conoscenza delle cause profonde, complesse e numerose della crisi della pesca, non possono non avere osservato che le bombe e il veleno, appunto perché scarsissimamente impiegati, non possono incidere in modo definitivo sullo spopolamento pauroso in cui versano i banchi di pesca. D'altro canto, essendo presente alle riunioni un ufficiale superiore della Capitaneria, nominato poi presidente della commissione di studio, che ha una eccellente preparazione professionale ed una lunga esperienza di comando in porti con prevalente attività peschereccia, non potrà essere stata taciuta una circostanza, quella cioè che in base al Testo Unico approvato con decreto 8.10.1931, n. 1604, a reprimere la pesca di frodo è preposto il personale delle Capitanerie, Guardie di Finanza, Carabinieri e Guardie urbane, nonché il personale sanitario incaricato di autorizzare la immissione del pesce al consumo dopo di avere accertata la sua commesti-

bilità e quindi anche il mezzo usato per la cattura. È facile, infatti, constatare se il pesce è stato pescato con bombe, nel qual caso presenta la rottura della spina dorsale o con il veleno, per cui gli occhi si presentano arrossati in modo del tutto caratteristico.

Gli strumenti legali per la difesa del patrimonio ittico nazionale sono tutti compendati nel T.U. innanzi citato e nel regolamento per la sua applicazione. Indubbiamente trattasi di legislazione inadeguata ed arretrata, predisposta a tavolino negli uffici romani del ministero dell'agricoltura e delle foreste durante il regime fascista, che non ha nulla in comune con le effettive esigenze della difesa del patrimonio ittico nazionale. Basti osservare che il limite, imposto dal regolamento per l'applicazione del Testo Unico, alla dimensione delle maglie delle reti è di appena sette millimetri, per rendersene conto. Una rete che sia di tali dimensioni cattura indiscriminatamente pesce adulto che ha assolto il ciclo della riproduzione e pesce giovane che tale ciclo non ha compiuto.

Ma in attesa che sia elaborata una legislazione rispondente agli scopi della difesa del patrimonio ittico, se all'assessore sta veramente a cuore la soluzione del problema, si preoccupi di fare applicare seriamente le disposizioni del T.U. sulla pesca, specie per quanto si riferisce alla cattura e vendita dei «neonati», vendita che avviene liberamente su tutti i mercati, sotto gli occhi indifferenti degli agenti di polizia urbana. E non ci venga a dire l'assessore che non dispone di personale cui affidare tale compito. In Sicilia esiste un poderoso complesso di forza pubblica illegalmente messo agli ordini dei prefetti, e utilizzato da costoro contro i lavoratori allo scopo di limitare le loro libertà costituzionali. Richieda, l'on. assessore, al presidente della Regione (che a norma dello statuto siciliano è l'unica autorità che delle forze di polizia ha il diritto di disporre) il personale necessario alla perlustrazione del litorale, per l'esatta applicazione della legge vigente. Si otterrà in tal modo un impiego produttivo degli agenti di P.S., attualmente sguinzagliati contro i contadini che lottano per ottenere l'applicazione della riforma agraria, e quel rispetto costante della legge che, in Italia, permanendo il regime clericale, quando non è diretta contro i lavoratori, viene ignorata e calpestata.

VINCENZO ESPOSITO

NOTIZIE E COMMENTI

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE SULLE AREE ARRETRATE

Un giudizio d'insieme sul Congresso internazionale sul problema delle aree arretrate — tenutosi a Milano dal 10 al 15 ottobre su iniziativa del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale — non è facile darlo. Non può infatti dirsi né che il Congresso abbia avuto una impostazione chiara e omogenea né che nel corso dei dibattiti abbiano finito per imporsi degli orientamenti e degli indirizzi ben determinati. A chi sfogli le numerosissime ed ampie relazioni (che, comunicate dagli autori al Congresso in forma riassuntiva, sono venute a comporre un ponderoso volume di quasi 1.300 pagine, nonché cinque o sei più o meno corposi fascicoli), non solo risulta impossibile ricavarne una linea unitaria, apparendo evidenti alcuni motivi di sostanziale divergenza, ma riesce anche estremamente difficile raggruppare dei contributi così vari ed eterogenei intorno all'una o all'altra delle impostazioni fondamentali. Non poche sono in effetti le relazioni e le posizioni confuse e contraddittorie, che non possono essere senz'altro ridotte a questa o quella linea di interpretazione e di soluzione del problema delle cosiddette aree arretrate.

Il professor Giordano Dell'Amore, nel discorso di apertura del Congresso, affermò che « la dottrina è concorde nel ritenere che ciascuna economia arretrata abbia propri caratteri tipici, che la contraddistinguono dalle altre. Va quindi respinta la pretesa di discutere l'argomento in termini generali ed astratti... », pur non essendo da escludersi la possibilità di giungere « alla determinazione di taluni caratteri comuni ». Il pericolo adombrato nel discorso del professor Dell'Amore non è stato però evitato dal Congresso: e in una discussione « generale » ed « astratta » si è caduti più volte, ad esempio nella seduta antimeridiana del giorno 11, dedicata agli aspetti economici-problemi teorici (le cinque tornate del Congresso hanno avuto per oggetto, nell'ordine, gli aspetti economici, sociologici, demografici e del lavoro, igienico-sanitari e urbanistici, giuridici e di pubblica amministrazione, del problema delle aree arretrate; dedicandosi la seduta antimeridiana — e non v'è chi non colga l'artificiosità di una simile distinzione — alla discussione dei problemi teorici, e quella pomeridiana alla discussione di « indagini applicate »). Assurdo è discutere il problema della formazione di capitale nelle aree arretrate in genere, prescindendo dalla concreta realtà, dal concreto grado di sviluppo economico-sociale di ogni singolo paese e regione: ma è appunto quello che si è fatto, ad esempio, nella prima giornata del Congresso.

Un tentativo di classificare le varie cause e i vari tipi di arretratezza o depressione lo ha fatto soprattutto, nella sua relazione, il professor Scotto, assumendo a termini di riferimento la « scarsità di risorse naturali », la « scarsità di capitale » — nel senso di « scarsità materiale dell'attrezzatura capitalistica » o di invecchiamento di un'attrezzatura capitalistica che materialmente scarsa non è » (1) — la « scarsità e insufficienza di capacità organizzativa » ... la « sottopopolazione », la « sovrappopolazione », ecc. A determinare invece « taluni caratteri comuni » delle aree arretrate, si è innanzitutto

provato lo stesso professor Dell'Amore, individuandoli nella «deficiente atmosfera produttiva», in una insufficiente «differenziazione di attività economiche parallelamente sviluppate», in uno «scarso rendimento del lavoro», nella «scarsità dei capitali disponibili» e nell'insufficiente formazione di risparmio, ecc.

Senza entrare nel merito della terminologia adottata dallo Scotto o dal Dell'Amore, va qui semplicemente rilevato — cosa che alcuni interventi hanno d'altronde già fatto nel corso del Congresso — che non è possibile isolare questo o quel dato, di carattere demografico, finanziario, economico, ecc., dal complesso della struttura economica e sociale di un determinato paese così come si è venuta storicamente formando. Per questa strada, non si fa che svuotare i problemi delle cosiddette aree arretrate dei loro contenuti concreti, per costringerli entro schemi falsi ed astratti, privi di ogni significato e di ogni validità. Schemi largamente ricorrenti — come ha ricordato la relazione della C.G.I.L. al Congresso di Milano — «in certi ambienti vicini alle organizzazioni per la distribuzione degli aiuti al Sud-est asiatico (M.S.A., Agenzia per il Piano di Colombo, Gruppi di studio sull'assistenza tecnica in base al punto IV, ecc.)». Schemi — aggiungiamo — elaborati in funzione dei piani di penetrazione e di espansione del grande capitale americano, che alle cosiddette aree arretrate non guarda che come a nuovi mercati di sfruttamento, a nuove fonti di materie prime a buon mercato, ecc.

Il pericolo della trattazione del problema per schemi astratti e generici non è stato però presente solo nella discussione degli aspetti economici, nel corso della prima tornata del Congresso, ma anche nelle tornate successive. Ad esempio, nella discussione degli aspetti sociologici (o meglio, dei *cosiddetti* aspetti sociologici: ma per brevità non ci intratteniamo sulla discutibilissima suddivisione *per aspetti* del problema delle aree arretrate, e quindi anche del problema del Mezzogiorno), in cui sono inoltre affiorate impostazioni di natura manifestamente positivistica. Elementi di genericità e di astrattezza non sono mancati neppure nella relazione del professor Antonio Banfi: diremo anzi a questo riguardo con franchezza che non ci sembra davvero accettabile il concetto, da Banfi introdotto, di una «civiltà contemporanea», che, «riposando... sul pensiero scientifico e l'attività tecnica», porterebbe in sé «i due caratteri essenziali dell'uno e dell'altra: l'universalità e la progressività, come fondamentali momenti della sua natura» — né tantomeno la conseguente caratterizzazione della «società di un'area depressa» come «una società priva di universalità e di progressività, una società chiusa, in quanto tale, rigida, di scarsa articolazione, in cui le forze produttive son limitate in rigidi confini», ecc. Tra l'altro, stando a una siffatta definizione, tutto il mondo capitalistico non sarebbe allora che un'immensa «area depressa». E la «società aperta, articolata, dinamica, in cui a tutte le forze produttive è garantito il massimo sviluppo dalle condizioni materiali, istituzionali e culturali», e a cui il Banfi contrappone la società dell'area depressa, altro non è, in effetti, che la società socialista.

Ma tornando alla questione dell'astrattezza di ogni dibattito sul problema delle cosiddette aree arretrate in generale, e per concludere su questo punto, ci riferiremo ancora all'ottima relazione della C.G.I.L., che, dopo aver ribadito la «pericolosità di troppo facili accostamenti e di schemi semplicistici di valutazione», e dopo aver sottolineato come, ad esempio, le considerazioni relative al nostro Mezzogiorno «non possono valere *sic et simpliciter* per la situazione esistente in altre economie arretrate, per le nazioni dove predomina una economia capitalistica e per quelle ancora sottoposte ad uno sfruttamento coloniale», afferma giustamente che «ogni situazione va studiata

alla luce delle contraddizioni specifiche che stanno all'origine dell'arretratezza economica, alla luce delle caratteristiche particolari della struttura industriale ed agricola delle regioni arretrate, del carattere dei rapporti di produzione predominanti, del grado di indipendenza, eccetera ». È questo, a nostro avviso, il giusto metro così per approfondire le singole realtà dei paesi e delle zone arretrate, come per tentare di classificare, accostare, raggruppare delle situazioni storiche, economico-sociali, politiche, così varie, così profondamente diverse tra loro.

La parte più interessante e più viva del Congresso è stata certamente rappresentata dagli interventi che hanno messo in luce situazioni ed esperienze concrete. Di interventi di questo tipo, a parte quelli italiani — di cui parleremo più avanti — non ve ne sono però stati molti: pur essendo notevole il numero dei paesi europei ed extraeuropei partecipanti al Congresso, dai quali avrebbero potuto venire dei contributi interessanti e originali. Gli stessi interventi indiani non hanno sufficientemente approfondito la ricca realtà di quel grande paese in cui operano oggi così vasti fermenti di sviluppo e di progresso. Il Congresso ha d'altra parte gravemente risentito dell'assenza di delegazioni dell'Unione Sovietica, della Cina Popolare, dei paesi dell'Europa Orientale (assenza che pare si spieghi, almeno per l'U.R.S.S., con la mancanza di precise garanzie circa la concessione dei visti da parte del governo italiano), che avrebbero tutte potuto riferire esperienze illuminanti di « risollevaramento » di zone e regioni un tempo profondamente arretrate, di radicale trasformazione ed impetuoso sviluppo sulla via del progresso economico, sociale e civile di paesi che si trovavano nelle più diverse condizioni obbiettive, che presentavano i più diversi tipi di contraddizioni e problemi.

Un apporto degno di nota è venuto al Congresso dalla relazione di Henry Lefebvre, capo dell'Ufficio studi al Consiglio nazionale francese delle ricerche, il quale da una parte ha denunciato il grave processo di degradazione economica e sociale in cui una parte della Francia (la metà del Sud e dell'Ovest) sta cadendo e in cui ancora più gravemente e rapidamente precipiterebbe se si creasse un'« Europa » i cui cardini fossero costituiti dai centri industriali della regione Mosella-Reno; e dall'altra ha abbozzato una classificazione dei paesi arretrati a seconda delle rispettive strutture agrarie, soffermandosi soprattutto sul caso concreto della Tunisia.

Ma un posto più ampio hanno naturalmente occupato nelle discussioni i problemi del Mezzogiorno d'Italia. A proposito dei quali, il professor Antonio Pesenti e chi scrive hanno innanzitutto ribadito l'insostenibilità così di una loro assimilazione ai problemi di altre zone del Paese (Montagna alpina, Delta Padano, entroterra ligure, ecc.), che presentano non solo dimensioni, ma caratteristiche sostanzialmente diverse, come di un loro indiscriminato accostamento a tutti gli altri casi di arretratezza o depressione esistenti nel mondo — essendo la questione meridionale un problema di carattere fondamentalmente nazionale e strutturale, le cui origini e il cui sviluppo vanno ricercati nella storia del Mezzogiorno, nelle particolari caratteristiche del processo di unificazione nazionale, nella politica dello Stato italiano dopo l'Unità, nella storia infine del capitalismo italiano, dei suoi limiti e delle sue insufficienze.

Il dibattito si è ovviamente accentrato sulle linee di soluzione del problema del Mezzogiorno. Ancora una volta, il ministro Campilli, nel discorso pronunciato alla seduta inaugurale, ha essenzialmente indicato nel Mezzogiorno un mercato di consumo da allargare nell'interesse della grande industria settentrionale, ha esaltato la politica della Cassa, diretta a fornire le regioni meridionali di un'adeguata dotazione di « capitale fisso sociale », e ha rinnovato l'appello ad aiuti dall'esterno (nel quadro, si intende,

del famigerato « quarto punto »). Ma almeno per quanto riguarda l'esaltazione della politica della Cassa, il « pistolotto » di Campilli non ha avuto nel Congresso alcun seguito apprezzabile.

Lo stesso professor Saraceno, nella relazione generale svolta per conto della SVIMEZ, non ha potuto non mettere in discussione le direttive e i risultati dell'azione governativa verso il Mezzogiorno, rilevando tra l'altro come non solo resti insufficiente l'ammontare degli investimenti nel Mezzogiorno, ma come la struttura stessa, la natura degli investimenti nel Mezzogiorno (prevalentemente opere pubbliche, agricoltura, costruzioni) permanga molto diversa e assai « meno favorevole » di quella degli investimenti del Nord (prevalentemente industria). Ma il Saraceno se l'è quindi cavata affermando che « i criteri dell'azione in favore del Mezzogiorno sono in una fase di intensa evoluzione » e che « l'azione in corso non è che in una fase iniziale ». Egli ha concluso ribadendo l'esigenza di avviare nel Mezzogiorno un ampio processo di industrializzazione, ma guardandosi bene dall'accennare alla necessità di realizzare a tale scopo non solo una ben più vasta ed effettiva, generale riforma agraria, ma anche una decisa rottura della struttura monopolistica dell'industria nazionale, a cominciare da alcuni settori chiave quali quello elettrico e quello chimico.

A impostare apertamente la soluzione del problema del Mezzogiorno in termini di profondo rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Paese, sono intervenuti gli studiosi di tendenze democratiche e i rappresentanti dei lavoratori, e tra essi in particolare l'on. Pesenti, mentre l'on. Mario Montagnana, segretario della Camera del Lavoro di Milano, ha sottolineato la decisiva importanza della raggiunta unità tra lavoratori del Sud e del Nord, il sen. Bosi ha tra l'altro riferito le proposte fatte della Federazione Sindacale Mondiale al Consiglio economico e sociale dell'O.N.U. per lo sviluppo dei paesi arretrati, l'ing. Leonardi ha sviluppato una vivace polemica sui pericoli degli investimenti di capitale straniero, ecc. Ma una prova di particolare maturità di analisi ha dato soprattutto la C.G.I.L. che, con la relazione da noi già citata, ha prospettato la più giusta e coerente impostazione meridionalista del problema. In tale relazione si respinge nettamente, come fatalmente disorganica e inefficace, una politica di lavori pubblici quale quella fin qui perseguita dalla Cassa per il Mezzogiorno, avulsa cioè « da una modificazione sostanziale delle strutture agricole e industriali nelle zone arretrate e anche nel resto del paese » e si indicano tra l'altro in termini di notevole approfondimento e rigore le linee di una politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

Quel che si deve lamentare è che la discussione sia stata al Congresso di Milano ridotta in dei limiti di tempo così ristretti e anche mantenuta, tranne eccezioni, su di un tono così poco serrato, che le opposte posizioni si sono raramente affrontate in uno scontro polemico impegnativo e conclusivo. Ne è derivato che se da una parte si è impedito che le « teorie » sulle aree arretrate più apertamente riflettenti gli interessi e i piani espansionistici dei gruppi imperialistici americani dessero il tono al Congresso, non è stato però dall'altra possibile far risaltare e prevalere con chiarezza le posizioni e le tesi delle forze democratiche. Ma, coi tempi che corrono, la raccolta di un materiale che è almeno in parte di onesta ed utile documentazione, e soprattutto lo svolgimento di un libero dibattito, aperto a tutte le opinioni e le tendenze, sono già risultati da non sottovalutare, tali da indurre nel complesso a un giudizio non negativo su un Congresso come quello di Milano.

GIORGIO NAPOLITANO

NUOVI SUCCESSI ELETTORALI DELLE SINISTRE NEL MEZZOGIORNO.

Le elezioni amministrative che si sono svolte recentemente in alcuni comuni e collegi provinciali meridionali hanno confermato in pieno l'ascesa delle forze popolari assumendo un particolare significato di condanna recisa della campagna anticomunista scatenata dalla D.C., in stretta alleanza con la destra fascista e monarchica. Nel collegio provinciale di Lauro (Avellino) le sinistre hanno guadagnato 500 voti rispetto al 7 giugno; la D.C. ha guadagnato 1000 voti mentre i partitini suoi alleati ne hanno perduto complessivamente 700 ed i partiti di destra, monarchici e missini, ne hanno perduto 1300. Nel collegio di Corigliano (Cosenza) le forze della Rinascita hanno ottenuto 7847 voti; la D.C. e satelliti 5234; il M.S.I. 1158. Le forze della Rinascita hanno così guadagnato ancora 1564 voti rispetto al 7 giugno, mentre la D.C. ne ha perduto 1086 (soprattutto nelle zone in cui opera l'Ente Sila) e le destre 623. La compagine governativa ha perduto complessivamente, rispetto al 7 giugno, 2610 voti. Anche i comuni di Senise (Potenza) e di Pietravairano (Caserta) sono stati conquistati dalle forze della Rinascita, rispettivamente con 1635 voti (contro 1464 della D.C.) e con 534 voti (contro 424 della D.C. e 303 della lista monarchica). Uno splendido successo è stato ottenuto infine dalle sinistre nel collegio di Cava dei Tirreni, successo particolarmente significativo perché la D.C., appoggiata, oltre che dai *partitini*, anche dal partito laurino, aveva impostato la sua campagna elettorale sulla base delle calunnie fasciste di cui si è servito il democristiano Togni per inscenare al Parlamento la sua provocazione anticomunista. I risultati sono stati i seguenti: alle sinistre 9.497 voti (con un aumento di 1665 voti rispetto al 7 giugno); candidato governativo 7.832 voti (i governativi hanno perduto così, nonostante l'appoggio dei monarchici *laurini* e di una parte dei *covelliani*, 985 voti); le destre hanno subito un vero e proprio tracollo passando da 5041 voti a 1505. Ugual successo hanno riportato le forze di Autonomia e Rinascita nel grosso comune di Partanna, in provincia di Trapani, conquistando il 52,33 per cento dei voti (il 7 giugno avevano ottenuto il 49,8 per cento). A S. Cataldo, tradizionale roccaforte clericale in provincia di Caltanissetta, la D.C. ha perduto nelle ultime elezioni amministrative che si sono svolte il 24 ottobre più di mille voti, mentre le sinistre ne hanno guadagnato 600.

IL CONVEGNO PER LA MONTAGNA. Si è tenuto a Cosenza, ad iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno, un Convegno sui problemi della montagna. Il carattere *ufficiale* della manifestazione e l'assenza dei rappresentanti delle popolazioni interessate hanno impedito che si manifestassero con la dovuta chiarezza ed il dovuto rilievo i termini reali della crisi dell'economia montana e del problema della difesa del suolo. Tre sono stati i temi principali della discussione: 1) sistemazione della montagna calabrese, che presenta condizioni di eccezionale dissesto; 2) alleggerimento della pressione demografica sui territori montani (che è poi la formulazione « all'americana » del problema della disoccupazione e dello spopolamento delle zone montane); 3) valorizzazione agricola della montagna. Sul primo punto, il ministro Campilli ha dato le solite assicurazioni sulla nuova legge per la Calabria che sta per passare alla discussione delle Camere. La soluzione più *brillante* del problema della disoccupazione montana è stata prospettata dal professor Bruni-Roccia, che ha posto l'accento sulla necessità di diffondere l'istruzione tecnica tra la popolazione della montagna, sia per predisporre la manodopera adatta a sviluppare in senso moderno la agricoltura montana, sia, come riferisce *Il Mattino* del 27 settembre u. s., « per fornire possibilità di lavoro e di vita a coloro che debbono lasciare la montagna per altre zone del Paese o, addi-

rittura, per l'Estero ». Il ministro Medici ha tenuto la relazione sul terzo punto, sottolineando, tra l'altro, la necessità che lo Stato, anche nel settore montano, incoraggi l'iniziativa privata. I sindaci delle amministrazioni popolari hanno colto l'occasione per inviare al Convegno un ordine del giorno in cui, dopo avere manifestato la propria meraviglia per il fatto che gli organizzatori del Convegno non avessero creduto opportuno invitare i rappresentanti dei comuni che avrebbero potuto, appunto perché direttamente interessati, illustrare ampiamente la situazione delle singole zone, indicano le cause reali dell'attuale situazione di crisi dell'economia montana nell'inasprimento fiscale, nella inadeguata attuazione delle leggi per la montagna del 1952, nella politica dei monopoli favorita dal governo, nella insufficienza dei provvedimenti a favore della montagna, nonché nell'attività dell'Ente Sila che per i suoi limiti e per le sue caratteristiche incide negativamente sull'economia montana.

UNA RELAZIONE DI CENZATO SULLA SITUAZIONE DEL MEZZOGIORNO.

Ai primi di ottobre, si è riunita a Roma la Giunta Esecutiva della Confederazione generale dell'industria italiana, per ascoltare una relazione dell'ingegner Giuseppe Cenzato sulla situazione del Mezzogiorno. La stampa ha riportato larghi stralci della relazione, nel corso della quale l'ingegner Cenzato ha ricordato: 1) che dal 1871 al 1953 la popolazione del Mezzogiorno è salita da 9,8 milioni a 17,4, mentre nello stesso periodo la popolazione attiva è aumentata soltanto di 250 mila unità sicché mentre nel 1871 un lavoratore aveva a suo carico 0,75 unità, oggi ne ha a carico 1,8; 2) che mentre la superficie agricola rappresenta il 42,5% delle intere superficie a coltura dell'Italia, il valore della produzione agricola dell'Italia meridionale è del 32% del valore dell'intera produzione nazionale agricola: la produzione media per ettaro è nel Mezzogiorno inferiore del 30% a quella dell'Italia settentrionale; 3) che se si fa uguale a 100 il reddito medio italiano, il reddito del Mezzogiorno risulta di 57,4, mentre è di 138 nell'Italia settentrionale; 4) che nel 1952, su 5 milioni e 380 mila unità di popolazione attiva, il 53% era dedito all'agricoltura e il 23% all'industria.

L'ingegner Cenzato ha messo in evidenza, a questo punto, come gli sviluppi dell'agricoltura nel Mezzogiorno, anche a séguito dell'azione svolta dalla Cassa, non possono offrire occupazione alle forze di lavoro attualmente disoccupate ed alle nuove forze di lavoro che si presenteranno sul mercato nel decennio di attività della Cassa. I disoccupati si calcolano oggi a circa 600 mila. Se si tiene conto che nel prossimo decennio si stima un aumento delle forze di lavoro nel Mezzogiorno di 620 mila unità, è da prevedere che in questi dieci anni dovrebbero essere assorbiti 1.200.000 unità. Il capo della S.M.E. ha concluso affermando che è solo lo sviluppo dell'industria che può assicurare l'assorbimento della mano d'opera disponibile. A questi fini sarebbe necessario, secondo l'ingegner Cenzato, un flusso di investimenti che dai 425 miliardi del 1952 dovrebbe salire ad una cifra dell'ordine di 700 miliardi: nel 1952, gli investimenti privati nel Sud rappresentavano soltanto il 12% degli interi investimenti privati in Italia. I giornali non danno molte notizie invece dell'andamento della discussione che è seguita alla relazione di Cenzato, e la riunione della Confindustria è terminata « demandando al Comitato economico, come l'organo più qualificato della Confederazione, lo studio approfondito di tutto il problema e dei possibili mezzi di intervento per integrare, completare, affiancare, suggerire al governo eventuali correzioni all'azione che viene svolta ».

IL NUOVO CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO. Su proposta del Presidente del Consiglio, è stata deliberata la nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, in sostituzione di quello scaduto dopo quattro anni di attività. Il nuovo Consiglio è così composto: *presidente*, professor Gabriele Pescatore, consigliere di Stato; *vicepresidenti*, avvocato Vito Di Cagno e avvocato Rocco Gullo; *consiglieri*, dottor Igino Altara, ingegner Bruno Bianchi, avvocato Giovanni Cassandro, dottor Vittorio Ciarrocca, avvocato Michele Cifarelli, avvocato Giacinto Froggio, professor Luigi Lordi, ingegner Bernardino Polcaro, ingegner Aldo Rossi, avvocato Luigi Tavassi La Greca.

LE CONDIZIONI DELLA SCUOLA. L'apertura del nuovo anno scolastico ha posto nuovamente in primo piano i problemi che travagliano la scuola e le gravissime deficienze che ne ostacolano il funzionamento nelle nostre regioni. Alcuni dati riassuntivi sul fabbisogno di aule scolastiche per la regione campana ed il Molise, forniti da una inchiesta predisposta dal ministro Segni nel 1953, e ripresi in un articolo pubblicato dalla rivista *Il Mulino* (n. 33, luglio 1954), danno per la sola scuola elementare la cifra di 15.857 aule, di cui solo 5.339 sono in uso e 10.518 (65,5%) da costruire. Il fabbisogno stabilito dall'inchiesta, calcolato sulla base degli insegnanti in servizio, risulta del resto inferiore alle esigenze reali che devono essere rapportate sia al costante aumento della popolazione soggetta ad obbligo scolastico sia allo stato di deperimento e di inadeguatezza delle aule attualmente in uso.

IL CONVEGNO DELLE TABACCHINE. Si è svolto il 17 ottobre ad Eboli il Convegno delle tabacchine, presieduto dall'on. Adele Bei e con l'intervento dell'on. Giuseppe Di Vittorio. Nel corso del Convegno sono state fissate le richieste delle tabacchine. La gravità della situazione di questa grande categoria, che comprende 100.000 lavoratrici, sta nel contrasto esistente tra gli indici dei grossi profitti realizzati ogni anno dallo Stato (circa 350 miliardi) e dai concessionari (20 miliardi) e i bassi salari, che non superano le 600 lire giornaliere per un lavoro compiuto in condizioni gravosissime ed in ambienti malsani; ad aggravare queste condizioni si aggiunge poi il carattere stagionale della lavorazione, per cui il periodo di lavoro si limita a quattro-cinque mesi all'anno. L'ambiente malsano in cui si svolge la lavorazione ha delle conseguenze deleterie per il fisico delle lavoratrici; in provincia di Lecce, qualche anno addietro, su 240 donne ricoverate in sanatorio ben 196 erano tabacchine. Le rivendicazioni della categoria, indicate nella relazione introduttiva svolta dall'on. Adele Bei, riguardano: l'aumento dei salari che debbono essere portati allo stesso livello di quello che percepiscono per lo stesso lavoro i dipendenti del monopolio di Stato, ad un minimo cioè di cento lire l'ora; l'estensione del sussidio straordinario di disoccupazione a tutte le tabacchine per 180 giorni all'anno; il rispetto delle leggi sociali e di protezione del lavoro; il riconoscimento delle commissioni interne in tutte le aziende; l'applicazione della scala mobile; il rispetto integrale del contratto di lavoro.

CULTURA E LIBERTÀ. Il 14 marzo 1954 il Consiglio comunale di Fluminimaggiore, in Sardegna, decise la celebrazione del 50° anniversario dei fatti di Buggerru, che insieme ad altri episodi di agitazione popolare nel Mezzogiorno e in conseguenza della sanguinosa reazione poliziesca che ne seguì provocarono nel 1904 il primo grande sciopero generale in Italia ponendo concretamente il problema di un profondo mu-

tamento di indirizzo nella politica interna del governo Giolitti. Fu decisa, tra le varie manifestazioni, « l'istituzione di un premio di L. 200.000 per un componimento storico o letterario che esalti lo scopo dei fatti stessi, che costituiscono l'inizio della lotta ... per la rivendicazione degli umani diritti della classe operaia ». Inviata la deliberazione (che comportava uno storno di bilancio) alla Giunta provinciale amministrativa, questa si pronunciava, dopo quattro mesi, in questo modo: « *Rinvia* ritenendo che la somma deliberata possa essere più utilmente ed opportunamente destinata ad opere di assistenza e soccorso delle famiglie operaie e per concessione di borse di studio a studenti poveri ». Successivamente, ad una nuova richiesta della Giunta comunale di Fluminimaggiore, che spiegava l'importanza e la necessità dell'iniziativa ai fini di una migliore conoscenza della storia del popolo sardo, la Giunta provinciale amministrativa esprimeva definitivamente il suo parere negativo « considerato che se l'avvenimento che si intende rievocare e commemorare non ha trovato finora spontanee risonanze letterarie, non si intende come tale ispirato fermento creativo possa essere suscitato ora dal miraggio di un compenso in denaro ».

CONVEGNO DEI CIRCOLI DEL CINEMA CALABRESI E SICILIANI. Nei giorni scorsi si è svolto a Messina il primo Convegno dei Circoli del Cinema calabresi e siciliani. Erano presenti i Circoli del Cinema di Reggio Calabria (promotore del Convegno), di Palermo, di Bagheria, di Milazzo, di Messina, di Catania, di Caltanissetta. Insieme a questioni di carattere organizzativo, sono state messe in discussione e decise nel Convegno varie iniziative che rispondono all'esigenza di un allargamento dell'attività dei circoli e di un suo più profondo legame con la vita culturale e sociale del Mezzogiorno e delle due regioni in particolare.

REATI COMUNI E PROCESSI POLITICI

Innanzi al Tribunale di S. Maria C. V. ha avuto termine giovedì 28 ottobre dopo alcune udienze il processo a carico dei consiglieri provinciali di Caserta avv. Generoso Jodice, del Partito socialista italiano, e Pietro Bove, segretario della Camera del lavoro di Caserta, di Raucci Enzo, della segreteria della Federazione comunista di Caserta, Vegliante Mariano, segretario della Federbraccianti provinciale e Pignataro Mario, della segreteria della Camera del lavoro, nonché dei braccianti Monaco, Serao, Cirillo, Natale, Diana, Venosa, Caterino Antonio e Caterino Vincenzo, tratti a giudizio tutti in stato di detenzione a eccezione di un minore, per rispondere di concorso in delitto di blocco stradale che sarebbe stato consumato in occasione dello sciopero dei braccianti agricoli indetto per il 12 giugno dalla Federbraccianti nazionale per rivendicazioni di natura esclusivamente economica. Oltre quella di blocco, erano contestate anche imputazioni di violenza privata e di istigazione a delinquere, ma è pacifico che il contenuto di tutte le contestazioni si rapportavano all'unico addebito di aver taluni scioperanti impedito ai lavoratori della categoria in sciopero, ma non ad altri, di proseguire da Casal di Principe a Villa Literno.

È parimenti accertato che la cronaca delle prime ore di quel mattino 12 giugno in cui sarebbero stati consumati i reati contestati non registrò alcun fatto di violenza materiale: il che, se non è cosa trascurabile in un ambiente come quello di Casal di Principe, dimostra che l'attività attribuita agli imputati restò nei limiti dell'esercizio del diritto di sciopero e comunque non mirò se non ad ottenere l'adesione della categoria allo

sciopero senza dar luogo a incidenti di rilievo. Ma questo fatto fu spostato e drammatizzato sul piano politico. Questura e comando dei carabinieri si mobilitarono come per crimini di eccezione e ne fecero un processo particolarmente impegnativo di lotta politica, il cui aspetto drammatico fu in verità soltanto il drastico provvedimento subito adottato congiuntamente dagli organi di polizia della cattura di tredici imputati su trenta denunziati.

Rinviati a giudizio i soli detenuti, fra i quali i dirigenti sindacali e l'avv. Jodice, il Tribunale, presieduto dal giudice Candia, ha assolto due fra i presunti promotori e due braccianti per insufficienza di prove, condannando tutti gli altri braccianti per il solo reato di blocco al minimo con le attenuanti generiche e infliggendo agli altri tre imputati tre anni di reclusione per lo stesso reato aggravato dalla circostanza di aver promosso e diretto l'attività degli esecutori di esso.

Tale conclusione soddisfa indubbiamente l'esigenza politica di parte che caratterizzò fin dal nascere il processo, non quella preminente di giustizia. La prova emersa dall'istruttoria scritta, prima anche che dal dibattimento, ha esclusa l'esistenza di un blocco stradale; ed è mancata del tutto la prova — se un qualsiasi reato è stato commesso — che ne fossero promotori e organizzatori i dirigenti sindacali o altri. Ma è anche più rilevante — come indice di uno stato d'animo che tradisce persistenti valutazioni, non debellate dalla norma costituzionale, dello sciopero come fatto politico e perciò perturbatore della quiete politica — che, in confronto dei dirigenti condannati a tre anni, il Tribunale, non pago di averne affermata la responsabilità, abbia bensì applicato a loro carico l'aggravante non contestata con la sentenza di rinvio a giudizio né in dibattimento, di cui all'art. 112 c.p., ma non abbia avvertito la riconoscibilità di qualsiasi attenuante e nemmeno di quelle circostanze generiche che non si rifiutano ai delinquenti comuni imputati dei più gravi delitti di sangue.

RASSEGNE

IMPOSTE E AUTONOMIA NEI COMUNI

È a tutti noto il vasto piano, articolato e orchestrato in vari modi dal governo e dai suoi rappresentanti periferici contro le autonomie degli Enti locali. I soprusi, gli arbitri, le illegalità sono all'ordine del giorno. Esse vanno dall'arbitrario scioglimento di amministrazioni all'illegale sospensione di sindaci, dall'approvazione di spese non dovute (per es. il ricevimento di un vescovo) al rigetto di altre spese necessarie e utili (per es. la istituzione di una biblioteca comunale); dal favorire, attraverso le più evidenti scappatoie, la evasione dei più abbienti dall'imposta famiglia, allo imporre, invece, il più esoso fiscalismo contro coloro che vivono del proprio lavoro, dall'ostacolare l'applicazione dei tributi diretti, che colpirebbero i più ricchi, al favorire invece i tributi indiretti, che ricadono preminentemente sui consumatori più poveri. Le amministrazioni comunali democratiche si sono sempre decisamente opposte a questa politica in ogni campo e, specie in quello tributario, sono molto spesso riuscite, applicando le leggi nel nuovo spirito della Costituzione repubblicana, ad applicare i tributi con equità e giustizia. La cosa ha assunto maggior rilievo per le imposte di consumo. Infatti le amministrazioni democratiche, servendosi della legge 2 luglio 1952, n. 703, che, modificando il testo unico fascista sulla finanza locale, consente una certa discrezionalità nella imposizione delle imposte di consumo includendo o escludendo talune voci di uno stesso genere, hanno gravato di meno sui consumi delle classi popolari quando non sono riusciti del tutto ad escluderli. E così, per esempio, quasi tutte le amministrazioni popolari del nostro Mezzogiorno hanno escluso dal dazio l'olio di oliva, mentre vi hanno ritenuto soggetto quello di semi, nel Meridione pressoché sconosciuto; hanno escluso dal dazio le calzature e i tessuti di largo consumo popolare mentre lo hanno imposto per esempio alle calzature di canguro e di cocodrillo ed ai tessuti di seta o di lane pregiate. Il che, se non ha aiutato in modo molto sensibile le classi popolari e lavoratrici, è servito per lo meno, a non rendere ancora più basso e difficile il loro tenore di vita già tanto basso. Naturalmente questo non è piaciuto né ai consumatori di generi di lusso né a taluni grossi produttori e commercianti e nemmeno a quegli amministratori antipopolari che si videro costretti, dai movimenti di base, ad abbandonare il tradizionale sistema di far gravare i tributi sul popolo e sulle classi più bisognose. I dirigenti della D. C. non sono restati sordi alla campagna di stampa degli interessati, e in più riprese hanno ripetuto che la legge 2 luglio 1952 andava « integrata e corretta » per quanto riguarda le imposte di consumo. Ma per « integrare e correggere » una legge, è necessario presentare una proposta al riguardo ed esporla, quindi, a tutti gli incerti della discussione col pericolo di essere smascherati di fronte alla pubblica opinione.

E così, profittando del fatto che l'attenzione generale in questi giorni è tutta rivolta ai gravissimi fatti di politica estera ed allo sviluppo degli scandali connessi al caso Montesi, il ministro Tremelloni tentò di imporre, con una circolare ai prefetti, quello

che gli era difficile ottenere attraverso la via maestra del provvedimento legislativo. In sostanza con la detta circolare n. 7 si cercava di distruggere tutte le norme delle leggi che possono riuscire utili alle classi popolari. E così, con la scusa di imporre, in tutta Italia, una tariffa unica, in fondo si volevano abolire le distinzioni dei vari generi che rendevano possibili alcune esclusioni. Niente distinzione, dunque, fra calzature di vacchetta e di cocodrillo, fra una modesta fede matrimoniale ed un « solitario » del prezzo di parecchi milioni, fra un mobile usato destinato ad arredare la casa di un disoccupato che non ha i mezzi per acquistarlo nuovo, ed un mobile antico e di grande valore destinato al salottino di uno dei tanti marchesi Montagna che allietano la vita nazionale. Ma questo giuoco, che per le classi lavoratrici avrebbe rappresentato un aggravio di altri venti miliardi, è stato sventato. La voce di protesta di quasi tutte le amministrazioni comunali interessate ed una mozione presentata immediatamente da alcuni senatori della opposizione hanno costretto il governo a fare macchina indietro. E così il Senato, dopo viva discussione, ha approvato un ordine del giorno del quale riportiamo le parti essenziali: « *considerato* che il ministro ha espressamente dichiarato che con la circolare intendeva dare solo indirizzi di massima, senza limitare in alcun modo l'autonomia comunale, la quale deve trovare i suoi limiti soltanto nelle norme di legge; *premesso*, come ha asserito il ministro, che le classificazioni formulate nella circolare devono essere perfezionate; che devono essere eliminate le voci comprensive di generi troppo dissimili per prezzi di mercato; che devono essere usate nomenclature merceologiche talvolta più precise, e che deve essere evitato ogni accenno anche indiretto che possa comunque dare l'impressione di una preventiva limitazione ed estensione del campo imponibile, dalla legge non previste, tutto ciò anche allo scopo di evitare frodi, privilegi e contestazioni; *riconosce* necessario che il ministro, come egli stesso ha dichiarato, chiarisca agli organi periferici il carattere indicativo e non ordinario della circolare n. 7 del 23 agosto 1954, e faccia poi proseguire gli studi intrapresi, tenendo in particolare conto le proposte, le osservazioni, i rilievi che le amministrazioni comunali potranno trasmettergli, così da pervenire, quanto prima possibile, ad una soluzione legislativa che consenta l'adozione da parte dei Comuni di tariffe relativamente uniformi sulla base di una rigorosa discriminazione dei generi a seconda del loro reale valore, e dia luogo, pertanto, a una applicazione dell'imposta corrispondente ai requisiti di una moderna giustizia tributaria, senza creare difficoltà di rilievo alla produzione ed al commercio ».

È evidente che le amministrazioni popolari e democratiche dei comuni del Mezzogiorno e le masse popolari direttamente interessate debbono vigilare perché il governo mantenga fede al suddetto ordine del giorno. La giustizia tributaria non deve essere una vana espressione letterale, ma deve finalmente realizzarsi concretamente.

L'opera di coloro che vogliono ad ogni costo, a danno delle generalità e delle amministrazioni comunali, favorire la evasione fiscale dei più abbienti, ha trovato un'altra inequivocabile manifestazione nella proposta di legge presentata dai deputati Vicentini e Longone con la quale si mira a ripristinare l'abrogato articolo 119 del T.U. per la finanza locale in base al quale le aliquote dell'imposta di famiglia dovrebbero essere applicate per i contribuenti agli imponibili che servirono di base alla determinazione della complementare, senza ulteriori accertamenti da parte del Comune. Quanto sia pericolosa, antidemocratica e violatrice delle autonomie locali una simile proposta è più che evidente così come è manifesto il grave danno che ne deriverebbe alle tanto modeste entrate dei bilanci comunali. È noto, infatti, che quasi tutti i ricchi



evadono dalla imposta complementare o che la stessa è accertata in modo molto difforme da quella reale. La conquista dell'accertamento diretto delle imposte comunali per quanto riguarda l'imposta di famiglia, è una conquista democratica che deve essere difesa. A voler citare dei casi del nostro Mezzogiorno ci sarebbe da fare tutta una antologia. Se il Comune di Crotone, per esempio, avesse voluto imporre la tassa di famiglia in base all'abrogato articolo 119, i vari baroni proprietari di migliaia di ettari di terra avrebbero avuto buon giuoco.

Noi siamo certi che se le amministrazioni comunali interessate e le masse faranno sentire la loro voce, anche questa proposta di legge avrà la stessa sorte toccata alla circolare del ministro delle finanze. E ciò è necessario per difendere non solo gli interessi delle classi umili, ma anche le autonomie degli Enti locali ed i loro bilanci.

FRANCESCO SPEZZANO

ENTI DI RIFORMA E DISDETTE

Il fatto saliente, il tratto che caratterizza la situazione nelle zone di applicazione delle leggi fondiarie governative, dopo i successi ottenuti dai contadini nel periodo della ripartizione dei prodotti estivi, è dato dalla violenta offensiva delle « disdette » scatenata dagli Enti di riforma. Il numero rilevante delle « disdette » notificate agli assegnatari ha creato una comprensibile e giustificata atmosfera di malcontento e di vivo fermento, che trova più validi motivi anche nel constatato « immobilismo » degli Enti riforma, che non solo non hanno ancora proceduto alla assegnazione di tutta la terra espropriata, ma nulla hanno fatto per reperire ed espropriare altra terra e per intensificare i necessari lavori di trasformazione e di miglioramento fondiario. Di fronte a questa situazione, la questione delle « disdette », cioè dell'improvvisa decisione presa dall'Opera per la valorizzazione della Sila e dall'Ente appulo-lucano, di estromettere numerosi assegnatari dalle terre da essi coltivate ormai da anni, non trova giustificazione alcuna. Nella questione specifica, infatti, l'Ente appulo-lucano, invece di attenersi allo spirito e alla lettera della legge 12 maggio 1950 n. 230, la quale impone l'assegnazione e la concessione di un contratto definitivo, ha regolato i propri rapporti con gli assegnatari con un cosiddetto « contratto di concessione » con promessa di vendita per l'avviamento alla proprietà contadina. Questo comportamento dell'Ente è stato già criticato fin dal 1952 nel Congresso nazionale di diritto agrario tenutosi a Palermo nell'ottobre di quell'anno, da giuristi valenti come il professor Giorgianni e il professor Nicolò. L'Ente tuttavia, malgrado la palese illegalità, ha notificato ugualmente a centinaia di assegnatari una « deliberazione presidenziale » con la quale il professor Aldo Ramadoro comunica ai contadini assegnatari che non intende stipulare il contratto definitivo di cui alla legge, senza peraltro dare alcuna giustificazione o motivo del suo arbitrario provvedimento.

L'O. V. S., che opera nel comprensorio silano-crotonese e in quello di Caulonia, in provincia di Reggio Calabria, si è posta sulla stessa linea di attacco. Riprendendo il vecchio motivo del « monte-terra », l'O. V. S. ha infatti « disdettato » molti assegnatari precari per procedere alle assegnazioni definitive attraverso il sorteggio, ed intanto estromettendo dalla terra gli attuali coltivatori. A tale proposito è bene anche ricordare che gli Enti di riforma intendono imporre il pagamento delle anticipazioni fatte agli assegnatari definitivi con prezzi maggiorati, sia per le sementi e l'aratura, che per i concimi.

Una situazione insostenibile, quindi, si è creata in tutte le zone di scorporo,

dove i braccianti e i contadini poveri, unitariamente, hanno lottato e lottano contro i soprusi, le minacce, le intimidazioni e i ricatti degli Enti riforma, per modificarne l'indirizzo dichiaratamente anticontadino e per ottenere il soddisfacimento delle loro fondamentali rivendicazioni. Lotte numerose sono da segnalare in Puglia, in Lucania, nel Crotonese, in provincia di Catanzaro e di Cosenza, nel comprensorio di Caulonia. Ai contadini assegnatari gli Enti non si sono limitati ad inviare solamente le *cartoline di sfratto* o le « *deliberazioni presidenziali* » con le disdette. Essi hanno chiesto e ottenuto l'appoggio dei carabinieri e delle forze di polizia che, ancora una volta, sono state poste al servizio del privilegio e contro il popolo. Casi innumerevoli di violazione di ogni più elementare norma di civiltà e di legge, sono segnalati da tutte le province, e, in modo particolare, dalle province pugliesi. Valgano per tutti alcuni esempi, che scegliamo a caso fra i tanti che ci sono stati segnalati. In Puglia gli assegnatari Tucci di Candela e Romano di Cerignola, sono stati estromessi dai loro poderi *manu militari*. Scene di violenza brutale e di insensibilità umana si sono verificate nel corso di queste operazioni. L'assegnatario Tucci — modello degli assegnatari di Candela — che ha trasformato la propria quota in un giardino, si è visto letteralmente assalire da tutto lo stato maggiore del Centro di colonizzazione — direttore in testa — con una ventina di carabinieri di scorta, giunti senza preavviso, per cacciarlo via con le masserizie, le provviste e tutto quanto era nel podere e nella casa. Non gli è stato concesso nemmeno il tempo di cercarsi un alloggio, ed egli è stato costretto, così, a dover inviare nelle povere, ma ospitali case di alcuni amici la sua numerosa famiglia, composta di dieci persone. Alla richiesta dei motivi di quel drastico provvedimento gli è stato risposto, in tono provocatorio, e negando l'evidenza stessa dei fatti: per abbandono del fondo. Giustificazione assurda, che doveva servire soltanto come pretesto formale, giacché il vero motivo è stato poi dichiarato nel corso della discussione dallo stesso ispettore (un burbero colonnello in pensione, forse assunto dall'Ente per queste tristi operazioni) che ha rinfacciato al Tucci di aver più volte parlato male dell'Ente nella piazza del paese. Non motivi tecnici, dunque, ma solo la vendetta politica dell'Ente ha cercato di raggiungere il contadino Tucci, assegnatario di Candela, che ha tenuto per tre anni la sua quota in modo esemplare, operando lo scasso ad oltre 60 cm. senza ricevere un soldo dall'Ente, che con le proprie mani ha tracciato spianato ed inghiaiato la strada poderale, che per la sua passione al lavoro è riuscito ad avere quest'anno uno dei migliori raccolti della zona. Allo stesso modo la vendetta politica dell'Ente ha raggiunto l'assegnatario Romano, presidente dell'Associazione autonoma assegnatari di Cerignola. Anche a casa del Romano, in sua assenza, si è presentato il colonnello ispettore, con tutta la corte dei funzionari del Borgo Libertà, ad eseguire lo sfratto, senza aspettare nemmeno il suo ritorno. Anche qui si sono ripetute scene di tipo fascista: sono state strappate dalla casa tutte le opere fatte dal Romano per renderla abitabile; è stato sequestrato il bestiame, e masserizie e provviste sono state trasportate alla masseria dell'Ente. La moglie del Romano, inferma, per gli atti di prepotenza e le minacce continue di questi « funzionari guastatori » ha perduto i sensi restando per parecchie ore senza conoscenza. Il figlio del Romano, che chiedeva di poter prendere le scarpe e i pantaloni è stato rimandato in paese scalzo e in calzoncini da lavoro. A Canosa, Palagiano, Gravina e in tanti altri comuni, sempre spalleggiati e protetti dai carabinieri e dalla polizia, i funzionari dell'Ente hanno commesso uguali abusi e arbitri; dove asportando dalle quote dei contadini il prodotto con la pretesa di dover pro-

cedere al conteggio per rifarsi di crediti mai notificati ai contadini; dove arando terreni in possesso di coltivatori diretti verso i quali l'Ente si era già impegnato a salvaguardarne la stabilità; dovunque invadendo i fondi e compiendo azioni vandaliche che hanno prodotto danni notevoli alle colture. In provincia di Matera le 150 disdette notificate dall'Ente hanno colpito, tra gli altri, gli assegnatari Giannuzzi Fortunato, di Montalbano Ionico, un tempo elogiato da comunicati stampa dell'Ente per la sua qualità di bravo coltivatore; Melfi Antonio di Pistocchi, chiamato dallo stesso Ente, nel 1953, a far parte della commissione giudicatrice di un concorso per la casa colonica più pulita; D'Onofrio Berardino di Pistocchi segnalato per il secondo premio nel concorso per la casa colonica più pulita.

Un'azione simile è stata compiuta dall'Ente Sila in provincia di Reggio Calabria, dove nei comuni di Gioiosa Superiore e di Gioiosa Marina 100 assegnatari precari hanno ricevuto intimazione di sfratto e sono stati sostituiti col noto sistema del « monte-terra » da 116 assegnatari a Gioiosa Superiore e 107 a Gioiosa Marina. Se tale operazione restasse definitiva, si estrometterebbero appunto, rispettivamente, 100 e 225 famiglie di contadini dalla terra che lavorano, proprio all'inizio della stagione invernale. Nelle numerose assemblee tenute anche nei più lontani casolari, nel denunciare le azioni illegali e faziose dell'Ente è stato chiesto l'immediato incameramento dal terzo residuo e lo scorporo di nuove terre dei grandi proprietari Macri, Zamperelli, Iellamo e Pellicano. Nel comprensorio di Crotona, secondo i metodi dell'O.V.S., si dovrebbe procedere, nel comune di Caccuri, ad assegnare quote solo a 153 contadini sui 400 aventi diritto, mentre nel comune di Cerenzia solo 82 contadini avrebbero una quota mentre 200 braccianti che oggi sono sulle terre espropriate dall'Ente in qualità di assegnatari precari sarebbero esclusi dalle assegnazioni; ai grossi agrari della zona come il Carvelli, Martucci, Lopez, Barracco restano invece oltre 6.000 tomolate di terra. Anche a Sersale, Cropani, Belcastro e Marcedusa, Borgia, Andali e Sellia — come nei già citati paesi del crotonese e del reggino — l'Ente Sila tende a realizzare il dannoso sistema del « monte-terra » con il quale si vuol dare la terra a poche persone, allo scopo preciso di creare un gruppo di « privilegiati » da contrapporre alla grande massa dei contadini poveri. A Cropani, inoltre, esistono due-mila tomolate di terra che dovrebbero essere distribuite agli assegnatari e che, invece, i dirigenti dell'Opera valorizzazione Sila hanno preferito dare in affitto ai vecchi proprietari. Lo stesso accade a Borgia dove al barone Mazza sono stati dati in affitto 100 ettari di terra già da lui precedentemente posseduti. L'azione anticontadina dell'Ente viene mascherata con la falsa e demagogica teoria dei « poderi autosufficienti ». Poderi autosufficienti da costituirsi non togliendo la terra ai grandi agrari ma cacciando via gli attuali coltivatori, terrageristi, cooperatori, fittavoli, e condannandoli sicuramente alla miseria e alla fame.

La legge viene continuamente violata; ogni tentativo per stabilire rapporti di permanente collaborazione — secondo lo spirito della famosa circolare del ministero dell'agricoltura con la quale enfaticamente si affermava essere gli assegnatari stessi i « protagonisti » e gli « artefici » della riforma — attraverso le organizzazioni degli assegnatari e degli aventi diritto alla terra, è stato sempre frustrato dai funzionari governativi. Quest'anno, all'epoca del raccolto, i contadini sono stati costretti a lottare per imporre il rispetto dei loro diritti e per ottenere la giusta quota di prodotto loro spettante. A quattro anni di distanza solo in una metà dei comuni esistenti nel comprensorio dell'O.V.S. sono state fatte le assegnazioni, mentre decine di migliaia di ettari oltre il limite

di 300 fissato dalla legge sono ancora rimasti inspiegabilmente nelle mani dei grandi proprietari. Non si parla ancora del contratto definitivo o forse se ne *parla* soltanto quando all'Ente fa comodo per esercitare abusi e ricatti. L'assistenza è scarsissima per alcuni settori, addirittura inesistente per gli altri. Quest'anno l'O.V.S., con ingiustificabile volontà di discriminazione, minaccia perfino di escludere migliaia di contadini dal diritto di avere le sementi, le anticipazioni, i concimi, e quanto altro occorre per le colture.

Crediamo di non poterci sottrarre al dovere di denunciare le gravi conseguenze economiche, politiche ed *umane* che derivano da queste situazioni nei confronti degli Enti di riforma e del governo. Il ministro Medici ha assicurato, nel corso del dibattito sul bilancio dell'agricoltura al Senato, che prima delle semine saranno assegnate *tutte* le terre agli aventi diritto. Questa nuova promessa arriva mentre centinaia di assegnatari vengono ingiustamente «sfrattati» dalle terre da essi coltivate con atti di violenza bollati come illegali dagli stessi pretori di Pisticci e di Eboli. *Vita Contadina*, pubblicazione mensile dell'Ente appulo-lucano, di fronte all'ondata di sdegno popolare sollevata in tutta la regione, ha tentato di dare, a tale riguardo, una giustificazione. In un articolo dal titolo significativo «una giusta selezione» si scrive, infatti, che «non era possibile stipulare il contratto» con persone che «per *vari motivi* avevano dimostrato di non apprezzare quanto era stato fatto per migliorare le loro condizioni di vita». Così con «la consueta comprensione e senso umano» l'Ente riforma «pure essendo animato dalla migliore volontà e pure avendo agito con la massima benevolenza... non ha potuto confermare il contratto a circa 200 sui 2.629 assegnatari del 1951-52». Più avanti si afferma addirittura che tali decisioni sono sì «spiacevoli per pochi ma pur necessarie per la migliore attuazione della riforma agraria» e si giunge perfino (udite, udite!) a scrivere che «molti, riconoscendo giusti i motivi hanno rilasciato il podere e a questi l'Ente ha provveduto all'immediato pagamento dei frutti in corso di maturazione e di quanto poteva competere (come se questo poi fosse non un dovere irrecusabile ma una generosa concessione!) facilitandoli anche ove necessario nella loro nuova sistemazione». Per le cose che abbiamo già detto pensiamo che sia superfluo polemizzare con queste gesuitiche affermazioni. Si tenga presente, inoltre, che il 40% della terra scorporata in tutto il Mezzogiorno deve essere ancora assegnata — a quattro anni di distanza dall'emanazione delle leggi «stralcio» e Sila — e si comprenderà meglio la faziosità degli Enti e del governo, che cacciano gli assegnatari già sulla terra, i quali «per vari motivi» «non hanno corrisposto con la loro opera all'attesa e alla fiducia della Nazione». I «vari motivi» addotti dal professor Aldo Ramadoro sono quelli che noi abbiamo già cercato di spiegare e che sono stati denunciati a Foggia, nel corso di un convegno, dagli stessi interessati i quali hanno narrato la loro storia drammatica di tre anni sulla terra assegnata, storia fatta di speranze, di lavoro, duro, tenace e senza orario, per dissodare terreni incolti e malsani, storia di lotte nei confronti di quei dirigenti degli Enti che impediscono loro l'esercizio di ogni più elementare diritto, come quello di fare i conti regolari delle entrate e delle uscite, dirigenti e sedicenti «assistenti sociali» (che sono nella stragrande maggioranza solamente la guida politica messa negli Enti dalle alte gerarchie della D. C.) i quali spesso, privi di cognizioni tecniche, impongono metodi colturali contrari ad ogni buona norma, vietando all'assegnatario di esprimere non solo la propria opinione sui lavori ma anche di professare la propria fede politica o di organizzare la propria difesa

sul terreno sindacale. È chiaramente dimostrato così — come del resto più volte è stato affermato da personalità autorevoli dell'attuale classe dirigente su *Il Popolo* e su *Il Coltivatore* di Bonomi — che la riforma fondiaria è attuata per il solo scopo di combattere il comunismo nelle campagne, non per attuare la Costituzione e le leggi dello Stato ma per approfondire il solco che divide il paese, per mettere i contadini gli uni contro gli altri.

Ma questi obiettivi non sono facilmente raggiungibili; tutti, oggi, si rendono conto chiaramente e facilmente che l'azione degli Enti e del governo in appoggio ai grandi agrari sia sul piano della riforma fondiaria che su quello contrattuale e della difesa dei prodotti, concorre a peggiorare la già grave crisi agraria che esiste nel paese e a rendere ancora più precarie le condizioni di vita delle popolazioni agricole e delle attività connesse all'agricoltura. L'ampiezza raggiunta dal movimento contadino in tutti i comprensori di riforma del Mezzogiorno continentale, in Sicilia e in Sardegna, lo slancio col quale vengono condotte dovunque le lotte, le conquiste finora realizzate, confermano la giustezza dell'orientamento delle organizzazioni contadine, che oggi sono impegnate a rafforzare e coordinare l'azione sindacale per ottenere l'assegnazione di tutte le terre espropriate prima delle semine e la corresponsione di sementi, concimi e macchine necessarie; per esigere piani di bonifica e di miglioramento fondiario entro e fuori i comprensori di riforma e vigilare sullo stato di applicazione degli obblighi gravanti sui proprietari di terre del « terzo residuo »; per espropriare e assegnare le terre ove le opere prescritte non siano state ancora eseguite; per far applicare l'ordine del giorno Medici-Grieco per la ratizzazione delle spese di concimazione e delle lavorazioni profonde e per la riduzione del prezzo della terra; per la costituzione e democratizzazione delle cooperative e delle mutue fra gli assegnatari; per stroncare i ricatti, gli abusi, i soprusi, le violazioni delle libertà democratiche e sindacali e gli addebiti arbitrari da parte dei grandi agrari e degli Enti di riforma; per impedire le disdette e gli sfratti degli assegnatari, sottolineando ancora una volta che la stabilità sulla terra è condizione essenziale per un effettivo progresso agricolo e sociale; perché altra terra sia tolta ai grandi agrari meridionali abbassando a 100 il limite di 300 ettari previsto dalla legge silana.

GIUSEPPE AVOLIO

LA MOSTRA DEL RITRATTO STORICO NAPOLETANO

L'invito dell'Ente del Turismo di Napoli a realizzare una mostra del « Ritratto storico napoletano », poneva la commissione esecutiva, guidata dalla intelligenza sobriamente elegante di Gino Doria, il migliore esperto, oggi, di cose napoletane, innanzi al problema preventivo di definire in che senso si dovesse parlare, alla mostra, di « ritratto storico ». Non, intanto, nel senso vieto, e sterilmente mimetico, per non dire falsario, che alla fine del secolo scorso aveva ispirato la curiosa rassegna di re napoletani in marmo bianco sulla facciata, che si sarebbe creduta intoccabile, di Palazzo Reale. Tanto meno, nonostante che così ci si esponesse in partenza alle infinite accuse, che poi non son mancate, di omissioni e di fraintendimenti, tanto meno si poteva pensare ad una mostra solo e puramente iconografica ed erudita, serie inanimata di facce d'uomini più o meno celebri, che furono storia e qui invece non avrebbero figurato che come meri ricordi fisionomici. La soluzione la porgeva l'espressione stessa di « ritratto storico », solo che

fosse stata assunta al livello in cui essa rende, quasi tautologicamente, il concetto che ogni *vero* « ritratto » è sempre storico, indipendentemente dalla notorietà della fisionomia riprodotta; è rappresentazione concreta di un costume, testimonianza parlante, metaforica, di un'epoca e di una situazione.

Dare allora un profilo succinto in immagini viventi, magari a scapito della documentazione, ma al massimo grado possibile dell'arte, della storia meridionale: a tanto si sono accinti gli ordinatori della mostra, e non spetta certo a me di dire se abbiano o non abbiano raggiunto il loro scopo, in questo. Tanto più che, coscienti del grave turbamento arrecato alla conservazione delle opere d'arte dalle infinite esposizioni che di giorno in giorno si moltiplicano per la vecchia Europa, essi si sono anche proposti di non disturbare i pezzi più celebri e perciò intoccabili, e di insistere invece dove le conoscenze fossero meno diffuse o dove addirittura si desse l'occasione di rivelare pezzi inediti, specie se appartenenti al ricco, ma così poco studiato patrimonio artistico cittadino.

Delimitato perciò il campo alla storia moderna, e non volendo tuttavia rinunciare almeno ad un esempio della rara ritrattistica trecentesca in pittura, meglio esporre il potente « Uberto d'Ormont », di uno dei maestri cavalliniano-giotteschi di Donnaregina Vecchia, piuttosto che ricorrere al sublime tabellone angioino di Simone Martini della Pinacoteca Nazionale. Anche perché il « d'Ormont » sottolinea vivacemente un aspetto di veemenza caratterizzatrice, realistica nel senso più elevato della parola, che siamo in pochi a riconoscere e a valutare a parte dentro l'ambiente napoletano del trecento, che i più credono invece tutto squisitamente francese e senesizzante, d'indole cavalle-resca, anzi, che vale lo stesso, quasi miniatoria.

Venuti poi in argomento, e abordato il tema della conquista aragonese, il partito migliore era sempre quello di tener fermi i pensieri sull'Arco di Alfonso. Pure, non intendendo smurare la lastra del « trionfo », e nemmeno smuovere da Detroit, da Parigi o da Vienna i noti ritratti alfonsini, non restava che puntare sulla predella di Colantonio per il politico di San Vincenzo Ferrer, dove la fervida moglie di Ferrante I, Isabella Chiaromonte, è ritratta in preghiera, forse proprio al tempo in cui maggiormente esplicò le sue doti civili di animatrice, dopo la rotta inferta a Sarno, nel 1460, dai baroni ribelli alle truppe regie. L'aspetto stilistico dell'opera che ci ha tramandato tali memorie, rende del resto ben conto, superando l'interesse del documento iconografico, di come tutta la cultura figurativa napoletana contemporanea o di poco posteriore all'occupazione aragonese, si fosse venuta schierando fermamente anch'essa in favore della battaglia popolare, ben nota, contro la dilagante preponderanza degli spagnoli e dei catalani, eleggendo, non già, come si è detto, l'assimilazione dei modi stilistici iberici, bensì applicandosi ad una interpretazione particolare dei nuovi grandi avvenimenti pittorici e scultori di Borgogna e di Fiandra: una interpretazione, che riuscì fondamentale per tutta l'area mediterranea e per gli artisti stessi di Catalogna e Valenza.

Ma intanto entra anche a Napoli il « Rinascimento », bensì nel solo modo che in codesto ambiente empirico e quotidiano fosse possibile: un « Rinascimento » di verità scrutate e rese icasticamente, non quello supremo, di ideale sinteticità, di Firenze e di Venezia. Niente di meglio, allora, per la prova di tutto questo, che il forte « Ferrante I » del modenese Guido Mazzoni, che a Napoli dovè trovare le condizioni migliori per la esplicazione del suo robusto naturalismo padano. E al cospetto del re (trattandosi di estrarre da quella sua fisionomia greve, quasi porcina, il senso brutalmente umano della sua prosaica ferocia, e insieme il lampo, fra tanta carne, di un lucido, indomabile

intelletto) al cospetto di codesto re egli dovè avvertire, per una di quelle eccezionali aperture dell'intuito che segnano i grandi avvenimenti, che gli si offriva l'occasione di elevare la nativa attitudine a descrivere il vero, rimasta per il resto un'applicazione tranquilla sulla realtà comune, al grado moralmente testimoniale di una situazione intensamente vissuta, fra la cattiveria più radicata e il bene umano nonostante tutto.

Forse significherebbe forzare ora i limiti di una equa interpretazione, insistendovi più del necessario; ma mi sia concesso di accennare almeno che dietro codesto senso calzante, tra il vero e il troppo vero, delle vedute realistiche, tutt'altro che auliche del Mazzoni, e ambientate, anzi si direbbe meglio che mai potenziate a Napoli, non può non aver premuto, a suo modo, il peso storico della lotta sanguigna, e ora sanguinosa, contro il prepotere feudale. Ma questa, di cui il Mazzoni non interpretò che un aspetto, teneva l'ambiente napoletano a dibattersi tra contraddizioni gravissime: situazione sociale tortuosa, incertezza interna ed esterna d'orientamento politico, sperpero di forze autentiche e irricuperabili, che determinarono la catastrofe.

La mostra, come può, accenna a tutto questo, che in certo senso ebbe un equivalente artistico nella disparata cultura senza sviluppo di quella nazione pittorica. Del resto, innanzi al classicismo atemporale con cui è commemorato in marmo verso il 1520 lo stesso Pontano, varrà forse non poco ricordare che quell'uomo di vasto intelletto, che era pure stato la persona di fiducia di Ferrante come di Alfonso II, fu poi tra i primi ad accogliere l'invasore Carlo VIII. La catastrofe era completa. Occupazione francese, viceregno spagnolo, e un secolo nuovo che fu tragico e contrastato quant'altri mai.

Ma fatto il punto su Carlo V giovine, col ritrattino di Van Orley, e indicato nella grande « Adorazione dei Magi » già a S. Barbara il tentativo di conciliare almeno in figura, a Napoli, i nuovi dominanti con la memoria popolare dei re aragonesi traditi, non restava che accennare da una parte al perpetuarsi locale delle contraddizioni ereditate dal secolo precedente: qui, nei bei ritratti funebri di don Pedro da Toledo e sua moglie, scolpiti da Giovanni da Nola, documentate nei termini d'una cultura che non cessò di dibattersi fra la robusta « verve » realistica, extrarinascentale, e la aspirazione irrisolta ad un classicismo paludato di indole manieristica. Per il resto, s'è voluto alludere almeno in sintesi alle interferenze di codesto stesso mondo dentro una vicenda storica più ampia, di respiro europeo. E a tanto intendono, enunciando convinzioni altrimenti radicate, la desolata bellezza della « Vittoria Colonna » di Sebastiano del Piombo, quanto la tragica umanità dei ritratti di Alfonso d'Avalos e di Filippo II, di Tiziano, il perno della mostra. In questi ritratti la gloriosa, ideale impaginazione del più profondo colore del « Rinascimento », sebbene turbato dalle contrarietà insanabili del secolo, lascia pure un margine a quel minimo di osservazione del vero che permette senza pari l'insorgere e il prevalere di impersonazioni memorabili.

Entra intanto il Seicento.

Sceverando dentro la complessa poliedricità di quel centennio, a tratti retrivo e reazionario ma a tratti progressivo al punto da meritare di essere definito l'epoca del massimo contributo allo sviluppo della coscienza moderna — e a tanto basterebbero i soli Caravaggio e Galilei —, non so quanti storici, per quel che riguarda Napoli, sono disposti ad ammettere che il fenomeno essenziale e più progredito del secolo, almeno come sintomo, fu l'esplosione nel 1647 del movimento popolare contro il fiscalismo e la compressione baronale, in cammino da secoli.

Dei precedenti di questi fatti, la grande pittura napoletana del 1630 ha lasciato un referto ineliminabile e, manco a dirlo, quasi del tutto ignorato: democratizzando la severa naturalezza del Caravaggio e la sua imperturbabile eversione del pregiudizio, dentro certi teloni ad impasto violento, di pittura schietta quant'altre mai, dove tra il pecorame vellosa si rivoltano nel sonno gli enormi mandriani del tratturo, o le plebi fameliche espongono stracci e coste al sole, testimoni solenni di eroismi senza storia.

Il cosiddetto Passante, Giovanni Do, Francesco Guarino e il Falcone da principio, non senza contatti probabili con il Velazquez esordiente, hanno lasciato « ritratti » insuperati di quest'aspetto dell'epoca. Ma poiché, ad esporli, si sarebbe dovuto andare troppo fuori del « genere » imposto dal tema della mostra, almeno non s'è voluto mancare, tra gli accenni ad una pittura seria che vengono dal presunto ritratto della « figlia » del Ribera e dalle due « sorelle canterine » del Cavallino, di esporre la cronaca sincera della rivoluzione di Masaniello al Carmine, tramandata nel celebre quadro del romano Cerquozzi, anche più schietto di quello « a posteriori » del Gargiulo. E poi l'« ex voto » dello Spadaro per la peste scampata (un altro avvenimento « popolare », questo, di grave peso sociale in una città come Napoli); i ritratti dell'anti-aristocratico cardinal Filomarino, (quello impeccabile del Reni, messo a mosaico dal Calandra, è inedito); e la fisionomia di tracotante alterigia baronale nel Torrecuso, interpretata dal Finelli, di causidica, pietistica cavillosità in Girolamo Flerio, vista dal Fanzago, di letterario e superficiale compiacimento nell'autoritratto di Salvator Rosa.

Intanto, il secolo progredisce; alla stretta naturalistica, di grave ma positivo pessimismo, sopravviene l'ottimismo del barocco pittorico: l'infinito stupefacente delle glorie atmosferiche del Giordano, filtrate nelle sue due immagini, la prima giovanilmente patetica, l'altra fieramente caratterizzata di uomo maturo e iattante; le scenografie idealistiche del Solimena e del De Mura e del Bonito, nei loro teatrali autoritratti. Ma con questo s'è già varcata la soglia del settecento acculturato, che ormai sfoca nella variante « rococò », svapora nelle argute nebbie da pastello veneziano e francese (non per nulla, infatti, oltre all'unico pastello conosciuto di Teresa del Po del 1708, figurano alla mostra due splendidi ritratti del Perronneau, rappresentanti i principi di Ardore), mentre la congiura di Macchia lascia riaffiorare le impazienze mortificate, ma sempre sveglie, della aristocrazia feudale irriducibile.

Fine del vicereame spagnolo; fine di quello austriaco. Gli avvenimenti, non certo la coscienza nazionale, restituiscono a Napoli il regno indipendente: Carlo III e il séguito. È singolare: ma proprio ora che il movimento illuminista, introdotto sin dalla fine del secolo precedente dal risveglio culturale culminato, sebbene a parte, nel Vico, riaccende la vitalità intellettuale del Meridione e lo rimette, ma solo in fatto di libri, al passo con il resto di Europa, le arti figurative, specie quelle pittoriche, che non avevano cessato d'essere produttivamente europee almeno dal tempo del Caravaggio, ora decadono e si riassopiscono, per non risvegliarsi più; e la ritrattistica borbonica e para borbonica, alla mostra ampiamente documentata, quasi non esiste come testimonianza morale.

Pure, prima del crollo, e a parte il caso dell'illuminismo architettonico ed urbanistico di Luigi Vanvitelli (il suo ritratto è esposto), un uomo ci fu, che riuscì a sbarazzarsi dei vincoli oratorii delle messe in scena dei solimenisti, recuperò da solo, con sacrificio personale, il naturalismo pittorico del miglior seicento caravaggesco, e trasse il massimo partito possibile dal gusto di « genere » del secolo; riscandagliando a fondo, nella carne viva, il costume del ceto quotidiano e borghese che venne osser-

vando senza requie, sventandone la moralità codina e la sfinatura ipocrita; riscoprendo anzi, vero dal vero, per quel secolo, il mondo intero delle passioni. Si chiamò Gaspere Traversi; insieme al Cerruti fu il massimo pittore d'Italia del settecento, e fra i maggiori del continente; ma non dovette aver pace. Perché gli uomini non sopportano d'esser visti, meno che mai rappresentati per quello che sono, inchiodati senza scappatoie alle loro tergiversazioni morali, gli resero certo la vita difficile; e morì giovane. Né la fama gli sopravvisse, al crollo nel Meridione, nonostante tutto, delle capacità di rappresentare oggettivamente i sentimenti.

Del Traversi, la mostra espone tre ritratti capitali che, sebbene non rappresentino personaggi noti, tanto meno storici, pure sono quanto di più seriamente « storico », testimoniale nel senso completo della parola, si dia in pittura in quel momento.

A questo punto non ci si poteva non applicare ad esporre le infinite prove di fine secolo della ritrattistica di corte, in cui mentre da una parte sale senza scampo il gelo del neoclassico, dall'altro progredisce, distaccandosi sempre più da ogni vero barlume d'intelligenza, il gusto per l'adulazione servile e condiscendente (passato « brevi manu », con senso stucchevole di bonomia e di familiarità) nel quale si definisce sempre meglio l'indole gretta e presuntuosa del « borbonismo ». Gli zuccheri occasionali di Madame Vigée Le Brun e di Angelica Kauffmann si propagano fuori di tutti gli argini possibili, mentre in Francia scorre il sangue della rivoluzione, a Napoli cova l'impeto civile che esploderà nel 1799 e i « lazzeri », disperati, fra i vicoli e i bassi, oppressi dalla fame sempre alta su quegli orizzonti, smaniano disorientati, pronti a tutto, dovunque si tratti di avvantaggiarsi almeno per poco degli intoccabili beni dei baroni. Non potendolo altrimenti, come meglio sottolineare la mediocrità scivolosa, insensibile moralmente e politicamente, di quel ceto governante, e ad un tempo la pusillanimità, inutilmente « europea », dei loro iconografi, se non esponendo a fronte di questi teloni adulatori i due spietati ritratti, libelli muniti a sfregio di *imprimatur*, di Carlo IV e di Maria Luisa di Spagna, del Goya?

Giacché, per dare un giudizio preciso su quell'epoca e sul livello della coscienza di quegli ambienti culturali, varrà pure qualcosa la constatazione oggettiva che se i Borboni di Napoli non meritavano che la Kauffmann e Giuseppe Cammarano, quelli di Spagna, invece, meritavano di essere « visti » dal Goya: simbolo tragico, almeno, di una partecipazione alla situazione storica, che del resto non era più grave di quella napoletana. Voglio dire, insomma, che il ceto culturale del Meridione d'Italia, quando non si estinse come soggetto di storia (e per le arti figurative fu così), si venne sempre più distaccando non solo dalla monarchia, dalla quale non poteva non distaccarsi, ma dal popolo, che non riuscì ad assimilare alle proprie esigenze, nate e sviluppatesi — bisogna dirlo — su di un piano astratto e intellettualistico, staccato dalla tremenda realtà sociale, di cui fu spesso addirittura incosciente. Sicché, tra sprazzi di generosità tragicamente inutile, la vicenda si chiude sull'orlo della pacchianeria, dopo la restaurazione, con un equivalente artistico ed iconografico del provincialismo quietistico e burbanzoso che caratterizza la politica borbonica fino al tramonto del Regno.

Forse, la mostra non dà una idea precisa di questa precipitazione ed è certo un male; ma sta di fatto che, se si fosse insistito, si sarebbero potuti documentare solo la sfocatura verso un sensibilismo incolto e atemporale, o gli sforzi di una attenzione al popolare svaniti nel gusto oratorio, e anch'esso intellettuale, del troppo caratteristico, che fu, magari inconsciamente, l'offesa più grave alla tragedia, ancora oggi viva, del Meridione.

Ecco, così, in breve, una proposta per l'interpretazione di codesta mostra, che aderisce alla realtà storica del Meridione, sia pure frammentariamente, quel tanto che ognuno saprà leggere non nei volti di personaggi, bensì dentro le opere che vi sono state presentate. E sarà questo il solo modo di evitare che l'esposizione sembri solo un omaggio alle memorie aristocratiche e baronali della città, limitandone gli intenti alla illustrazione dei complicatissimi giochetti delle genealogie borboniche.

È stato, poi, osservato che la mostra non ha messo abbastanza in valore, in immagine, il filone della grande cultura meridionale. Ed è vero in parte, se non si vuol riconoscere, come invece si dovrebbe, che la migliore « illustrazione » di quei valori è nei ritratti di anonimi di Gaspare Traversi, il solo forse ad aver partecipato per via di fatto delle convinzioni storicistiche del Vico. Ma la ragione principale di quelle assenze sta in questo: che, mentre Voltaire ebbe il suo Houdon, Vico e Genovesi e Galiani non ebbero un Solimena, tanto meno il Traversi, che almeno il Galanti si meritava. Pure, l'assenza non è totale, perché vi si incontrano il Celano e De Dominici, Domenico Cirillo e Mario Pagano, finanche una splendida caricatura del Tanucci. E v'è, tra l'altro, un documento storico impressionante, che qui ricordo anche perché non ha solo valore iconografico, ma rappresenta un tentativo di interpretazione concreta di un avvenimento civile nei termini della migliore pittura naturalistica e moralizzante degli inglesi, da Highmore e Rowlandson. Un disegno di Francesco Lapegna, nel quale sono colti sul fatto, la sera del 15 settembre 1794, Saverio Salfi e i suoi ospiti, mentre, durante il processo contro i congiurati giacobini loro amici, stanno ora raccolti attorno alla fioca luce di un lume, a rileggersi, sospesi, l'invettiva alfieriana del « Timoleone ».

FERDINANDO BOLOGNA

DALLA STAMPA

PORTI E COMMERCIO ESTERO. « Il problema dei porti del Mezzogiorno non è che un capitolo, e potremmo dire un corollario del grande maggiore problema meridionale. Ma poiché tra l'andamento degli scambi commerciali e lo sviluppo dei trasporti marittimi vi è indubbiamente un nesso di interdipendenza, accanto al problema della efficienza economica di una regione si profila quello dei mercati, elemento questo indispensabile per lo stabilirsi e il mantenersi di una corrente di relazioni commerciali... Fermi restando i nostri rapporti con l'Occidente, bisogna tener d'occhio gli scambi commerciali con l'Oriente, da quello vicino a quello più lontano ed estremo, dall'Egitto alla Persia, al Libano, alla Palestina, dalle Indie alla Cina, al Giappone... Su quelle rotte bisogna seriamente e con ampia organizzazione ritornare, perché su esse si aprono mercati cui l'Italia meridionale in specie potrà offrire i suoi prodotti lavorati e da cui potrà ritirare materie prime, determinando quel ciclo produttivo che innesterà nel Mezzogiorno il suo fecondo crogiuolo secondo le prospettive del recente convegno tenutosi a Napoli nei locali della Mostra d'Oltremare sul mercato asiatico e le possibilità di espansione dell'economia italiana ». (dall'articolo di Nicola Salerno: « La vita dei porti nel Mezzogiorno », *La Giustizia*, 16 ottobre 1954).

PRESSIONE DEMOGRAFICA E OPERE PUBBLICHE. « Nel 1953, la popolazione italiana ha registrato nel suo insieme un'eccedenza naturale (cioè una differenza fra nascite e decessi) di 354 mila unità. Su questo totale, 235 mila unità, e cioè i due

terzi dell'eccedenza di popolazione in tutta Italia, appartengono al Mezzogiorno, che tuttavia conta soltanto il 37 per cento della popolazione italiana. In altre parole, l'incremento della popolazione meridionale nel 1953 è stato superiore più di tre volte all'incremento avutosi nell'Italia centrale e settentrionale. È di tutta evidenza che, fino a quando la pressione demografica si manterrà nel Mezzogiorno a livelli così elevati, sarà assai difficile risolvere la questione meridionale con le sole opere pubbliche». (dall'articolo: « Il problema meridionale », *Il Messaggero*, 27 ottobre 1954).

LA CASSA LAVORA SEMPRE TROPPO IN FRETTA. « Quanti i lavori ultimati? Al 30 aprile 1954 si hanno: per bonifiche 556 opere per 30.230 milioni; per bacini montani 348 opere per 4.701 milioni; per acquedotti e fognature 162 opere per 8.905 milioni; per viabilità 706 opere per 35.441 milioni; per turismo 41 opere per 1.461 milioni; per miglioramenti fondiari opere per 18.574 milioni. Un totale di 1.813 opere pubbliche per 80.738 milioni che raggiungono i 99.312 milioni con i miglioramenti fondiari ». Da notare che, a quella data, la Cassa avrebbe dovuto spendere circa 400 miliardi; tuttavia « se un addebito dovesse essere fatto, sarebbe piuttosto quello di aver forzato i tempi in ogni fase dell'azione, specie nei progetti ». (dall'articolo di Guido De Marzi: « Le opere della Cassa », *Il Globo*, 10 ottobre 1954).

ALLA SCOPERTA DEL MEZZOGIORNO. In queste ultime settimane, molti sono ancora i giornali che hanno dedicato largo spazio ad « inchieste » sul Mezzogiorno, e non solo fra i quotidiani ma anche fra i più noti settimanali a rotocalco. Non è possibile, per mancanza di spazio, segnalare ai nostri lettori tutte le « inchieste » pubblicate (e, fra queste, sarà opportuno occuparci, nel prossimo numero, in modo un po' più approfondito, degli articoli apparsi su *Mondo Economico*); ci limiteremo, per ora, in questa sede di rassegna, soltanto ad alcune di esse.

Degno di nota è, senza dubbio, l'articolo di F. Archidiacono dedicato ad Eboli ed apparso su *Il Globo* del 7 ottobre. C'è qui uno sforzo di indagine più approfondita di quelle che in generale possono riscontrarsi in articoli di questo tipo. Oltre ad un'analisi delle condizioni economiche della valle del Sele, vi si trova infatti un accenno alle tradizioni di lotta degli abitanti di quella zona che fanno sentire il loro peso nell'attuale lotta politica. « Gli ebolesi sono orgogliosi delle loro tradizioni. Il loro spirito battagliero, il loro acceso meridionalismo hanno trovato modo di manifestarsi con particolare intensità nel clima politico che ha caratterizzato questo dopoguerra. Finora, il maggiore successo è dei partiti di estrema sinistra che sono riusciti con una accorta e capillare propaganda a penetrare in tutti gli strati sociali, conquistando l'amministrazione del Comune precedentemente democristiana. Sarebbe tuttavia un errore ritenere che i socialcomunisti abbiano mietuto i loro voti facendo leva sulle difficili condizioni economiche di larga parte della popolazione, sulla miseria e sul malcontento. Questi fattori hanno avuto il loro peso, ma forse non tanto quanto l'organizzazione e la tradizione. Vi sono radici ben più profonde sulle quali si articola una struttura politica che si distacca notevolmente da quella tradizionale ».

Alla Calabria è dedicato un articolo di Corrado Pizzinelli (« Calabria esasperata », su *Tempo illustrato* del 14 ottobre). Anche questo scritto ha inizio con una allarmata constatazione: « I comunisti in Calabria avanzano e la mobilitazione propagandistica, cominciata subito dopo le elezioni del 1953, dopo cioè che le sinistre hanno constatato di aver guadagnato in tutto il Mezzogiorno il dieci per cento dei voti rispetto al 1948,

continuata dopo l'alluvione..., è proseguita con maggior lena dopo la scissione Lauro-Covelli che lascia agli altri partiti un milione e trecentomila voti monarchici da conquistare. Quello dell'avanzata delle sinistre in Calabria è un fenomeno vastissimo ».

Il Pizzinelli riconosce però, in sostanza, che i partiti di sinistra sono alla testa delle popolazioni calabresi in due battaglie fondamentali per l'avvenire e per la vita stessa della regione: la riforma agraria e la difesa del suolo. E riconosce anche l'assoluta inefficienza dell'azione governativa dopo le alluvioni: « Le alluvioni hanno recato centinaia e centinaia di miliardi di danni. Quella del 1951, a conti fatti, è stata più grave di quella del Polesine, ma il Polesine è rinato mentre oggi in Calabria ci vorrebbe una scarica di miliardi per poter non solo riparare i danni del 1951 e del 1953, ma sistemare bacini montani e fiumi. Uno studio accurato del problema condotto da tecnici ha accertato che occorrerebbero trecento miliardi e quindici anni di lavoro. I lavori di riparazione eseguiti finora sono a carattere provvisorio: miliardi gettati inutilmente. Quelli spesi ad esempio per imbrigliare i fiumi a valle dopo l'alluvione del 1951 non hanno servito a nulla e sono stati denari gettati al vento perché quella del 1953 ha ridistrutto tutto. Il lavoro è completamente da rifare ».

Anche *L'Europeo* ha pubblicato (26 settembre e 3 ottobre) due articoli di Alfredo Todisco che delineano un quadro abbastanza vivace del « malcontento » dei più diversi strati delle popolazioni meridionali. C'è « malcontento » fra i contadini per il modo come viene applicata la « legge stralcio » e per il funzionamento degli Enti di riforma. C'è « malcontento » tra gli intellettuali, ed il Todisco trova una nuova espressione per indicarlo: il « laterzismo », come « atteggiamento polemico di molti giovani intellettuali del Sud », che « non si spiegherebbe senza l'aria pesante e stagnante che mantiene in queste terre la gran parte della borghesia conservatrice »; l'espressione « laterzismo » nasce dalla considerazione secondo la quale, ad avviso del Todisco, « la casa editrice Laterza va a sinistra ». L'inviato speciale dell'*Europeo* si è recato anche a far visita all'on. Colombo ed è rimasto meravigliato nel constatare che il giovane sottosegretario lucano (« il leader cattolico forse più impegnato nella battaglia per il Meridione ») « aveva colto le inquietanti voci che circolano nel pubblico meridionale sul conto del personale della Riforma ». Colombo infatti non ignorava « l'irritazione suscitata nei contadini dall'abitudine presa da molti funzionari dell'Ente di farsi la macchina e di pagarla con i rimborsi sul chilometraggio »; non ignorava che « i dirigenti dell'Ente avevano tolto le terre a certi assegnatari senza poter dare una spiegazione chiara e lasciando il dubbio si trattasse di una punizione contro chi persisteva ad essere comunista »; sapeva « dell'atteggiamento morale di molti riformatori i quali non hanno dimenticato i modi della vecchia colonizzazione fascista ». Ma non c'è niente da fare: « Il grosso del personale agrario è ancora quello che ha fatto le sue esperienze e la sua mentalità durante le bonifiche del passato regime » — questa è la spiegazione di Colombo. Alla fine dell'« inchiesta », il Todisco traccia « la conclusione di un osservatore imparziale dopo un lungo viaggio nelle terre del Sud ». E la conclusione è la seguente: « Se le cose restano così come sono ora, i socialcomunisti faranno il bottino maggiore dei voti di opposizione. Non solo fluiranno a sinistra i cafoni sanfedisti che la democrazia ha saputo trasformare in elettori politici; ma voteranno Nenni e Togliatti anche molti rappresentanti dei piccoli ceti, tipo quel professore di Potenza, non comunista né socialista, il quale ci confidò nella piazza della prefettura: io godo quando leggo *l'Unità* ». Ma tutto potrà salvarsi se interverranno i partiti liberale, socialdemocratico e repubblicano: occorre però che essi « rappresentino un'opposizione vera, dividano le

loro sorti da quelle del partito di maggioranza, e possibilmente fondano insieme le loro energie e i loro vessilli » che a tutt'oggi però, riconosce il Todisco, « nelle terre meridionali hanno perduto ogni suggestione ».

Più ambiziosa è l'« inchiesta » che Antonio Pugliese ha pubblicato sul *Roma*, in otto puntate, anche se si tratta, come vedremo, di ambizione in gran parte fallita. Nel primo articolo (« I precedenti storici e politici della dibattuta questione meridionale », 18 settembre), il Pugliese si accinge ad esaminare le « cause » della questione meridionale, dato che « alcuni hanno basato le loro indagini su dati troppo vaghi ed altri hanno esaminato il problema da un punto di vista troppo generale o eccessivamente particolare ». E così egli parla, in poco più di una colonna di piombo, della Magna Grecia e dei Romani, dei Normanni e degli Aragonesi, di Murat e dei Borboni, per giungere alla seguente, profonda conclusione: « Invasioni, dominazioni, rivolgimenti, splendore e decadenza sono in funzione di flussi e riflussi, degli spostamenti dell'asse della vita economica e politica verso il sud o verso il nord ». Dopo aver stabilito questa legge dei « flussi » e dei « riflussi », nonché dell'« asse », il Pugliese, in un secondo articolo (« La politica governativa dal 1860 fino ai nostri giorni », 19 settembre), si occupa delle « leggi speciali » per il Mezzogiorno e giunge alla esatta conclusione che queste leggi non hanno sortito alcun effetto importante. Subito dopo, però, il Nostro afferma perentorio che « il fascismo affrontò il problema del Mezzogiorno sotto il profilo generale delle esigenze di tutta la nazione e cominciò un'opera veramente grandiosa con la creazione dei presupposti per la rinascita del Mezzogiorno ». È inutile, crediamo, aggiungere che questa affermazione non è dimostrata. Quali siano, del resto, i « presupposti » cari all'Autore, è detto negli articoli successivi. Nel terzo articolo (« I precisi limiti della riforma agraria non debbono alimentare deleterie illusioni », 22 settembre), infatti, il Pugliese afferma, anche qui senza spiegare cosa voglia dire, che la riforma agraria deve essere riproduttiva, e poi ripete le solite storie sulla difficoltà della « creazione di piccoli proprietari », dato anche che « sulla formazione e sulla funzione delle piccole aziende agricole non tutti i giudizi sono concordi ». Sviluppando la teoria dei « limiti », il Pugliese affronta quindi il problema dell'industrializzazione (« Premesse, realtà e limiti dell'industrializzazione del Sud », 23 settembre). E, dopo una lunga citazione di Cenzato, la conclusione è che « anche per l'industrializzazione esistono dei limiti precisi dei quali bisogna tener conto se non si vuole cadere nell'equivoco e nella disillusione ».

Non è il caso di fermarsi sugli altri articoli e basterà accennare alle « conclusioni » del Pugliese, le quali, del resto, sono coerenti con l'opinione che egli ha della politica fascista. Innanzi tutto, il « problema meridionale » è un problema « mediterraneo ». Occorrono « investimenti » da parte dei gruppi monopolistici italiani dato che « il Paese è privo di colonie ». Ma gli « investimenti nazionali » non bastano e allora « è necessario inquadrare la soluzione del problema meridionale nei piani della nuova ricostruzione europea, in quei piani economici che trovano la loro radice nella politica e, purtroppo, anche nella strategia militare ». Dal fascismo del primo articolo si è così passati nelle conclusioni all'oltranzismo atlantico: e la cosa, data l'impostazione che il Pugliese ha dato alla sua « inchiesta », non può certamente stupire.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Annuario dell'Agricoltura Italiana, vol. VII, 1953 (Roma I.N.E.A. 1954). Pp. XVI+508+89, L. 2500.

Lo stato di disagio e di miseria in cui versano i contadini del Mezzogiorno, negli Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia (vol. II, pp. 190 e 191), viene così sintetizzato: *Nel Mezzogiorno su 100 famiglie contadine ben 63 sono misere o disagiate* (rispettivamente 37 e 25); nelle Isole tale percentuale è del 56 (30 misere e 26 disagiate). Cifre tanto più significative se paragonate a quelle dell'Italia Centrale dove le famiglie contadine misere o disagiate sono il 20% e a quelle dell'Italia Settentrionale dove la percentuale in questione scende al 6,4%. « Difficilmente il grado di diffusa miseria esistente nelle regioni agrarie del Mezzogiorno avrebbe potuto essere espresso in una maniera più efficace... ». I dati su riportati « esprimono con la più spietata evidenza lo stato di estrema prostrazione delle famiglie agricole del Mezzogiorno... Essi costituiscono la sintesi più efficace della questione agraria meridionale... » (p. 57). Sono queste le parole con le quali l'*Annuario dell'Agricoltura Italiana* del 1953, edito di recente a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, commentando i risultati dell'Inchiesta parlamentare sulla miseria, chiude l'ampio e dettagliato esame della situazione della nostra agricoltura nello scorso anno.

L'I.N.E.A. com'è noto, è un Istituto di studi e di ricerche, statale, dipendente direttamente dal ministero dell'agricoltura e delle foreste e presieduto, già da parecchi anni, dall'attuale ministro, senatore Medici. Tanto più significativo e degno di essere annotato è perciò il riconoscimento nell'*Annuario* si fa delle risultanze dell'Inchiesta sulla miseria. « Questa situazione di tragica e diffusa miseria dei lavoratori agricoli del Mezzogiorno — si dice a pagina 508 — è la risultante di un complesso di forze che hanno ormai creato un circolo chiuso che *l'emigrazione e gli operanti e vistosi interventi statali hanno sino ad ora poco efficacemente cercato di rompere.* » (Sottolineato da noi: n. d. r.).

« Tragico quadro », sul quale i redattori dell'*Annuario* invitano a « meditare » « quanti, soprattutto all'estero, parlano con troppo scarsa conoscenza della situazione italiana ». Quadro sul quale, ci pare giusto osservare, dovrebbero piuttosto meditare quanti, come il ministro Medici e il prof. Mario Bandini, massimi ispiratori dell'*Annuario*, nelle sagre domenicali, alle quali — specialmente il primo — con molta passione si dedicano, e nei discorsi ufficiali, sono soliti celebrare i fasti della politica governativa « per le aree depresse ». Conclusioni sulle quali sarà bene che meditino gli stessi redattori dell'*Annuario* che non si sono accorti quanto esse contrastino con gli affrettati apprezzamenti laudativi e con la intonazione ufficiosamente ottimistica che la pubblicazione da essi curata — purtuttavia per molti aspetti pregevole — quest'anno a differenza degli anni scorsi, presenta.

Nella rassegna di quest'anno il tono obbiettivamente critico delle precedenti rassegne risulta di molto attenuato. Ciò sarà forse dipeso dall'accresciuta pressione ideologica esercitata dai dirigenti dell'Istituto, da qualche tempo più direttamente impegnati o compromessi con i partiti e con l'azione di governo. Sarà in parte anche dipeso dal-

l'aver abbandonato la lodevole pratica di chiamare a partecipare alla elaborazione dell'*Annuario* le grandi organizzazioni operaie e contadine. Né è da escludersi che, sull'ottimismo del quadro dell'agricoltura italiana offertoci dall'*Annuario*, abbia notevolmente influito l'andamento eccezionalmente favorevole dell'annata agraria, l'aver cioè attribuito — come fa il Bandini nella prefazione — l'aumento quantitativo della produzione più a fattori di ordine economico-politico anziché, come più giustamente appare, a fattori prevalentemente climaterici.

Certo è che il giudizio d'insieme che dall'*Annuario* emerge appare evidentemente viziato di quest'ottimismo ufficiale al quale da qualche tempo il governo va ispirandosi nella redazione dei documenti riguardanti la vita economica della nazione. Documenti che vanno sempre più assomigliando agli insuperati modelli della documentazione fascista. Tanto più inaccettabile, nel suo insieme, il quadro offertoci da questo *Annuario* in quanto singolarmente contrastante e con le già ricordate conclusioni, e con il quadro veramente preoccupante offertoci dalla situazione di crisi che in questo momento travaglia l'agricoltura e i contadini italiani, e della cui estrema gravità in questi giorni ci ha offerto una descrizione allarmante documentata il senatore Ruggero Grieco nel discorso da lui tenuto al Senato nella seduta del 21 ottobre, in sede di discussione del bilancio dell'Agricoltura.

Tuttavia i dati negativi che caratterizzano la situazione dell'agricoltura sono tali che finiscono per imporsi anche all'attenzione dei redattori dell'*Annuario*. Leggiamo infatti a pagina 24: la produzione è aumentata ma la disoccupazione, specialmente in agricoltura, è aumentata. Da una media mensile di 1.850.000 disoccupati, nel 1952, si passa nel 1953 ad una media di 1.940.000. I salari reali sono aumentati del 3% — si dice a pagina 25 — però è aumentato il « tasso di produttività della mano d'opera », (eufemismo che sta a significare che si è aggravato il dato di sfruttamento della classe lavoratrice e cioè che ad un aumento del salario si è accompagnato un aumento più che proporzionale del rendimento!). Circa l'entità della disoccupazione agricola l'*Annuario* offre dati impressionanti desunti da una indagine del prof. G. Orlando contenuta nel vol. I tomo II dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Risulta dalle indagini dell'Orlando che i lavoratori della terra italiana dispongono in complesso di un numero di giornate di lavoro pari solo ai 2/3 delle giornate di cui essi dovrebbero disporre per essere occupati normalmente (cioè 270-280 giornate all'anno). La qualcosa equivale a dire che i 7.600.000 lavoratori agricoli italiani se lavorassero tutto l'anno lascerebbero permanentemente disoccupati ben 2.500.000 lavoratori (p. 487). Questo è lo stato di sottoccupazione in cui versa il contadino italiano. Se il numero dei disoccupati iscritti nelle liste dei disoccupati agricoli nel 1953 è stato in media di 492.000 unità ciò significa che gli altri 7 milioni di lavoratori hanno lavorato in media 180 giornate all'anno!

L'esame dell'andamento delle singole produzioni agricole conduce ad accertamenti poco consolanti. Le superficie destinate alle colture industriali, toccate tutte dalla crisi, sono in diminuzione. La bietola passa da 222.000 ettari (1952) a 210.000 nel 1953; la canapa da 56 a 59; il cotone da 47 a 26! Il prezzo medio della canapa conferita all'ammasso passa nel contempo da 28.800 lire a 22.870! La manovra al ribasso operata dall'industria conserviera ai danni dei piccoli coltivatori di pomodoro, e che quest'anno si è ripetuta con effetti ancor più disastrosi che nel '53, è apertamente denunciata (p. 147), senza peraltro che si dicano le ragioni per le quali il governo si ostina a lasciare mano libera agli accaparratori. Strano viene giudicato il fatto

che in Italia si consuma meno frutta che nei paesi dove la nostra frutta è esportata (p. 86). A dire il vero strana è solamente la meraviglia del redattore il quale poco dopo, del fatto «strano» è lui stesso a dire le ragioni: «La frutta, con gli attuali prezzi al consumo, è ritenuta da larghi strati della popolazione un genere di lusso. È da tener presente che il potere d'acquisto delle famiglie è ancora, in genere, di gran lunga inferiore a quello che era nel 1939» (p. 88 - sottolineata da noi n. d. r.). Inferiore a quello del '39 che pure fu un anno di notevoli ristrettezze! Eppoi si ha il coraggio di dire e di fare affiggere in tutti i comuni d'Italia che il tenore di vita degli italiani è notevolmente migliorato rispetto all'anteguerra!

Nel settore ortofrutticolo è documentato il danno che le importazioni di essenze di arancio dalla Francia e dagli Stati Uniti hanno arrecato all'industria dei derivati agrumi (p. 142) e quello che le importazioni di piselli conservati dal Belgio e dall'Olanda (2.800.000 chili) hanno procurato all'industria delle conserve alimentari e ai produttori di piselli da iscatolare (p. 152). Ma il fenomeno delle importazioni inconsiderate e di ben più vasta portata e nell'*Annuario* non manca la denuncia dei dannosi effetti della politica di liberalizzazione degli scambi. I danni più rilevanti sono quelli arrecati all'industria casearia (importazioni massive dalla Danimarca, Olanda, Svizzera ecc.) (p. 122) e al settore dell'olio di olivo, danneggiato gravemente dalla importazione di quantitativi enormi (nel '53 ben 960.000 q.li!) di grassi animali (sego) e di olii di animali marini (balena ecc.) destinati alla fabbricazione dei cosiddetti olii sintetici che vengono fraudolentemente miscelati con olio d'olivo e venduti come tale (p. 129).

Sulla crisi del vino sono riportati i risultati molto interessanti di una indagine effettuata dai professori Albertario, Dalmasso, Tofani ed altri, dalla quale risulta che per ben due annate consecutive ('50-'51 e '51-'52) le aziende prese in esame hanno generalmente venduto sotto costo (p. 128). Di indubbia efficacia per alleviare la crisi del vino sarebbe l'attenuazione dell'imposta di consumo (p. 313). Cosa della quale noi siamo da tempo convinti e che ci ha appunto indotti a presentare da tempo una proposta di legge per abolire del tutto l'imposta.

In complesso la crisi dei mercati agricoli è sufficientemente documentata. È soprattutto documentato il fenomeno delle «forbici», del divario cioè tra l'andamento dei prezzi dei prodotti di cui l'agricoltura ha bisogno e quelli dei prodotti che l'agricoltura vende. Divario che si esprime nei seguenti indici, significativi fra tutti. Fatto uguale a 100 l'indice di partenza (1928) dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, quello dei prezzi delle macchine e quello dei prezzi dei concimi, risulta che nel '53 l'indice dei prezzi delle macchine è salito a 154,7 e quello dei concimi a 114,6 (p. 38*). Documentazione irrefutabile del peso dei monopoli sull'Agricoltura e sui contadini, dell'entità degli ostacoli che la grande industria monopolistica frappone allo sviluppo di una moderna agricoltura. E come sia giusto annoverare la Federconsorzi tra le strutture monopolistiche che operano a danno dell'agricoltura e dell'economia italiana è dimostrato dalla tabella riportata a pagina 160, relativa al *costo di distribuzione del grano destinato alla panificazione*:

	1938-39	1949-50	1952-53
Prezzo base al conferente L.	135	6450	7000
<i>Indice</i>	1	47.8	51.9
Spese di gestione ammasso L.	7.25	653	1058
<i>Indice</i>	1	90	145.9

Il prezzo del grano è aumentato di 50 volte, le spese di ammasso di *150 volte!*

Ben fondata, dunque, alla luce di questi dati, l'accusa di sperpero e di lucro che noi continuiamo a rivolgere ai famelici dirigenti della Federconsorzi e al governo che si rifiuta ostinatamente di fornire al Parlamento le contabilità relative alle gestioni-ammasso. L'incidenza delle spese di ammasso è forte anche nel settore canapa, nel quale dal 10,89% della campagna '51-'52, si è passati al 15,81% nel '52-'53! Hanno ragione perciò, i piccoli canapicultori a essere scontentissimi del Consorzio Canapa!

Il soffocante peso della rendita sulle piccole e medie aziende in affitto è ampiamente documentato. I fitti dei pascoli hanno subito ulteriori aumenti, specialmente i pascoli estivi (dal 5 al 10%). Rispetto all'anteguerra i fitti per i pascoli montani sono aumentati di 65 volte, quelli per i pascoli estivi di 75 volte. (p. 110). Nelle affittanze agrarie l'aumento medio dei canoni verificatisi nel '53 è stato del 5%. Ma non sono mancati casi di aumenti molte volte più rilevanti, del 50% ed oltre (p. 209). Rilevanti soprattutto gli aumenti che i grandi proprietari terrieri della Valle Padana hanno preteso dagli affittuari capitalisti nell'atto di rinnovare i contratti (costoro non godono della proroga). Esosità e conseguenti difficoltà per i fittavoli che sono alla base di quel movimento scissionista che ha portato numerosi affittuari conduttori ad uscir fuori dalla Confida e, in talune province, anche dalla bonomiana, organizzazioni considerate a ragioni troppo proclivi agli interessi dei grandi proprietari. Ma dove gli affitti hanno raggiunto le punte più alte è, come al solito, in Campania e specialmente nell'Agro Nocerino e nella zona vesuviana, dove già oggi il canone medio per un ettaro si aggira attorno alle 300.000 lire, ad un livello spesso 5 volte più alto di quello indicato nelle tabelle di equo canone (p. 207). Il regime di proroga e il meccanismo dell'equo canone si dimostrano palesemente inadeguati a contenere le crescenti pretese dei proprietari. « Raramente si è ricorso alle commissioni per l'equo canone, perché un senso di sfiducia si è ormai diffuso nei confronti di tali organi » (p. 205). E malgrado l'alto livello dei canoni di affitto, c'è — rileva l'*Annuario* — una tendenza a trasformare i contratti di affitto in contratti di mezzadria (p. 207). Ciò lascia chiaramente intendere che la rendita estorta ai coloni è ancora superiore a quella pur assai elevata pagata dai fittavoli.

Il risultato della pressione congiunta della grande proprietà terriera, dei monopoli industriali e commerciali, della Banca e del Fisco, è da ultimo documentato dai dati della distribuzione del reddito prodotto in agricoltura tra il capitale e il lavoro. Nel 1953 *il reddito di capitale è aumentato, rispetto all'anno precedente, dell'11%, il reddito di lavoro sale del 4%*.

Su un totale di 2100 miliardi di reddito netto prodotto nell'agricoltura, il reddito di lavoro viene valutato in 1400 miliardi e quello di capitale in 700 miliardi (p. 502). Le unità lavorative operanti in agricoltura si valutano a 7 milioni e 200.000. *Il reddito medio annuo per ogni lavoratore dell'agricoltura è dunque di 192.000 lire, pari a 526 lire al giorno. 526 lire al giorno, si badi bene, per ogni unità lavoratrice, non per ogni unità consumatrice. Si può fondatamente ritenere che ad ogni unità lavoratrice corrispondono in media tre unità consumatrici. Dunque 526 lire al giorno per provvedere all'esistenza di tre persone!* Questo il dato più drammatico che si ricava dalla lettura dell'*Annuario dell'Agricoltura Italiana* per il 1953. Le risultanze dell'Inchiesta sulla miseria ricordate in principio, alla luce di questo dato, acquistano maggiore verosimiglianza. L'accusa che ne deriva contro le classi tuttora dominanti è schiacciante. È un'accusa da cui non potranno in alcun modo disculparsi.

PIETRO GRIFONE

DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, (Torino, Einaudi, 1954). Pp. 511, L. 2500.

Di questa « Storia » della Bertoni Jovine è stato detto da Ferdinando Vegas, nella *Nuova Stampa* del 13 maggio scorso, che è « una vera e propria storia d'Italia nell'ultimo secolo e mezzo, vista dal particolare angolo prospettico della scuola popolare; storia certamente non meno importante ed interessante di quella tradizionale delle guerre e delle paci ». E qui, in questo suo carattere di lavoro organico di sintesi, messo generalmente in rilievo da quanti ne hanno scritto in giornali e riviste, è il suo pregio maggiore. Mancava in Italia un'opera del genere, un'opera che, mettendoli in rapporto con la complessa realtà sociale, abbracciasse, in una visione d'insieme, i problemi dell'educazione e della scuola così come sono stati posti e riproposti nel nostro Paese nel periodo che va dagli albori del Risorgimento fino al 1929. Quest'opera ci è stata data dalla Bertoni Jovine, che con essa, superando decisamente il livello delle precedenti ricerche di carattere locale o erudito, ha segnato una vera e propria svolta nel campo delle indagini sulla storia della scuola. D'ora innanzi non si potrà prescindere, ogni qualvolta si vorrà prendere in esame il reale processo storico per cui è passata la scuola in Italia dall'ultimo Settecento ad oggi, dalla ricostruzione critica che ne ha fatto la Bertoni. Si dovrà soprattutto tener conto delle conclusioni, cui l'Autrice arriva attraverso un'analisi serrata e documentata dei fatti. In Italia, conclude la Bertoni, « il popolo è restato analfabeta o semianalfabeta, nonostante le leggi, le istituzioni, i soccorsi portati alla sua miseria, perché una scuola veramente adatta nello spirito e nella forma alle sue esigenze non è stata creata mai, perché, soprattutto, fra scuola, cultura e lavoro non si è stabilito quell'intimo legame che può dare vitalità e consistenza ad un reale progresso civile ». La causa profonda dell'insufficienza cronica della scuola popolare in Italia è, infatti, proprio in questo distacco della scuola dalla società, della scienza dalla vita, distacco che assume forme sempre più gravi via via che la borghesia italiana rinunzia alla sua funzione liberale fino al compromesso clericico-fascista. È un processo lungo e complicato, in cui la nostra borghesia da una posizione eminentemente progressiva, di lotta aperta contro le forze cleriche-conservatrici, passa per la sua organica debolezza ad una posizione profondamente reazionaria.

Ma la conclusione, cui il libro mette capo, è fondamentale anche e, vorrei dire, soprattutto per chi voglia intendere, nei suoi aspetti culturali, il processo storico attraverso il quale il Mezzogiorno d'Italia è passato nell'ultimo secolo e mezzo. La mancata soluzione del problema della scuola popolare in Italia ha, per quel che riguarda le regioni meridionali, contribuito non poco ad immobilizzarle nello stato di arretratezza, da cui soltanto nei nostri giorni vanno finalmente uscendo, grazie all'azione che svolgono le forze operaie e democratiche raccolte nel Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. La documentazione che ne offre la Bertoni sta lì a dimostrare che l'insufficienza cronica della scuola popolare in Italia ha pesato e pesa assai negativamente sul progresso civile del popolo meridionale. Se tutto il Paese ha sofferto e soffre della mancanza di una scuola veramente popolare, il Mezzogiorno ne subisce le conseguenze più gravi.

Prima dell'Unità la battaglia per l'istruzione popolare incontra a Napoli numerosi ostacoli, forse maggiori che altrove, per la noncuranza del Borbone e per l'assoluto dominio che il clero esercita sopra ogni forma di educazione popolare. La politica

scolastica di Ferdinando I, di Francesco I e di Ferdinando II aveva praticamente distrutto tutta l'organizzazione scolastica creata, sul terreno dissodato dagli illuministi napoletani, da re Gioacchino. L'ultimo atto di quell'opera, che si era iniziata con la restaurazione dei Borboni e che si era soltanto interrotta con la breve rivoluzione del 1820-21, era stato il decreto del 10 gennaio 1843 con cui si dava alle autorità religiose la facoltà di nominare, rimuovere, trasferire, sospendere i maestri comunali e quella di prescrivere la durata e l'orario d'insegnamento. « Non rimaneva dopo quel decreto quasi nulla dell'organizzazione di Gioacchino; e questo spiega come il regno di Napoli, che era stato il primo a dare alla scuola popolare ordinamento vasto e progressivo e gli studi più geniali, giungesse all'Unità con la percentuale più alta di analfabeti » (p. 75).

Dopo il 1848 la situazione si fa ancora più grave. « Re Ferdinando II, spacciatosi del molesto impedimento della Costituzione, accortosi che la rivoluzione aveva avuto la sua radice nel progresso delle idee, cresciute all'ombra della sua passata noncuranza, comprese che ad allontanare la cagione di ulteriori rivoluzioni bisognava arrestare ogni movimento degli studi superiori e lasciar rovinare del tutto l'istruzione popolare » (pp. 243-44). Con questo intendimento il re restituì ai vescovi il controllo assoluto sull'istruzione popolare ed arrivò, nel 1855, ad ordinare che un ispettore ecclesiastico in unione con il segretario generale di polizia invigilasse sulla condotta degli studenti della capitale. Era la fine di ogni possibile rinnovamento della scuola statale, per cui si erano battuti, a partire dal Filangieri e dal Cuoco, tutti i patrioti napoletani.

In queste tristissime condizioni, che in questa « Storia della scuola popolare in Italia » sono ampiamente documentate e illustrate, l'Italia unita trova la scuola nelle province meridionali. L'applicazione pura e semplice della legge Casati non avrebbe potuto porvi rimedio, per il carattere accentratore della legge poco adatto alla speciale situazione locale. Di ciò ha chiara coscienza il De Sanctis, che propone delle opportune modificazioni. Bisognava tener conto delle particolari condizioni economiche e culturali, in cui si trovavano regioni sulle quali per tanto tempo si era disfrenata la reazione clericale-borbonica. Non era possibile d'altronde rimuovere antiche e profonde differenze economiche e sociali solo con leggi scolastiche. Il Cavour aveva detto: « Mettere in armonia il Nord e il Sud offre le stesse difficoltà di una guerra contro l'Austria o di una lotta contro Roma ».

La gravità della situazione era evidente. Pure s'inizia « l'unificazione con una legge scolastica e una legge sui tributi che presupponevano, invece, una condizione di equilibrio economico e sociale, col risultato che l'imposizione uniforme dei tributi paralizzò invece di potenziare la ripresa economica del Mezzogiorno; e l'amministrazione uniforme della vita scolastica non risolse il problema dell'analfabetismo nelle province borboniche e non riuscì a raccorciare le distanze fra Nord e Sud » (p. 305).

Così, anche dopo l'Unità, l'analfabetismo continua ad essere un male cronico nel Mezzogiorno. Nel decennio 1861-71 diminuisce in Calabria soltanto del 17 per mille e in Basilicata appena del 14. Il triste fenomeno sarà convalidato nei decenni successivi dalle successive statistiche. Nel 1871 esistono in Basilicata solo 324 scuole elementari contro le 6763 del Piemonte e le 6263 della Lombardia. « La distanza fra Nord e Sud, nella diffusione della cultura popolare, si mantiene ed aumenta perché non è diminuita la sostanziale differenza di vita economica » (p. 305). Invano il De Sanctis e il Villari mettono il dito sulla piaga, chiamando in causa la classe dirigente. Le grandi inchieste del Franchetti e del Sonnino restano sostanzialmente sulla carta. Il Franchetti e il

Sonnino vogliono « che lo Stato prenda le cose nelle sue mani, sostituendosi alle Province, ai Comuni e ai privati »; ma i Gesuiti, proprio dopo il Venti Settembre, proclamano che « mezzo sicurissimo di ben essere materiale è il lavoro e l'assenza di vizi ». « Ora — essi continuano — al lavoro si richieggono le braccia e non l'alfabeto e al buon costume conferisce la buona educazione paterna e l'istruzione religiosa ». E quando la classe operaia arriva ad organizzarsi e prende coscienza del valore dell'istruzione e fa pressione non soltanto sull'opinione pubblica, ma anche sugli organi di governo perché l'istruzione divenga effettiva, la reazione clericale aumenta. Allora i Gesuiti dicono: « La moderna società liberalesca porta in grembo il Comunismo ». E il terrore del Comunismo diviene un'arma di ricatto con la quale si cerca d'impedire anche lo sviluppo dell'istruzione popolare. Preoccupano le critiche e le esigenze avanzate dalle Società di mutuo soccorso e dalle Società operaie, che si vanno moltiplicando con vari atteggiamenti politici e con varia fortuna dopo l'Unità; preoccupa maggiormente l'opera delle Leghe per l'istruzione e per l'educazione del popolo. Alle Leghe vengono contrapposte le Associazioni cattoliche.

Di fronte alla tenace resistenza delle forze clericali e ai timori e alle preoccupazioni antipopolari dei ceti e delle correnti conservatrici le forze liberali rimangono impigliate, nell'azione, nei loro limiti di classe. Arrivano, nella loro azione diretta ad affermare concretamente l'obbligo scolastico e il principio della scuola laica e popolare, alla legge Coppino (1877), e poi alla legge Orlando (1904) e alla legge Credaro (1911); ma non andranno oltre. Alla fine, anzi, proprio per ragioni che premono sul fronte politico-sociale, capitoleranno, nella battaglia per la scuola popolare, fino al compromesso con le forze clerico-conservatrici, prima con la riforma Gentile del 1923, poi con il Concordato del 1929. I liberali hanno paura di dare al popolo le armi della rivoluzione insieme con quelle della cultura. La qual cosa li spingerà ad un certo momento sulle stesse posizioni dei clericali. Di questa capitolazione della borghesia liberale italiana, che per la sua debole struttura finisce in braccio al prete, pagherà le spese tutto il Paese; ma chi ne soffrirà maggiormente sarà il Mezzogiorno, poiché il problema dell'analfabetismo, problema di tutto il Paese, sarà destinato (e la Bertoni Jovine lo fa vedere) a divenire uno degli aspetti speciali, cronici della « questione meridionale ».

ITALO FREDA

Banco di Napoli, Bollettino dell'Archivio storico, periodico semestrale diretto da FAUSTO NICOLINI, n. 7, 1954, pp. 280+69.

F. Nicolini dedica 244 pagine di questo volume del *Bollettino* ad un nuovo studio sulla corrispondenza di Ferdinando Galiani e sui rapporti che egli ebbe con alcuni tra i suoi amici francesi o conosciuti in Francia: Domenico Caracciolo, Angelo Gatti, De Brissac, De Croismare, il barone e la baronessa D'Holbach. Nicolini trae fondamentalmente la materia per la sua esposizione dalle lettere che la signora d'Epinaï invìò a Napoli al Galiani (pubblicate in due volumi dallo stesso Nicolini, in edizione Laterza, nel 1929 e nel 1933) e dai due volumi di corrispondenza pubblicati in Francia (*Correspondance de l'abbé Galiani*, ed. Calmann Lévy, 1881, a cura di Lucien Perey e Gaston Maugras, e *Lettres de l'abbé Galiani*, ed. Charpentier, 1881, a cura di Eugenio Asse); nonché dalle lettere inedite dirette al Galiani che sono conservate presso la Biblioteca

della Società Napoletana di Storia Patria e di cui in questo saggio sono pubblicati brani di notevole interesse.

Il secondo articolo è dedicato ad «alcuni amici e frequentatori di Benedetto Croce». Ricco di notizie, di gustosi aneddoti e di significativi riferimenti alla vita e all'ambiente culturale napoletano dei primi anni del Novecento, l'articolo ci dà il vivace profilo «umano» di due figure di primo piano della cultura e dell'erudizione napoletane, Salvatore di Giacomo e Giuseppe Ceci (autore quest'ultimo della nota e utilissima *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*), e di due «amici», due intellettuali «minori», di cui il Nicolini sottolinea, attraverso alcuni episodi, l'ingenua vanità, Enrico Ruta e Antonio Padula.

In appendice, la terza puntata delle *Notizie tratte dai Giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48*.

GIANVITO RESTA, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica* (Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Studi e testi diretti da Michele Catalano, 3, 1954). Pp. 280, s.i.p.

Non è qui il luogo per entrare nel merito della specifica indagine filologica che questo volume ci offre e che rappresenta un tentativo organico di catalogazione e di valutazione critica dei manoscritti e delle edizioni dell'epistolario nonché il risultato di una sistematica e faticosa ricerca delle lettere inedite del Panormita. A noi interessa richiamare l'attenzione sugli accenni ai rapporti che il Panormita ebbe con la vita culturale napoletana e sulla funzione che egli svolse durante la sua lunga permanenza alla corte di Alfonso d'Aragona come «l'alfiere più autorevole per la propagazione della nuova cultura (umanistica) in zone che, per disgraziate vicende e situazioni ambientali, sembravano, pur dopo un periodo di notevole splendore, divenute ormai incapaci di cooperare a quel fervore di attività tanto splendido e ricco di risultati che si notava invece in altri luoghi». L'attività del Panormita a Napoli si rivolse in duplice direzione: da un lato egli diffuse nell'ambiente napoletano la cultura umanistica, dall'altro allacciò la cultura napoletana, che egli aveva largamente contribuito a rinnovare ed organizzare, con i centri umanistici degli altri stati italiani.

Dopo la vecchia opera del Gothein, del resto sempre utile, sul Rinascimento nell'Italia meridionale, pochi e di scarso valore sono gli studi di carattere generale sul periodo in questione (non mancano invece i contributi e le indagini particolari su singoli aspetti e momenti). Il Resta promette un'ampia trattazione d'insieme, a cui gli studi sul Panormita e su altri umanisti meridionali di minore importanza che egli sta conducendo vogliono servire come fondamento, su questo periodo in cui il Mezzogiorno porta il suo contributo alla prima lotta contro il pensiero e il mondo del Medioevo. Ci auguriamo di vedere mantenuta al più presto questa promessa.

ALBERTO MARIO, *La camicia rossa*, a cura di Cesare Spellanzon (Milano, Universale economica 1954). Pp. 160, L. 150.

Con una lunga prefazione di Cesare Spellanzon che esamina, soprattutto sulla scorta dei carteggi di Cavour editi recentemente, i rapporti tra Garibaldi ed il governo sabauda, l'Universale Economica pubblica il volume di memorie di Alberto Mario sulla spedizione dei Mille. Il racconto del Mario, ardente patriota e repubblicano (marito

della Jessie White, anch'essa *garibaldina* e autrice de *La miseria di Napoli*, una delle prime indagini sulla vita del popolo napoletano apparse dopo l'unificazione), è, rispetto alla celebre opera di Abba sugli stessi eccezionali avvenimenti, più apertamente commosso e partecipe: l'entusiastica ammirazione per il generale domina ogni pagina ed ogni episodio, pur senza ridurre all'anonimo il contributo delle altre « camice rosse », e ad essa fa da contrappunto il non celato sospetto e la costante diffidenza, che l'autore non tralascia occasione per esprimere, verso l'azione ed i « tranelli » della monarchia sabauda. Il Mezzogiorno, con i suoi problemi lasciati in eredità dal regime borbonico, non appare che in qualche rapido accenno, essendo l'attenzione concentrata sugli uomini della spedizione, sulle loro azioni, sui loro temperamenti, sulle vicende di ognuno nei rapporti con i commilitoni e con la popolazione. Largamente documentati e sottolineati sono la profonda adesione popolare all'impresa e l'immenso affetto che Garibaldi suscitò nel popolo meridionale e che esplose al suo arrivo nelle forme più commoventi ed incontenibili. È un racconto denso di particolari e di notizie, il cui tono morale è dato dai caratteri di semplicità, di umanità, di geniale prontezza, dal coraggio e dallo spirito profondamente democratico che hanno fatto di Garibaldi il più grande ed il più vero eroe della nostra storia nazionale.

Nella conclusione, domina quell'atmosfera di tristezza adombrata anche nelle pagine finali dell'Abba, e qui più esplicita e minutamente motivata: il liberatore del Regno di Napoli è « messo alla coda » all'arrivo di Vittorio Emanuele, ed ogni sforzo dei « piemontesi » è diretto a mettere in ombra, a far passare in secondo piano l'azione di Garibaldi e dei suoi. La partenza da Napoli dell'eroe è solitaria: « Eppure, commenta il Mario, non corsero due mesi dalla notte del 7 settembre, notte di deliranti affetti pel liberatore. Ora egli, glorioso e sereno, s'immola al freddo aere dell'oblio, col modesto corteo di pochi amici, a lui devoti ancora più nelle infedeltà della fortuna ».

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

Il 12 ottobre 1954 ha avuto luogo a Napoli, nel salone della Camera confederale del lavoro, l'assemblea del Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno. Erano presenti 251 delegati, in rappresentanza di tutte le regioni meridionali, così suddivisi: Napoli, 107; Campania, esclusa Napoli, 43; Abruzzo e Molise, 14; Lucania, 16; Puglia, 24; Calabria, 21; Sicilia, 18; Sardegna, 3; da Roma, 5. Sono stati chiamati alla presidenza dell'assemblea gli onorevoli Giorgio Amendola, Francesco De Martino, Ruggero Grieco, Velio Spano, Mario Alicata, Remo Scappini, Francesco Cerabona, Giuseppe Montalbano e Michele Russo. La relazione introduttiva sull'unico punto all'ordine del giorno (« Verso il II Congresso del popolo meridionale ») è stata tenuta dall'on. *Francesco De Martino*, della segreteria del Comitato.

LA RELAZIONE

La convocazione del II Congresso del popolo meridionale apre una nuova fase dell'attività del Movimento per la Rinascita, che si annuncia molto impegnativa. Dieci anni sono passati dalla ripresa di un'attività democratica nel Mezzogiorno ed è questa senza dubbio l'occasione per trarre un primo bilancio di un decennio di lotte e di iniziative per la rinascita del Mezzogiorno. Il 7 giugno ha segnato il fallimento della politica democristiana verso le regioni meridionali e ciò è stato compreso anche dal recente Congresso della D. C., dove la spinta ad una diversa politica è stata talmente forte da travolgere tutto il vecchio gruppo dirigente. Nel Congresso, i delegati hanno criticato la politica del governo, hanno in grande maggioranza condannato la politica degli accordi e delle alleanze elettorali con le destre, hanno respinto il sistema delle clientele e dell'oppressione sul popolo meridionale. Ma il nuovo gruppo dirigente non sembra voler trarre dai fatti alcun altro insegnamento che quello di esaminare in qual modo possa essere condotta una lotta più vigorosa contro il comunismo, il che poi equivale ad una lotta contro il movimento democratico. Le iniziative della direzione democristiana sul problema meridionale dimostrano come il gruppo dirigente sia su una strada completamente sbagliata. Da un lato il problema meridionale viene visto come quello di una qualsiasi « area depressa », il che significa respingere il concetto che gli elementi dell'ordinamento sociale sono i fattori decisivi dell'arretratezza economica ed accentuare invece il carattere « naturale » della miseria del Mezzogiorno. Dall'altro lato, i « riformatori » democristiani sembrano volere affrontare il problema della riconquista della maggioranza nel Sud, persistendo nel sistema di elargire dall'alto qualche piccola riforma, ma facendone pagare il prezzo alle masse con una più esasperata lotta antipopolare, cioè a prezzo della libertà.

Tra le lotte che interessano il popolo meridionale, quella che assume oggi importanza preminente è la lotta per la libertà e la Costituzione. Oggi il governo e le forze sociali che lo sostengono sono impegnati in un'azione metodica e preordinata per limitare i diritti dell'opposizione e con questi i diritti elementari di libertà dei singoli

cittadini. Incapace di assicurarsi il consenso popolare mediante una giusta politica, il governo, appoggiato e secondato, su questo terreno, dalla direzione democristiana e dai gruppi parlamentari, tenta di frenare il moto popolare, l'avanzata del movimento socialista, mediante persecuzioni ed illegalità. Questo problema interessa tutti i cittadini, ma interessa in particolare il Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. Presso di noi, qualsiasi attentato alla libertà è nello stesso tempo un attentato al progresso economico e sociale. Le iniziative concrete e specifiche devono quindi tutte collegarsi con il tema centrale della lotta per la libertà. Questa lotta non va intesa certamente in modo astratto e formale. Le libertà politiche e reali sono indivisibili. Nell'Italia meridionale gli attentati contro la libertà politica sono attentati contro il progresso economico. La lotta per la libertà non è fine a sé stessa ma è condizione per la riforma agraria, la riforma dei contratti agrari, lo sviluppo della industrializzazione ed il rinnovamento della cultura.

Il significato sociale degli arbitri presenta aspetti talvolta tragici. La politica di discriminazione fra i cittadini viene immediatamente impiegata dal datore di lavoro privato, come mezzo di pressione sulla libertà del lavoratore, e per soffocare ogni rivendicazione economica. Agli operai nelle fabbriche si tenta di restringere o sopprimere le libertà costituzionali. Nelle assunzioni al lavoro, molto spesso si domanda quale è la fede politica dell'aspirante, quale la sua passata condotta politica e sindacale, perfino la sua fede religiosa. Così la politica di discriminazione adottata dal governo viene fatta propria dal privato, il quale si arroga il diritto di concedere o meno le libertà democratiche garantite dalla Costituzione. Nelle campagne, maggiore è l'oppressione esercitata sui contadini. Non parliamo dei braccianti, rispetto ai quali è sistematica l'inosservanza e la violazione delle leggi. Per i contadini coltivatori esistono i contratti agrari, che sono stati oggetto di esame e documentata denuncia nel recente convegno di Cosenza. A parte le clausole ancora adoperate, che derivano dall'età feudale, vi sono oggi persino nuove clausole con le quali si vieta al colono di avere idee politiche, che non piacciono al proprietario, di manifestare tali idee e di partecipare ad attività politiche, come comizi, riunioni, etc. Non minore è la discriminazione che si compie fra gli intellettuali, e questa viene ad aggiungersi ai già noti fenomeni che impediscono agli intellettuali meridionali di partecipare attivamente alla vita culturale nazionale e di avere strumenti adatti per lo studio e la ricerca.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, l'ordinamento del vecchio stato storico è sopravvissuto intieramente. La burocrazia e la dipendenza dal potere centrale sono grandi nemici dello sviluppo autonomo delle regioni meridionali: esse, del resto, dovevano assicurare la conservazione e l'immobilità sociale. Oggi il permanere della burocrazia accentrata, in particolare il permanere dei prefetti, costituisce il maggiore ostacolo sulla via dello sviluppo autonomo della democrazia. I prefetti si riducono a semplici strumenti, non soltanto del governo, ma del partito di maggioranza, nelle cui interne questioni spesso intervengono come arbitri, come veri e propri governatori e vicerè inviati a rappresentare la sovrana volontà centrale nelle province. Tutte le rivendicazioni delle autonomie locali, poste una volta con grande forza dal partito democristiano, sono finite nel nulla. Non soltanto si lascia sopravvivere la struttura del vecchio stato ma si assegna ai prefetti il compito di soffocare la vita dei comuni, ingerendosi nelle loro attività e spesso violando le leggi od interpretandole in modo restrittivo per limitare i poteri autonomi comunali. Troppo debole è stata, d'altra parte, finora, l'azione delle forze democratiche rispetto al problema della Regione. Dopo le

esperienze, senza dubbio positive nel loro insieme, della autonomia in Sicilia e in Sardegna, occorre prendere l'iniziativa per le altre regioni ed imporre il rispetto delle norme costituzionali. Non è possibile ammettere che il governo e i partiti della maggioranza riformino di fatto la Costituzione, rifiutandone istituti fondamentali. E non vi è dubbio che, per il Mezzogiorno, l'autonomia regionale sarebbe una grande conquista democratica, una spinta all'autogoverno, alla formazione di una classe dirigente responsabile direttamente sul luogo verso le popolazioni. Per questo, nel quadro della lotta per la libertà, si impone la ripresa da parte del popolo meridionale della lotta per le autonomie.

È necessario quindi, in conclusione, promuovere una grande denuncia organizzata e sistematica degli arbitri, affidata direttamente all'iniziativa popolare. I singoli cittadini e le organizzazioni devono procedere in modo fermo alla circostanziata denuncia del sopruso, dell'illegalità, dell'arbitrio, della discriminazione. Soltanto a titolo indicativo, si possono ricordare le discriminazioni nelle assunzioni al lavoro e gli arbitri degli uffici di collocamento, le assunzioni nei cantieri scuola, le discriminazioni delle concessioni ed autorizzazioni di polizia, la revoca dei permessi di porto d'armi a cittadini incensurati, le informazioni nei pubblici concorsi, le discriminazioni per l'avanzamento ed il trasferimento degli impiegati statali. Del pari bisogna procedere alla denuncia dei casi di limitazione della libertà collettiva, di riunione, di propaganda, di stampa, ma soprattutto occorre organizzare la resistenza individuale e collettiva contro l'illegalità. Questa ampia e forte denuncia deve essere compiuta con una vigorosa mobilitazione di massa, mediante assemblee popolari in tutti i comuni, nelle fabbriche, nelle campagne, nei quartieri della città. In tali assemblee si dovrà procedere alla stesura di dettagliati documenti ed alla elezione dei delegati al II Congresso del popolo meridionale, che si propone di tenere a Napoli nei giorni 4 e 5 dicembre 1954. Il valore politico del Congresso non sfugge ad alcuno, come non sfugge il suo legame con la lotta per la distensione internazionale. Oggi si aprono, nel mondo, le più importanti prospettive per la fine della guerra fredda, il disarmo, la collaborazione dei popoli. Ma non si può credere che le cose avvengano per loro conto, che le forze interessate alla divisione internazionale e alla guerra siano decise ad abbandonare i loro piani. Occorre allora intensificare la lotta per la pace e la distensione internazionale e ciò accadrà più facilmente se si condurrà innanzi la lotta per la libertà e la distensione interna, per l'applicazione della Costituzione repubblicana.

LA DISCUSSIONE

Michele Strazzella, di Potenza. La delegazione lucana è d'accordo con le proposte della segreteria del Comitato. Nel quadro della grande campagna in difesa della libertà e per l'applicazione della Costituzione, un'attenzione particolare dovrà essere data ai problemi dell'assunzione al lavoro specie dei braccianti agricoli ed al funzionamento degli uffici di collocamento. Non ci si dovrà limitare, d'altra parte, alla sola denuncia degli arbitri che oggi si commettono ma bisognerà promuovere azioni di lotta per l'istituzione di commissioni comunali di collocamento, democraticamente elette, che mettano fine ad ogni ingiustizia e discriminazione.

On. Anna Grasso, di Palermo. L'Unione Donne Italiane aderisce all'iniziativa del Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno. In effetti, le donne di tutte le regioni meridionali sono interessate in sommo grado alla lotta generale per la libertà e per

il rispetto dei diritti dei cittadini. Nel quadro quindi della preparazione del II Congresso del popolo meridionale, il movimento democratico femminile porrà i numerosi problemi dell'emancipazione della donna e proporrà anche alla assemblea di Napoli la convocazione, per la prossima primavera, di un Congresso della donna meridionale.

On. Remo Scappini, di Bari. Se è vero che il problema delle libertà e della applicazione della Costituzione repubblicana riguarda tutta quanta la nazione, è altrettanto vero che nel Mezzogiorno esso assume un'importanza particolare. Esiste infatti una differenza sostanziale nel modo come vengono applicate le stesse leggi nelle diverse parti d'Italia ed è un fatto ormai chiaro a tutti che, nelle regioni meridionali, l'offensiva contro la libertà è diventata addirittura insopportabile. E questo avviene mentre sempre più difficili si fanno le condizioni di vita dei lavoratori e di strati larghissimi di cittadini. Impostare perciò i lavori del II Congresso del popolo meridionale sui problemi della libertà e della Costituzione significa riuscire a far progredire, ancora di più, la lotta per la rinascita del Mezzogiorno, dato che senza libertà e violando la Costituzione non è possibile avviare a soluzione i numerosi problemi meridionali. C'è da considerare anche che questa impostazione permette al Movimento per la Rinascita di allargare ancora di più la sua influenza e di conquistare nuove adesioni: basti pensare a quanti nel Mezzogiorno, avvocati, magistrati, giuristi, soffrono oggi per la violazione sistematica, da parte delle autorità governative, dei principi sanciti nella Costituzione e delle stesse leggi vigenti.

Dott. Giuseppe Avolio, di Napoli. I contadini meridionali non possono che accogliere con soddisfazione l'annuncio del II Congresso del popolo meridionale e partecipare alla preparazione della manifestazione con un'iniziativa loro propria di denuncia e di lotta contro il feudalesimo imperante nei patti agrari, nelle campagne del Mezzogiorno. I contadini meridionali, del resto, già lottano in questa direzione, dopo la Convenzione antif feudale per la riforma dei contratti agrari, che si tenne a Cosenza il 2 giugno 1954; essi lottano per la libertà, per l'applicazione della Costituzione, per spazzare via dalle nostre campagne l'abuso e l'arbitrio, la servitù e l'umiliazione, perché tutti i contadini siano uomini liberi, gelosi custodi della loro libertà e dignità di cittadini. L'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia propone al Comitato Nazionale per la Rinascita che, in occasione della manifestazione del Congresso del popolo, vengano ristampati gli atti del Convegno sullo stato delle libertà delle campagne, che si tenne a Trani due anni fa.

On. Ignazio Pirastu, di Nuoro. La delegazione sarda porta al Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno il saluto dei lavoratori della Sardegna ed assicura la partecipazione di rappresentanti di tutte e tre le province dell'isola al II Congresso del popolo meridionale.

Avv. Francesco Romano, di Benevento. È stato già detto, nella relazione introduttiva, come i problemi che sono oggi di fronte alle popolazioni meridionali nella loro lotta per la libertà e per la rinascita si colleghino strettamente a quelli della pace e della distensione internazionale. È necessario perciò che, nel corso della campagna di propaganda, di agitazione e di lotta che sarà condotta in preparazione del Congresso del popolo siano tenuti presenti i temi della lotta per la pace e per la distensione internazionale.

On. Giuseppe Montalbano, di Palermo. I parlamentari del Gruppo « Rinascita e Autonomia » all'Assemblea Regionale siciliana inviano al Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno il seguente messaggio: « I comunisti, i socialisti e tutti i

democratici autonomisti siciliani sono consapevoli che la propria lotta è parte della grande lotta per la democrazia, la pace, il progresso di tutto il popolo meridionale; sono consapevoli, insieme, che la lotta del popolo lavoratore siciliano, perché la Sicilia abbia giustizia, è sentita come propria dai cittadini e dai lavoratori del Mezzogiorno. In questo spirito, essi danno la loro adesione all'iniziativa del II Congresso del Popolo meridionale, per la libertà, per la Rinascita del Mezzogiorno e della Sicilia ».

Ing. Gino Bertoli, di Napoli. Il Congresso del popolo meridionale dovrà occuparsi, in modo ampio, dei problemi dei Comuni e delle autonomie comunali. La lotta per la conquista delle autonomie è comune a tutte le regioni italiane ma acquista nel Mezzogiorno un'importanza particolare data la funzione che i comuni possono e debbono assumere nello schieramento democratico per la rinascita delle nostre regioni. Il Congresso del popolo dovrà denunciare con forza tutti gli abusi che oggi si commettono a danno dell'autonomia comunale con interventi illegali. La lotta per la libertà è anche lotta contro la corruzione e il malgoverno amministrativo: e questo appare del tutto evidente in una città come Napoli dove il malgoverno amministrativo, che ha raggiunto limiti ormai insopportabili, trova l'appoggio compiacente delle autorità governative.

Dott. Giuseppe Vitale, di Napoli. La segreteria dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia richiama l'attenzione dell'assemblea sull'importanza del problema dell'assistenza ai coltivatori diretti, secondo la legge già approvata dalla Camera dei Deputati ed in discussione al Senato. Non si tratta infatti di questione meramente sindacale, bensì eminentemente politica, considerando anche il fatto che nel corso dell'anno venturo milioni di contadini meridionali saranno chiamati a votare per le Mutue.

Calogero Roxas, di Palermo. I giovani sono interessati in sommo grado alla lotta per la libertà. Essi del resto sono già in movimento, come dimostrano gli esempi della Sicilia. Qui, in particolare intorno al processo di Lercara, si è sviluppata una grande inchiesta popolare di denuncia, condotta dagli stessi « carusi », che ha messo a nudo le terribili condizioni di sfruttamento inumano che tuttora vigono nelle zolfare siciliane. E l'inchiesta si è conclusa con un grande successo: di fronte alla potenza delle accuse, di fronte alla commozione dell'opinione pubblica, il Tribunale ha condannato il padrone negriero delle miniere di Lercara ed ha dato ragione ai « carusi ». Questa è dunque la via per la preparazione del Congresso del Popolo: la denuncia popolare dei soprusi, delle illegalità, degli arbitri, e la lotta per cancellarli.

Umberto Scalia, di Pescara. L'Abruzzo parteciperà al Congresso del popolo con iniziative proprie, quali il convegno della gioventù abruzzese ed il convegno degli assegnatari del Fucino. Da queste manifestazioni, e da altre in preparazione, saranno eletti i delegati per la manifestazione meridionale di Napoli.

Dott. Roberto Laviano, di Napoli. La lotta per la libertà e per la dignità del cittadino e del lavoratore ha assunto, nelle fabbriche napoletane, un'importanza decisiva. Si vanno moltiplicando infatti, negli ultimi tempi, i più diversi episodi di violazione dei diritti e della legge, e le recenti elezioni di commissioni interne nelle aziende napoletane confermano l'intenzione del governo e dei padroni di trasformare le fabbriche in veri campi di concentramento. Per questo, particolare importanza deve essere data alla preparazione del Congresso del popolo fra gli operai e i lavoratori industriali: le assemblee debbono essere tenute per ogni stabilimento, nel corso delle quali si dovrà elevare la protesta contro quello che sta succedendo, e mobilitare i lavoratori in difesa della loro libertà e dignità di uomini e di cittadini.

Luigi Ladaga, di Taranto. Le iniziative democristiane per le « zone depresse » sono tipico esempio di un programma di riformismo paternalistico, profondamente illiberale. La negazione della libertà e la violazione della Costituzione sono diventate un programma politico. Il Congresso del popolo dovrebbe perciò centrare la propria attenzione sull'azione concreta che in difesa della libertà le masse popolari del Mezzogiorno debbono svolgere. Così si preparerà il Congresso in provincia di Taranto, dando nuovo vigore alla lotta per salvaguardare i diritti politici contro l'arbitrio, la violenza, la corruzione, in legame con le lotte per i miglioramenti salariali, per la difesa dell'industria, per la estensione della legge stralcio, per la riforma dei patti agrari.

Luigi Silipo, di Catanzaro. Il tema della libertà deve essere sviluppato e approfondito in stretto legame con le lotte per migliori condizioni di vita. Si va infatti incontro alla preparazione del II Congresso del popolo mentre grandi problemi si pongono. In Calabria, i più importanti fra questi problemi sono: i rapporti fra gli assegnatari e l'Ente di riforma; i contratti agrari; la difesa del suolo; il collocamento. Il lavoro di preparazione del Congresso è, del resto, in Calabria, già iniziato: le prime delegazioni sono state già elette, nel corso di diverse manifestazioni. E non c'è dubbio che la Calabria sarà presente, con forze notevoli, alla manifestazione di Napoli.

On. Girolamo Sotgiu, di Cagliari. La Sardegna porterà al II Congresso del popolo meridionale l'esperienza di cinque anni di autonomia. Le lotte per conquistare l'autonomia, quelle per difenderla contro i tentativi di svuotarla di ogni contenuto concreto e di ridurla a mero decentramento amministrativo, potranno costituire un utile insegnamento per tutte le altre regioni del Mezzogiorno che porranno in questi mesi, anch'esse, la rivendicazione dell'istituzione della Regione, secondo quanto sancisce la Costituzione repubblicana.

On. Giorgio Amendola. L'approvazione della relazione De Martino è un impegno di lavoro, da parte di tutti. C'è infatti un grande lavoro da compiere, di qui alla data del Congresso, fissata per i giorni 4 e 5 dicembre. Fra i motivi contenuti nella piattaforma del Congresso, grande rilievo bisogna dare al fatto che noi celebriamo dieci anni di sviluppo delle forze democratiche meridionali e che ci proponiamo quindi di trarre un bilancio della nostra azione meridionalistica. La democrazia è avanzata, nel Mezzogiorno, in questi dieci anni, con la maturazione di forze popolari decise a lottare per risolvere i propri problemi. Di fronte a questa avanzata, sta però la reazione sempre più accanita dei ceti privilegiati e del governo che esprime i loro interessi. Intorno a questo contrasto sta il centro della lotta che noi andiamo conducendo e da cui dipende la soluzione dei problemi meridionali: ed è per questo che la lotta per la libertà assume oggi, per la rinascita del Mezzogiorno, un significato essenziale. Occorre dare una risposta all'azione della Democrazia Cristiana, senza sopravvalutare questa azione, ma facendo in modo che, col Congresso di Napoli, si abbia una grande manifestazione di forza e che da qui parta un'azione continua, di massa, in difesa della libertà e dei diritti dei cittadini e per l'applicazione della Costituzione repubblicana.

Al Congresso di Napoli, dovranno partecipare almeno duemila delegati, in rappresentanza di tutte le province meridionali. Dovrà trattarsi di delegazioni qualificate e democraticamente elette dalle assemblee popolari, nei paesi, nelle fabbriche, nei quartieri delle città. Il maggior numero possibile di Comuni dovrà essere rappresentato. I delegati porteranno a Napoli i verbali di denuncia che saranno compilati nel corso delle manifestazioni preparatorie. Nelle quattro domeniche del mese di novembre, dovranno quindi aver luogo migliaia di assemblee, in modo che tutto il Mezzogiorno

conduca una grande campagna concentrata sui temi della libertà e della Costituzione.

Prof. Rosario Villari, di Napoli. L'attività di migliaia di intellettuali, giovani, studiosi, professionisti, si è rivolta, dalla fine della guerra ad oggi al rinnovamento ed all'ammodernamento della cultura meridionale ed alla ripresa di quei filoni della tradizione culturale del Mezzogiorno che più hanno contribuito allo sviluppo del pensiero moderno. In questo senso, una data significativa è rappresentata dal Congresso «Gli intellettuali e il Mezzogiorno» che si tenne a Napoli nel febbraio del 1952 e nel corso del quale furono denunciate le drammatiche deficienze strutturali dell'organizzazione culturale del Mezzogiorno e fu documentata la gravità degli ostacoli che tali deficienze frappongono allo sforzo di rinnovamento della cultura meridionale e nazionale. A queste deficienze si aggiunge oggi l'offensiva oscurantista clericale, che mira non solo a mantenere l'attuale arretratezza strutturale ma anche ad impedire, attraverso l'intervento delle autorità governative e la pressione degli stessi organi di polizia, l'azione di quei gruppi di intellettuali che si sforzano di stabilire un profondo contatto con le correnti più vive della cultura moderna. Dall'altro lato, la politica di clericalizzazione della scuola ha raggiunto nel Mezzogiorno, grazie anche alla debolezza dell'attrezzatura scolastica, risultati sorprendenti, tanto che il numero delle scuole private oggi, per esempio in Campania ed in Sicilia, eguaglia e quasi supera quello delle scuole statali; mentre all'interno della scuola di Stato il regime delle pressioni ideologiche, favorito dalla persistenza in alcuni settori dei regolamenti introdotti dal passato regime, e della pratica soppressione della libertà di informazione e di dibattito, si accentua sempre più a mano a mano che si fa più forte nei giovani il bisogno di aggiornamento delle proprie cognizioni. Affinché l'azione per il risveglio culturale del Mezzogiorno si inserisca sempre meglio nel quadro delle lotte per la Rinascita, attraverso la precisazione delle posizioni meridionalistiche sul terreno ideale, la rivista *Cronache meridionali* propone un Convegno da convocarsi a Roma nel mese di novembre.

On. Ruggero Grieco. Le questioni dell'impostazione del II Congresso del popolo meridionale sono ormai chiare. Esse in sostanza partono dalla constatazione che il risveglio democratico del Mezzogiorno, che noi abbiamo sollecitato, ha rotto il vecchio equilibrio politico sul quale si basava il potere delle vecchie classi dirigenti italiane. Di qui la rabbiosa reazione ed i tentativi di revisione della Costituzione, la cui applicazione non solo garantirebbe a tutti i cittadini l'esercizio pieno dei loro diritti ma assicurerebbe anche la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Il governo e i democristiani dicono d'altra parte che l'applicazione della Costituzione favorirebbe le forze democratiche, e che per questo non bisogna applicarla. È vero: le forze che hanno lottato con più coraggio contro il fascismo, che hanno partecipato con slancio alla Resistenza, che hanno dato il contributo decisivo alla nascita della Repubblica, che si battono per una democrazia sempre più larga ed effettiva, sono quelle che trarrebbero vantaggio dall'applicazione piena della Costituzione. Ma questo è del tutto naturale come è evidente che lo sviluppo del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno avvicina sempre di più il giorno in cui la questione meridionale potrà essere avviata finalmente a soluzione. In questa campagna che andiamo ad intraprendere, il Movimento per la Rinascita deve fare dei passi avanti e deve soprattutto riuscire a dar coscienza ad altre centinaia di migliaia di cittadini che oggi non conoscono ancora i loro diritti. Così pure, nel corso di questa azione, bisognerà fare attenzione che le donne e i giovani partecipino alla preparazione del Congresso e siano presenti, in gran numero, il 4 e 5 dicembre, a Napoli.

Dopo un breve intervento dell'on. *Michele Russo*, di Palermo, l'on. *Mario Alicata* espone le linee dell'appello che la segreteria del Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno propone di lanciare e di cui diamo qui il testo definitivo:

Donne e uomini del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna!

Dieci anni sono trascorsi da quando, col crollo di quel regime fascista che aveva negato perfino l'esistenza di una questione meridionale, il popolo del Mezzogiorno e delle isole si è risvegliato a nuova vita e ha posto in modo nuovo, originale il problema della rinascita della sua terra.

In questi dieci anni, con l'appoggio della classe operaia e delle forze democratiche più conseguenti di tutto il Paese, il popolo meridionale ha ottenuto grandi vittorie, successi d'importanza storica. È stato abbattuto il vecchio Stato regio, alla cui stessa origine era legato il sorgere della questione meridionale come questione nazionale italiana. È stata approvata la Costituzione repubblicana, che impone la riforma di quelle vecchie strutture economiche e sociali che per decenni hanno sancito le condizioni di inferiorità civile e politica del Mezzogiorno e delle Isole. Sono stati assicurati gli statuti regionali autonomi alla Sicilia e alla Sardegna. È stato inferto un colpo mortale alla vecchia organizzazione politica reazionaria esistente nel Mezzogiorno e nelle Isole e al posto delle vecchie cricche e clientele asservite è sorto, per la prima volta nella storia delle nostre regioni, un grande movimento organizzato di popolo che di anno in anno estende la sua influenza ed è in grado di condurre in modo sempre più energico l'azione per la soluzione della questione meridionale. La battaglia per il riscatto civile e politico del Mezzogiorno è però tutt'altro che vinta. Accanita è stata infatti, ed è tuttora, la resistenza opposta dalle forze reazionarie italiane ad ogni rivendicazione avanzata dalle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole sicché non soltanto le riforme previste dalla Costituzione non sono state realizzate, ma in conseguenza di una politica interna ed estera che sostanzialmente non si è distaccata dalle linee tradizionali, sostanzialmente immutate sono restate le condizioni economiche e sociali delle nostre popolazioni. Si è anzi arrivati al punto che perfino quando si è stati costretti dalla pressione dell'opinione pubblica a passare, almeno parzialmente, dalle parole ai fatti, nell'elaborazione e nell'applicazione dei provvedimenti adottati la volontà e gli interessi del popolo sono stati tenuti in dispregio, col risultato che mentre la Cassa per il Mezzogiorno, finanziatrice incontrollata e insindacabile di programmi di opere pubbliche confusi e inefficienti, vede dilagare intorno a sé la corruzione delle cricche e delle clientele personali, i cosiddetti Enti di riforma agraria, anziché dare la terra a tutti i contadini che ne hanno diritto, vogliono togliere la libertà a quei pochi contadini ai quali la concedono. Si è anzi arrivati al punto che, allo scopo di impedire che il popolo del Mezzogiorno e delle Isole liberamente si organizzi e liberamente rivendichi il mutamento delle proprie condizioni di arretratezza economica e sociale, si sta cercando di ristabilire nelle nostre regioni l'antico regime di limitazione e di violazione permanente dei diritti politici e civili dei cittadini. Sicché oggi, secondo la tradizione regia e fascista, le autorità statali tollerano, ed anzi appoggiano, ogni sopruso da parte dei ceti possidenti a danno dei lavoratori; violano esse stesse arbitrariamente l'esercizio delle libertà costituzionali da parte del popolo; intervengono in modo illegale e fazioso contro le amministrazioni comunali che non si pieghino docili al volere dei prefetti; impediscono la piena applicazione degli statuti nei quali si afferma il diritto del popolo siciliano e del popolo sardo alla autonomia; ritardano con impudenza l'isti-

tuzione delle Regioni, strumento, soprattutto nel Mezzogiorno, di libertà e di autogoverno locale necessario al nostro progresso civile.

Donne e uomini del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna!

Questo stato di cose, in cui i nostri governanti si arrogano il diritto di violare impunemente, giorno per giorno, la Costituzione e di non realizzarne le norme che giudicano sconvenienti ai loro interessi, non è più oltre tollerabile. Per troppi anni il Mezzogiorno è stato considerato dalle forze reazionarie italiane alla stregua di una colonia, alla stregua di una terra dove si può impedire al popolo di usufruire delle garanzie costituzionali per vedere soddisfatte le proprie rivendicazioni, dove ogni concessione viene concepita come un dono, come un beneficio speciale da ripagare a prezzo della propria libertà e della propria dignità umana. Quegli anni sono passati per sempre e nessuno deve illudersi di richiamarli in vita. Il Mezzogiorno rivendica oggi che le sue campagne siano liberate dalla grande proprietà terriera e dai contratti agrari di tipo feudale; rivendica che la sua economia sia liberata dalla stretta dei monopoli industriali e che un'industria moderna possa liberamente svilupparsi nelle sue città affollate di disoccupati; rivendica che non esista più un regime speciale di salari e di contratti di lavoro per i suoi figli; rivendica che la spesa pubblica non sia dispersa a favorire particolari interessi, ma concentrata nel risolvere problemi di interesse generale, come quello della difesa del suo suolo in disfacimento; rivendica che la corruzione e l'arbitrio siano eliminati dagli organi e dagli enti statali e vi imperi l'onestà e la giustizia uguale per tutti, senza discriminazioni ai danni di nessun cittadino; rivendica che tutti possano usufruire liberamente dei propri diritti civili e politici. Il Mezzogiorno, in una parola, rivendica che la Costituzione repubblicana sia applicata e rispettata per intero, nella sua lettera e nel suo spirito.

Il problema che qui poniamo, al punto in cui le cose son arrivate, è davvero il problema del nostro avvenire. Si tratta di vedere se il Mezzogiorno deve essere ancora una volta, come dopo il 1860, ingannato e tradito dalle forze reazionarie italiane, o deve rinascere, come la Costituzione del 1° gennaio 1948 gli ha solennemente garantito.

Perciò è necessario che al disopra di ogni divisione di parte, al disopra di ogni diversità di opinione, al disopra di particolari contrasti, esso ancora una volta si mobiliti, in modo più imponente che nel 1947 a Pozzuoli, che nel 1949 nelle Assise regionali della Rinascita, che nel 1951 a Bari. Si convochino dappertutto assemblee di cittadini, di impiegati e di intellettuali, e dappertutto si rivendichi il rispetto della Costituzione, si chieda libertà e lavoro, libertà e terra, libertà e giustizia, libertà e pace. Converga questa mobilitazione di sforzi nel II Congresso del Popolo del Mezzogiorno e delle Isole e da esso si levi solenne la protesta nostra, non più isolata come quella che nel 1847 bollò il regime borbonico per opera di uno spirito solitario e illuminato, ma fatta forte dall'adesione di tutta l'opinione pubblica meridionale.

Non manchi all'appello nessuno che creda nel diritto del Mezzogiorno di rinascere nella libertà, non manchi all'appello nessuno che creda che la Rinascita del Mezzogiorno si avrà soltanto se sarà realizzato il rinnovamento democratico dell'Italia imposto dalla Costituzione repubblicana.

Napoli, 12 ottobre 1954.

IL COMITATO NAZIONALE
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

un numero: L. 40 - abbonamento annuo: L. 1000

AMMINISTRAZIONE: via del Corso 476 - ROMA

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO MENSILE

Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo Informazioni e Proprietà Intellettuale
della Presidenza del Consiglio dei Ministri

È la più completa ed aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un Indice Bibliografico completo di tutti i libri che si stampano ogni mese, redatto in base alle « copie d'obbligo » consegnate per legge alla Presidenza del Consiglio. È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

incontri

OGGI

RIVISTA MENSILE POLITICO-CULTURALE DIRETTA DA L. LOMBARDO RADICE

un numero: lire 120 - abbonamento 1954: lire 1100

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via Emilia 25 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuole. Condirettore: Ignazio Frugiuole Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.e.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 8-9 - ANNO XI - AGOSTO - SETTEMBRE 1954

Inchiesta sull'anticomunismo. Alla ricerca di un profilo storico e ideologico. Agli ordini dell'imperialismo americano: la rottura dell'unità popolare. « Fare il giuoco dei comunisti ». L'operazione 18 aprile: provocazione e violenza. Delitti dell'anticomunismo: la repressione dopo il 14 luglio. L'apparato dello Stato trasformato in strumento di persecuzione. Comunismo occulto. Moventi reali dell'anticomunismo democristiano. Le condanne, la scomunica e le crociate del Vaticano. Capocottismo e anticomunismo. Il progressivo logorio e la sconfitta del 1953. Sostanza dell'anticomunismo: la classe operaia alla mercé dei grandi industriali. Provocazioni e dispotismo alla Fiat. Come si deve lavorare per spezzare uno sciopero. Attentati alla libertà a Milano e nella Lombardia. L'anticomunismo nelle campagne. Un metodo sicuro per diventare anticomunisti. Gli eredi dell'O.V.R.A. Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e patrioti emiliani. Panorama di una stampa asservita alla reazione. I pappagalli. Tema di elezione: le menzogne contro le democrazie popolari. Un americano utile. Il comico, il ridicolo, il grottesco. La Luce viene dall'Occidente. Il dito nell'occhio. La radio in balia dell'oscurantismo. L'offensiva del meccartismo contro il cinema italiano.

Ricatto e censura nel teatro.

AMMINISTRAZIONE: VIA TOMMASO SALVINI 8 - ROMA

IL CONTEMPORANEO

settimanale di cultura diretto da

ROMANO BILENCI, CARLO SALINARI, ANTONELLO TROMBADORI

IN TUTTE LE EDICOLE

un numero: lire 100 - abbonamento 1954: lire 5.000

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via del Corso 504 - ROMA